SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

BELLE LETTERE

LA SFINGE E LA TINA.
DI ANTONIO MALATESTI.
PREF. DI E. ALLODOLI

EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN

LA SFINGE
ENIMMI
Di ANTONIO MALATESTI

Con aggiunta LA TINA

CARABBA
EDITORE
LANCIANO

ANTONIO MALATESTI

SALVATOR Rosa, nella notissima Satira Seconda sopra i poeti del tempo, si scaglia contro i troppi ed insulsi cultori della poesia burlesca e bernesca e si meraviglia che anche persone dotte e serie si confondano in sciocchissime grullerie:

> O Febo o Febo, e dove sei ridotto?
> questi gli studi son d' un gran cervello?
> sono questi i pensier d' un capo dotto?
>
> lodar le mosche, i grilli e il ravanello!
> e l' altre scioccherie ch' hanno composto
> il Berni, il Mauro, il Lasca ed il Burchiello.
>
> Per sublime materia hanno disposto
> dietro a Dion, Pitagora ed Antemio,
> lodar le rape, le cipolle e il mosto.
>
> Quindi è che i nomi lor son gli Oziosi,
> gli Addormentati, i Rozzi e gli Umoristi,
> gl' Insensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.

Infatti, non gradita eredità del Cinquecento, nel secolo XVII, specialmente in Firenze, l' imitazione del Berni e dei berneschi raggiunge il massimo del parossismo: s' infiltra in ogni attività poetica e letteraria; diventa una moda, una consuetudine, un abito spirituale. Cicalate, burle, stravizi, discussioni umoristiche rappresentano nel mezzo del Seicento la vita intellettuale fiorentina. La solenne accademia della Crusca è teatro di queste insulsaggini: e qua e là si formano focolai spontanei di questa pericolosa e non sempre innocua epidemia: abbiamo i Cuculiani, i Magnamuccoli, i Piacevoli, i Piattelli, i Mantellacci, i Rovinati, i Rifritti,

gli Affumicati, i Rugginosi, i Ciccialdoni, e perfino in casa del Rosa (ah, Padre Zappata!) i Percossi. Tutti scrivono poesie burlesche, compreso quel mostruoso pozzo d'erudizione mal digerita ch'era il Signor bibliotecario del Granduca, Antonio Magliabechi, e sulla Toga e sulla Befana compose un capitolo Galileo Galilei! Il mio dotto amico Edoardo Benvenuti, che da parecchi anni ha le mani in pasta fra tutta questa roba, ed ha già pubblicato notevoli cose in proposito e piú ancora ne pubblicherà perchè ha lo stomaco buono, crede che questa enorme produzione burlesca fiorentina (la quale, diciamolo subito, giace, fortunatamente, ancora per grandissima parte, inedita) abbia salvato la poesia toscana dalle esagerazioni del marinismo, perché la poesia burlesca vuole semplicità, stringatezza, sveltezza. Io sono d'altro parere; ché il ragionamento del Benvenuti mi par quello di uno il quale crede che l'ammalato guarisca, ove incappi in un' altra malattia. Il marinismo è nel Seicento spontanea affermazione d'una data espressione cui mancò troppo spesso, ma non sempre, un contenuto forte, sincero, nuovo da rivelare. Giordano Bruno e il Campanella, indipendentemente dal Marino, scrivono in stile marinistico, se questo aggettivo voglia anche dire secentistico. I fiorentini non seppero partecipare a quel rinnovamento della forma italiana, a quella reazione al puro estetismo del Cinquecento che lo stile marinistico rappresenta, ed appunto per questa incapacità, mantennero la semplicità e debolezza della loro ispirazione. E siccome, quando un buon fiorentino è in ozio e non sa che fare, venderebbe l' anima al diavolo pur di non rinunziare al frizzo che in quel momento gli frulla nella testa, (sotto il pio e tranquillo governo dei Medici maggior ozio non si poteva desiderare!), quei letterati si dettero con tutta la miglior volontà ad esaurire la loro voglia di freddure, di risa, di sbeffeggiamenti. Anche ora, chi non ricorda d' aver lette mano-

scritte e stampate (e questo succede non a Firenze soltanto, ma è un fenomeno psicologico e storico) poesie umoristiche, ed epigrammatiche che circolano da per tutto e rappresentano il patrimonio letterario degli oziosi, dei frequentatori di trattorie di provincia, dei commessi viaggiatori, dei giovani di negozio e di barbiere?

Eppure rimangono nelle regioni inferiori dell'espressione artistica, perché la coscienza moderna sente che quella roba non le appartiene durevolmente, non è che un ibrido momentaneo transitorio stimolo fisiologico per fare una bella risata o per soffocare uno sbadiglio. Nel mezzo del Seicento questa inferiore attività dello spirito prese il sopravvento: si trasformò in una vera e propria parvenza di arte. Era la faccia della società vacua ed insulsa che si rivelava senza la maschera della Controriforma.

Varie sono le ripartizioni che possiam fare di questa caotica produzione: possiamo nel torbido fiume di questa poesia distinguere varie correnti anch'esse piú o meno limacciose: burlesca, fidenziana, bernesca, epigrammatica, satirica, giocosa, enimmatica. Di quest'ultima offriamo il piú notevole saggio del secolo con la *Sfinge* del Malatesti. Il lettore avrà cosí davanti a sé un brano vivo, intero del Seicento fiorentino: potrà, se crede, tuffarsi nel gioco dell'indovinello e del doppio senso, potrà procurarsi anche un passatempo giocondo, e dopo sentirà che non tutto è dileguato di ciò che ha letto, che qualchecosa gli risuona ancora all'orecchio. Perché? Perché il Malatesti aveva una vena naturale di comicità e di arguzia che ancora a noi offre lampi di giocondità e sprazzi di allegria.

Oggi l'enimmistica vive: ha cenacoli, giornali, riviste sue proprie: eppure nessuno se ne accorge. Nel Seicento fiorentino invece l'enimmistica assurse ad importanza di primo ordine: la *Sfinge* fu stampata e ristampata, e arricchí l'editore: gl'imitatori del Malatesti

fioccarono; e l'enimma diventò un genere letterario che si volle nobilitare con dotte ricerche per dargli una paternità classica e un diploma di nobiltà greco-latina. Per la Sfinge, Carlo Roberto Dati, allora nella sua prima età giovanile, scrisse la *Lettera sugli Enimmi,* che riproduciamo. Sappiamo poi da Salvino Salvini che l'anno 1642 Michelangiolo Buonarroti il giovine, *l'Impastato,* lesse alla Crusca "*bellissime frottole enimmatiche con un breve discorso della natura e dell'uso di tal componimento.*" E l'Enimma piacque tanto che Galileo ci fece sopra quel Sonetto, che noi ristampiamo in principio di questo volume, caratteristico di un secolo, di un'età, di una bizzarra coltura.

*
* *

La famiglia dei Malatesti si chiamava prima Griffoli, come appare dallo stemma di famiglia (grifo nero di cinghiale) che trovasi in Santa Croce, ove fu sepolto il nostro Antonio. I casi della vita non ci sono noti abbastanza: forse egli non ne ebbe alcuno che abbia interesse speciale. Sappiamo che in Firenze godè gran fama di spiritoso motteggiatore e fecondissimo poeta.

Non fu ricco: dapprima negoziante di seta, poi cercò ed ottenne un impiego nell'ufficio del Sale, e, se dobbiam credere una lettera familiare, da lui scritta in bernesco a Lorenzo Lippi, intimo suo amico, le sue condizioni economiche furon tristissime, ed ebbe gravi litigi coi fratelli che erano invece agiati e benestanti. In quella lettera, descrivendo sommariamente la sua situazione, dice:

> Sappi dunque ch'io sono all'Apparita
> mia villa (se però villa dir lece)
> una stamberga d'ogni ben sfornita.

L' Apparita è una collina sopra Firenze, dalla parte del Bagno a Ripoli, cosí detta perché da essa appare al viandante il panorama della città. E prosegue:

> Oh, se tu mi vedessi da discosto
> con una zazzeraccia da romito
> non mi conosceresti cosí tosto.
>
> E cosí disadatto, e mal vestito
> con un bastone e una coltella allato,
> ti crederesti ch' io fussi un bandito.

Fu accademico apatista, cioè membro di quell' Accademia fondata da Agostino Coltellini, sulla quale compose un enimma. Egli vi s' iscrisse fra il 1632 e il 1634, insieme a Carlo Roberto Dati, coll' anagramma di *Aminta Setajuolo.*

E il 26 maggio 1637 tenne una lezione nell' Accademia su alcuni versi del Petrarca: *Pígmalion con la sua donna viva,* nella quale par di scorgere non tanto il periodare boccaccesco, come sembra al Benvenuti, diligente scopritore della suddetta lezione, quanto quello stile pittorico, (specialmente là dove descrive lo scultore che nel letto, abbracciando il suo freddo avorio, sente muoversi la vita nella statua amata), che trent' anni piú tardi si manifestava con tanta eleganza nelle prose di Carlo Roberto Dati.

E del Dati fu intimo il Malatesti, e partecipò alle gioconde feste tenute al Canto alla Cuculia in casa Dati, ma l' esercizio letterario fatto tra gli Apatisti da giovine costituí la sua principal preparazione alle opere future, sí che un bizzarro secentista e dantofilo a modo suo, il Cionacci, diceva che, se il Malatesti non avesse frequentato l' accademia suddetta, "non avrebbe mai conseguita quella gloria che lo renderà ne' suoi Enimmi immortale."

Grande amicizia ebbe poi soprattutto con un fiorentino a lui molto simile per affinità di spirito, con Lorenzo Lippi, l' autore, sotto l' anagramma di *Perlone*

Zipoli, del *Malmantile Racquistato,* la cui prima edizione uscí nel 1676 in Firenze. Gli argomenti in rima dei dodici cantari erano stati scritti da Antonio Malatesti e pubblicati postumi, ché nel 1676 il Malatesti era già morto da quattro anni, come del resto postuma uscí tutta l'opera, essendo il Lippi morto nel 1664. Dal *Malmantile* e dalle copiosissime note di Paolo Minucci (*Puccio Lamone*) a quel poema, pubblicate con osservazioni di Anton Maria Salvini nell'edizione fiorentina del 1750, ricaviamo altre curiose notizie sul Malatesti. L'autore della *Sfinge* e di tante poesie burlesche aveva un aspetto esteriore che eccitava il riso di chi lo guardasse: un corpicciuolo secco, asciutto, su due gambe sottili, tutte stinchi, vere gambe da Stenterello: onde l'amico Lippi pensò bene di metterlo come generale in capo di quell'esercito arrembato che vien descritto nel Canto I. del *Malmantile Racquistato:*

> È general di tutta questa mandra
> Amostante Laton, Poeta insigne:
> canta improvviso, come una calandra;
> stampa gli emigmi, strologa, e dipigne.
> Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra,
> mentre si dava il sacco a certe vigne:
> fortuna, che l'avea matto provato,
> volle ch'ei diventasse anche spolpato.

Amostante Latone è l'anagramma di Antonio Malatesti che tra gli Apatisti avea invece preso quello di Aminta Setaiuolo, caratteristico e simbolico accoppiamento della sua professione mercantile con le attitudini poetiche.

Gran parte della sua produzione andò distrutta e perduta fra gli amici che avevan letti manoscritti, ghiottamente e avidamente, i parti felici del loro poeta, nelle fugaci accademie, nelle stampe clandestine e limitate. La *Sfinge* ci è rimasta in una buona edizione postuma del 1683, che qui, salvo correzioni ortografiche

di lieve momento, integralmente riproduciamo, ad eccezione dell' ultima brevissima parte contenente le *Minchiate,* quartine enimmatiche sul Giuoco dei Tarocchi, che abbiamo tralasciate perché prive di qualunque interesse. Il Negri, nella *Storia degli scrittori fiorentini* (è preziosa la copia esistente nella Biblioteca Marucelliana, con le note autografe di Salvino Salvini) cita tra le numerose opere del Malatesti, quasi tutte pubblicate postume o disperse, *Il Brindisi dei Ciclopi,* (stampato dal Cinelli nel 1673 in Firenze e nel 1865 dal Fanfani), *Gli enimmi, Polifemo, il Capitano Comico, La bella Spiritata, Il Cecco da Scandicci, il Pippo da Legnaia,* esempi della solita poesia rusticana cosí in voga dalla *Nencia* di Lorenzo il Magnifico in poi.

Non è citata (e il Salvini non aggiunge nulla riguardo al Malatesti,) la *Tina,* serie di 50 sonetti detti *equivoci* (cioè poesie a doppio senso, di gran popolarità nel Seicento), che ristampiamo in fine al presente volume. A proposito di essa, occorre dire alcune parole.

Nel 1638 tra i frequentatori delle Accademie fiorentine, Apatisti e Svogliati, era oggetto di viva curiosità e di rispetto insieme un giovine dalla bionda capigliatura, sulla trentina, inglese, il quale mostravasi lusingatissimo delle accoglienze che quei letterati, diretti discendenti dei grandi nomi classici ed italiani, gli facevano con tutta la miglior grazia toscana. Quel giovine doveva di lí a poco, tornato in patria, far ben altro che le poesiuole latine lette da lui con grande applauso nei cenacoli fiorentini! Era Giovanni Milton. Tra quelli che piú lo avvicinarono fu certamente il Malatesti, che il Milton (in una lettera al Dati del 21 aprile 1647 dall' Inghilterra), mandando a salutare gli amici Apatisti, citava insieme al Chimentelli, al Francini, al Frescobaldi, al Coltellini. Nella lettera di risposta del Dati al Milton del 4 dicembre 1648 è bene notare che non sono rifatti i saluti del Malatesti, mentre

ci sono i contraccambi degli altri. Ma sarà una semplice dimenticanza, e resta il fatto che il giocoso poeta fiorentino rimase infitto nella memoria del Milton anche nove anni dopo il suo viaggio in Italia.

Nel 1757 con la data di Londra uscì un libretto intitolato *la Tina,* sonetti dedicati da Antonio Malatesti a Giovanni Milton, durante il soggiorno fiorentino. E la cosa può in questo modo spiegarsi: il Milton, avuti i sonetti, e portatiseli seco in Inghilterra, non credé opportuno divulgare quella poesia oscena e sí contraria alle sue tendenze moralistiche-puritane, e dopo la morte di lui, il manoscritto andò perduto, finché alla metà del secolo XVIII fu ritrovato e ripubblicato. Ma ci sono dei punti oscuri in tale questione bibliografica, e son questi. Anche a prescindere dal fatto che è un po' strano che non sia rimasta notizia della Tina fra gli amici fiorentini del Malatesti, il libretto com' è stampato appare una mistificazione: non è affatto un' edizione settecentesca né inglese: sulla guardia di esso sono inseriti alcuni versi come di Antonio Malatesti "Di bella gloria amante, Milton," i quali non son altro che la settima strofa della nota ode di Antonio Francini al Milton, premessa all' edizione inglese dei *Poems* del 1645. L' edizione è perciò piú tarda, ed è da leggere non Londra 1757, ma Venezia, 1837. Il manoscritto, venuto d' Inghilterra, e copiato dall' originale per opera di un signor Brand, fu regalato da costui a Giovanni Marsili, professore a Padova. Chi si sia incaricato di stamparlo a Venezia nel 1837, non sappiamo: son premesse alcune notizie intorno alla *Tina* fornite, dice un' avvertenza, dal Lami di Firenze. La storia di questa curiosa questione bibliografica è, dunque, molto intricata; e non può sciogliersi se non ricercando in Inghilterra l' originale della copia fatta dal Brand (fu ricopiato anche da un Tommaso Hollis, amico del Brand, nel 1758), e vedere se esso porta veramente la dedica al Milton quale ap-

pare nell' edizione stampata. Allora non ci sarebbe piú alcun dubbio sull' autenticità malatestiana di quest' operetta, che ora è soltanto ipotetica, sebbene fondata su verisimiglianze sensatissime. Comunque, la Tina rappresenta un genere della poesia burlesca secentesca in modo cosí caratteristico che essa completa degnamente la bizzarra esumazione storica che con questo volume abbiamo intrapresa.

ETTORE ALLODOLI.

La Sfinge. Enimmi del Signor Antonio Malatesti. In Firenze. Alla Passione. 1683. (Un' edizione moderna della *Sfinge,* ma attualmente esaurita, è quella di Pietro Fanfani. Milano, 1865. La nostra è stata condotta del tutto indipendentemente da essa.)

La Tina. Londra [Venezia] 1757 [1837].

Lettera familiare di Antonio Malatesti a Lorenzo Lippi, pubblicata da G. Piccini. Firenze, Cellini, 1867. (da un codice Magliabechiano, autografo) opuscolo di 16 pp.

NEGRI. *Storia degli scrittori fiorentini* colle aggiunte di Salvino Salvini (cod. Marucelliano. A. 183, p. 63)

PERLONE ZIPOLI. *Il Malmantile Racquistato.* Firenze 1750.

Notes and Queries, (luglio 1850).

GAMBA. *Serie dei testi di lingua,* p. 551.

D. MASSON. *The life of John Milton.* Cambridge, 1859. I, 735.

ETTORE ALLODOLI. *Milton e l' Italia.* Prato, 1907, p. 31 segg. (in corso di stampa la nuova edizione definitiva).

EDOARDO BENVENUTI. *Agostino Coltellini e l'Accademia degli Apatisti a Firenze nel secolo XVII.* Pistoia, Officina Tipografica Cooperativa, 1910, p. 141 segg. 147, 152, 154, 244, 257, 259.

LA SFINGE

ENIMMI

LETTERA DEL SIGNOR CARLO DATI

AL SIGNOR ANTONIO MALATESTI,

nella quale si discorre degli "Enimmi."

L' autorità e i comandamenti di V. S. possono tanto appresso di me che mi sforzano a tentare anche quelle imprese, che conosco non poter condurre a fine con gusto di lei, e mia reputazione. L' altrieri, ragionando ella de' suoi Enimmi, si mostrò desiderosa, credo più per onorarmi, che per bisogno che ella n' avesse, non solo che io le-ne dicesse il mio parere, ma in oltre le dessi qualche notizia dell' origine, uso, e autori di cotali componimenti; alla prima domanda soddisfeci sinceramente affermando che quelli di V. S. superavano nell' arte, nella locuzione, nella vivezza, e nell' onestà, tutti gli altri fino allora da me veduti. Dalla seconda volentieri mi sarei sottratto, apportando per sufficiente scusa l' inabilità, se ella facendomene maggiore instanza non m' avesse violentato a promettergli almeno la risposta fra qualche tempo. La presente lettera farà tale uficio, nella quale per meglio esplicarmi ò ristrettamente accennato quelle cose, le quali una volta, a Dio piacendo, spero in più numero, e più largamente spiegare in un discorso sopra questa ed altre assai simiglianti materie. Dico adunque (e siano i miei pensieri ricevuti da lei come semplici conietture, in mancanza di più sicure prove non disprezzabili) che molte probabili origini dell' Enimma, da noi chiamato Indovinello, s' appresentano. Una si è la somiglianza con gli Oracoli antichi, i quali, confusi dalle intralciate trasposizioni, oscurati dai traslati e allusioni, resi dubbi dagli equivoci, difficilmente erano intesi dai popoli. Poterono per tanto i Gentili, come quegli che si resero lecito il burlarsi dei loro Dei, comporre artificiosi e burlevoli oracoli, a imitazione dei Divini e facendo questi venire a formare l' Enimma, per eccitare

gl' ingegni al ritrovamento della cosa nascosta, e pascere gli animi di quel diletto che universalmente apporta l' indovinare. Più cose me lo persuadono, e una delle più valevoli è, che sendo attribuita ad Apollo, più che agli altri Dei, la divinazione e il dare oscure risposte delle cose future, in sentire un discorso difficile a interpetrarsi dicevano gli antichi che nè anche Apollo l' averebbe inteso; e ciò da Ateneo nel 3° lib. delle Cene dei Savi con l' autorità di vari scrittori vien referito: in conformazione di che, Marziale lib. 10, cap. 21

Non Lectore tuis opus est, sed Apolline libris.

E Virgilio Egl. 3. proponendo un Enimma

Dic, quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo,
Tres pateat Cœli spatium non amplius ulnas.

Secondariamente non è da lasciare in dietro la favola della mostruosa Sfinge, la quale proponeva ai Tebani il seguente Enimma, finalmente dichiarato da Edipo:

Est bipes, et quadrupes in terris solaque vox huic:
Atque tripes, mutat vocem solum, omnia campis
Inter quæ serpunt, quae cœlo et fluctibus errant,
Ast ubi contendit pedibus iam pluribus, illi
Deficiunt vires et lentis robora nervis.

Avvengachè da questo poterono avere origine gli altri; e gli Autori in trattare di cose oscure fecero spesse volte memoria di questo fatto quasi principio delle difficoltà nel parlare. Marz. lib. 1. epig. 91.

Commenta es dignum Thebano œnigmata monstrum.

E Terenzio nell' Andromaca fa dire al servo che non intendeva il padrone: " Davus sum, non Œdipus." Nè vale il dire, che il tutto non a proposito d' indovinelli, ma di cose oscure fu detto; perchè tutte le parole difficili pigliano sembianza d' indovinello. Onde Quintiliano lib. 8. cap. 6: " Namque et nunc quædam solvuntur et tunc erant notoria cum dicerentur, et œnigmata, sunt tamen."

In oltre metto in considerazione a V. S. che i primi Enimmi poterono esser fatti per imitare burlevolmente quegli Autori, i quali scrissero oscuramente, o per nascondere i lor misteri al volgo, come i Pittagorici, e i Cinici: o per imitazione di persone, come Licofrone nella Cassandra profetessa, similissima agli Oracoli Sibillini; o per affettazione, come quegli che son censurati da Aulo Gellio, e beffati graziosamente da Luciano sotto la persona di Lessifane, nel Dialogo per tal nome chiamato; opera che per lor bene vorrei fosse letta attentamente dai Prosatori del nostro secolo, molto più smoderati dell' istesso Lessifane. Ma, a nostro proposito, dico che tale opinione è favorita da Demetrio Bizantino, il quale secondo Ateneo connumerò tra gli Enimmi i Simboli di Pittagora, nei quali dall' allegoria son ricoperti i documenti morali; onde Quint. lib. 8. cap. 6. " Hæc allegoria, quæ est oscurior, ænigma dicitur." Ed è chiarissimo che le cose, o dette oscuramente, o impossibili a credersi, furono stimate quasi Enimmi; che perciò Luciano nei Dialoghi dei Morti facendo raccontare una certa stravaganza, fa che quello che ascolta, esclami: "Ænigmata narras." E Plinio il Giovane, lib. 7. ed epist. 13. doppo aver detto, " Eadem epistola et studere te, et non studere, significas;" conoscendo, che quella ingegnosa contradizione portava seco oscurità, subito soggiunse; "Ænigmata loquor." Ed à del probabile che questo vago componimento avesse principio dagli errori de' parlatori affettati, siccome dal vizio del parlar toscano troppo latinizzato, nacque, per quanto io credo, la Poesia Fidenziana. Può esser anche, e questa sia l' ultima coniettura che per ricreazione degli specolativi fossero inventati gli Enimmi i quali, benchè piacevoli, ànno però gran simiglianza con i quesiti Filosofici; anzi talora si confondono le loro denominazioni, sendo stato nominato l' Enimma di Sansone, Problema: e la voce griphos *(presa da Ateneo fra i Greci, e da A. Gell. lib. 12. cap. 6. fra i Latini per Enimma) fu distinta da Pollice, secondo il Casaubono, dall' Enimma; perchè* griphos *significa quistione più seria, e scientifica; e da Suida fu interpetrata per parlare oscuro senz' altra aggiunta. Aggiun-*

gasi (e questo serva per dichiarare anche l' uso dell' Enimma) che gl' indovinelli si proponevano a tavola, dove non era lecito disputare di Problemi scientifici. Ciò fece Sansone nelle proprie nozze, e i Savi di Ateneo, doppo aver lungo tempo beuto, ne discorsero, e Plutarco ne fece menzione nel lib. 5. del Simposio. Ma di ciò a bastanza l' Autore dell' Antichità convivali, siccome de i premi, e delle pene date a chi intendeva, o non intendeva, gli Enimmi. E benchè per lo più si proponessero ne i conviti, furono anche usate in altre occasioni, ed acconciamente dagli Scrittori trasportati nell' opere loro. Onde Quintiliano nel luogo sopraccitato parlando dell' indovinello: " Quo tamen et Poetæ utuntur," apporta l' esempio di Virgilio, Egl. 3. " Ut Oratores nonnumquam, ut Cæcilius Quadrantariam Clytemnestram, et in triclinio Coam, et in cubiculo Nolam." E non solo sparsamente furono composti gli Indovinelli, ma ci furono alcuni, che ne fecero professione particolare. Molti Greci da Ateneo son mentovati, ma di niuno si trovano gli Enimmi salvo che sparsamente in diversi Autori. Tra i Latini pochi ce ne furono, eccetto Simposio, del quale cento sono pervenuti all' età nostra, e, oltre a due di Ausonio, e uno riferito da A. Gellio, non se ne trovano molti, come in altro tempo si farà chiaro, registrando ordinatamente con le soluzioni tutti gl' indovinelli Greci e Latini. Tra i Toscani molti, e forse i più belli, si mantengono vivi nelle bocche degli uomini; molti da vari Poeti composti vanno attorno per le stampe, benchè tolti via quegli del nostro Risoluto, al quale alcuni ne sono stati usurpati da più Moderni, e certi altri di Antonio Alamanni, poco ci resti di buono. E tutti benchè siano a V. S. anteriori nel tempo, non perciò possono torle l' anteriorità nella perfezione. Molto mi resterebbe da dire, sì delle cose da me toccate, sì d' infinite altre curiose erudizioni a questa materia attinenti; ma temo di non tediar V. S. mentre cerco di servirla. Solo mi sia da lei conceduto il soggiugnere, che alcuni si servirono dell' Enimma, o per di meglio del parlare enimmatico, per bisogno. Persio, per timor di pena, oscurò in tal modo le sue maledicenze, e forse lo stesso

fece il nostro Burchiello. E tale artifizio è chiamato da noi Gergo, ovvero parlar furbesco secondo il Casa, e Piero Segni alla post. 92, sopra Demetrio. Fu usato da Cicerone nelle lettere ad Attico, e questo da più luoghi si può cavare, ma in particolare dell' ep. 19. l. 2. dov' egli dice: "In his epistolis me Cælium te Furium faciam, cætera erunt in ænigmis," e dal nostro Benedetto Busini scrivendo al Varchi. E ciascheduno fece questo perchè si trattava d' affari pericolosi a discorrerne. Con soprumano avvedimento fu adoprato il Gergo dal nostro Boccaccio, gior. 8. nov. 9., facendo copertamente burlare Maestro Simone, e gior. 7. nov. 1. da Monna Tessa dire l' occorrente a Federigo, senza che Gianni suo Marito la intendesse, ma questo non è luogo da palesare l' eccellenza di questo sovrano Scrittore, nè meno da maggiormente diffondersi in altri discorsi. Tacerò adunque pregando V. S. a compatirmi, ove ella conosce i miei mancamenti, e se pure alcuna cosa le aggrada, riconoscerla come degno parto de' comandamenti di V. S. e della mia prontezza in servirla. Il Signore la feliciti, mentre io la riverisco.

CARLO DATI

IL SIGNOR GALILEO GALILEI

avendo letta la prima parte de' miei Enimmi, non isdegnò di abbassar la sua famosa penna con la piacevolezza del verso, mandandomi il presente sonetto con esortarmi a far la seconda parte.

ENIMMA

Mostro son' io più strano, e più diforme,
che l'Arpia, la Sirena o la Chimera;
nè in terra, in aria, in acqua è alcuna fiera,
ch' abbia di membra così varie forme.

Parte a parte non ò, che sia conforme:
più che s' una sia bianca, e l' altra nera;
spesso di Cacciator dietro ò una schiera,
che de' miei piè van rintracciando l' orme.

Nelle tenebre oscure è il mio soggiorno,
chè se dall' ombre al chiaro lume passo,
tosto l' alma da me sen fugge, come

sen fugge il sonno all' apparir del giorno,
e le mie membra disunite lasso,
e l' esser perdo con la vita, e 'l nome.

PARTE PRIMA

Le spiegazioni degli *Enimmi* si trovano nell' *Edipo,* a pag. 151 e seguenti di questo volume.

LA SFINGE

1.

Scoteva 'l polo un con piè scalzo e immondo,
  e la sfera maggior girar facea,
  che con moto veloce a sè traea
  per cammin vario al suo l' orbe fecondo.
E un figlio tolto all' utero fecondo
  della gran Madre tra le man tenea,
  e la 've 'l cerchio picciol si volgea,
  mesto, affinava il destruttor del mondo.
Quindi, senza mutar sembiante, o loco,
  e senz' adoprar verga, o libro, o impiastro,
  piover facea a sua posta or molto, or poco:
si sforzava di piú questo gran Mastro
  sin le pietre a gettar tra l' onde il foco;
  nè pur l' Arte sapea di Zoroastro.

2.

Fra terra e ciel destrier selvaggio ascendo:
  mai non mi poso, e non poss' ire in corso;
  punge me non colui, che m' ha sul dorso;
  posa egli sciolto, ed io legato pendo.
Per non esser inteso i' non intendo
  chi mi domanda quanto già m' è occorso,
  e s' altri meco un Tullio è nel discorso,
  nel silenzio un Arpocrate i' mi rendo.
Se il bianco non è nero, allegro i' resto;
  chè, se svegliato, altri svegliarmi crede
  a una voce senz' alma io sol mi desto.
A due monti di rena ò ferma fede,
  so quanto l' uno in disfar l' altro è presto
  e se due tornan uno, io torno a piedi.

3.

Io non son viva, ed ò dei vivi addosso,
balia non sono, e tengo a poppa molti,
vo dove piace a quei che sono sciolti,
ma il corpo mio da quei legati è mosso.
Il culo ò bianco, e 'l petto ò nero o rosso,
tengo vari pennacchi al vento volti,
ò sol' un occhio, e i crini, o sparsi, o accolti,
e porto sprone, e cavalcar non posso.
Ò le gambe, e non poso in terra piante,
all' aria non m' inalzo e pur ò l' ale,
ò i fulmini, e non son Giove tonante.
Tanto son bella quanto son reale,
mi muovo a un fiato, ancor ch' i' sia pesante
e bramo l' acqua, e s' io ne beo gli è male.

4.

Benchè d' alto legnaggio io fossi nato,
per aspri boschi vissi, e stetti un pezzo
sin che, spogliato d' abito, da sezzo
fui di villano in cittadin mutato.
E per esser tra gli altri segnalato,
mi son a viver con misura avvezzo,
onde in cose di poco o di gran prezzo,
perch' ò de' soldi son adoperato.
Fo l' esercizio mio ben volentieri,
nè d' ire in guerra in testa umor mi salta,
e pur tengo alle man guanti guerrieri.
L' esser antico e nobil non m' esalta:
perchè, sebbene ò quattro quarti interi,
non posso farmi Cavalier di Malta.

5.

Con la spoglia dorata ecco un Serpente,
ch' ad altri non apporta orror nè tema;
ciascun lo miri e con la man lo prema,
e gli occhi a cose grandi alzi, e la mente.
Scema e cresce a sua voglia; e finalmente
fa veder ad altrui chi cresce, e scema,
non è ch' entro le macchie ei fischi, o frema,
e nuove macchie pur mostra alla gente.

Non costretto è venir per via d'incanto,
tratto è dalle Cittadi, e non da' boschi,
da chi or non vede, e per lui visto à tanto.
À gli occhi diseguali, e non son foschi;
non può infettar ch'ebbe di farlo il vanto,
senza tosco, un gran Tosco, al Re de' Toschi.

6.

Toccami il grillo, se tu vuoi sentire,
altro suon che di nacchere, o tabelle;
perchè, s'i' do di volta alle girelle,
griderò sì, ch'i' ti farò stordire.
Non creder già d'avermi a seppellire,
con dir gli è in cassa senza carne e pelle,
ch'i' ò inghiottito pillole sì felle,
ch'un altro le potrà mal digerire.
Scopri pur la scodella, onde s'abbassi,
e intorno al mio forame arruoti i denti,
quell'arrabiato can che morde i sassi.
Piangeran gli altri a' miei sospiri ardenti;
ma guardati però, che, s'io scoppiassi,
mal sarebbe per te, che mi sostenti.

7.

Io non son Briareo, sebben dotato
dal Ciel già fui di cento braccia altero:
non son Pasquino, e non ò membro intero,
nè posso esser chi son se non storpiato.
Dal bosco alla città venni legato,
nè però di ladron feci il mestiero;
son messo al fuoco, e pur non son Lutèro;
nè Giove sono, e pur son adorato.
Da quei che non mi credon son percosso;
ed io percosso a chi mi crede dono
quanto mi pon chi non mi crede addosso.
Alle fanciulle, ed a' fanciulli sono
tanto più grato, quanto più son grosso;
e pur nel grosso non consiste il buono.

8.

Essendo così brutto, e così torto,
non è fuor di ragion, ch' io sia cattivo,
per l' umide magioni entro furtivo,
senz' essermi per quel ch' io sono scorto.
L' armi da offesa nella coda porto,
con cui di vita, chi non parla, privo:
ma me le tien coperte un ch' era vivo
e che, per fare altri morir, fu morto.
Son piccolo ma forte; onde se alcuno
vien' a ingoiarmi, fra poco intervallo
vorrebbe dell' impresa esser digiuno.
Ma che mi val, se chi mi mette in ballo,
perch' i' t' abbia fuor di casa a trar più d' uno
fa strascicarmi a coda di cavallo?

9.

È così stravagante il mio natale,
ch' io vi farò stupir s' io lo descrivo:
nasco, tra l' erbe e il vin, d' un animale,
il quale per me di coda e capo è privo.
Tra i semi, e tra gli odori al Sol m' avvivo,
nè però son Fenice orientale:
ma non m' abbiate, s' io son brutta, a schivo
ch' alla bellezza la virtù prevale.
Dirvi per arte ancor voglio, se attenti,
e se scaltri a' caratteri sarete,
il nome mio, e que' de' miei parenti.
Vostro sia 'l danno, se non m' intendete,
dirovvi ancor che in tutti gli accidenti
quando i miei mordon voi, voi me mordete.

10.

Una ch' è differente a chi la fece,
e porta com' Amor gli occhi bendati,
va dentro un cerchio, ove d' assai malnati
una squadra, a girar l' assuefece.
E gira un perno, che di ruota in vece,
nugoli di Metallo à incatenati,
cui dall' onde d' un mar dolce impregnati,
dentro d' un lago poi partorir lece.

E perchè così vuol chi quivi regna,
son un per volta a partorir contenti,
e mentre un partorisce, un altro impregna.
Quindi sgorgando il lago in più torrenti,
alle vene di quei l'acque consegna,
che per materni error sono innocenti.

11.

Non son guerriera, e porto la celata,
come s'i' avessi a far duello ogn'ora:
le membra ò nere a guisa d'una mora.
e pur non son nell'Etiopia nata.
Per la fatica d'andar sempre armata,
son secca sì ch'i' mostro l'ossa fuora:
un fuoco interno spesso mi divora,
nè però sono un'anima dannata.
Gira il mio corpo, come sfera intorno,
e copre e scopre nel voltar sovente,
un che vive la notte, e muor il giorno.
Vo al buio per le vie, senza niente
toccarle, e quand'io vado, e quand'io torno,
a far bene, e a far mal, servo alla gente.

12.

Fanciulla non son io nè maritata,
benchè l'anello mi sia stato messo:
non son amante, e non son anco amata,
e pur ò genti a dormir meco spesso.
Molti che Becchi son per interessi,
fan di me copia a tutta la brigata;
ma chi a me vien, non può da per se stesso,
se non è spalleggiato, aver l'entrata.
Amo la gente sol candida e pura,
a cui non parlo, perchè il fiato ò grosso,
ma conoscermi fo con la scrittura.
E bench'i' faccia il peggio a ogn'un, ch'i' posso,
sian giovanetti, o sian d'età matura,
struggonsi stando meco, insino all'osso.

13.

Signori, udite se questa è pazzia!
Io son tanto bramata dalla gente,
che, per avermi, l' uom suda sovente,
e quand' ei m' à, cerca mandarmi via.
E s' ei non mi mandasse, i' non saria,
stando seco, per lui buona a niente;
non ò le gambe, e so, ch' io son corrente,
perchè non ò mai posa in vita mia.
Mostro un ritratto, e non so usar pennello;
ò qualche Santo, e pur nessun m' adora;
ed ò molte parole e non favello.
Quel che mi batte più, quel più m' onora,
ma guai a quel, che dato m' à martello,
quand' io son brutta dentro, e bella fuora.

14.

Mentre che di mestizia il mondo è pieno,
apprendete pietà quinci, o viventi!
Le morte, che strideano, or son pendenti,
e più non batte lor quel ch' anno in seno.
Ma in quella vece rimbombar non meno
fa il Ciel, con voci querule e dolenti,
quella, a cui batton su le coste i denti,
e che fuor manda il ton senza il baleno.
Sopra quei, che non àn grinza la pelle
fan diluviar le donne a Cielo asciutto,
perchè 'l martel dà noia a queste e a quelle.
Poichè dal primo all' ultimo distrutto,
il lampo sia di tre via cinque Stelle,
rimbomberà tremando il mondo tutto.

15.

Noi siam d' un Santo in questo mondo nate,
che presta a molti infermi il suo favore,
contuttocciò dal peso e dall' amore,
siam, come l' altre femmine, tirate.
Ad una ad una andiamo innamorate,
per baciar un fratel di noi minore:
ma l' una scaccia l' altra e in quel furore
facciamo star le genti a gambe alzate.

L' andar a torno ci fa tanto ardite,
che, pigliando ogni bruscolo, e ogni stecco,
sin con l' istesso amante appicchiam lite.
Troviam gli schizzi, e camminiam pel secco,
siam per le buche, e pur non siam fallite,
e non siam cani, e pure andiam al lecco.

16.

Se il buon di tor ciascuno à per usanza,
non cambi me, che sono e buona e bella.
e perchè cortigiana ogn' un m' appella,
tengo tutta nel cul la mia speranza.
Consumo a poco a poco ogni sostanza,
e per non farmi al mio Signor rubella,
perdo l' anima, e il corpo; ed ecco quella
mercede poi che nella fin s' avanza.
Struggomi tra le man d' un indiscreto,
ch' è sol buon ad andar, per quanto i' veggio,
alla donna dinanzi, e a l' uom di dietro.
Fo benefizio a ognun, siccom' i' deggio;
ma di buon seme al fin mal frutto mieto,
che mi fan male i vivi, e i morti peggio.

17.

Stava un due piè su quattro piè disteso,
tra 'l silenzio, e le tenebre sepolto;
e al Ciel che è sopracciel col volto vòlto
dal Dio dell' ombre si chiamava offeso.
Quand' irato una pietra e un ferro preso,
il viver diede a cui l' avea già tolto,
indi in un puro vestimento involto
andò tra i morti, e intese, e non fu inteso.
Mortali, un gran miracolo vi scrivo:
casi orrendi da un tal gli furon cónti,
che fu, mill' anni son, di vita privo.
Oh maraviglia da increspar le fronti!
inteso il tutto diede morte al vivo,
e più non vide il vivo, nè i defonti.

18.

Per lavorar mi sento sempre in tuono
e 'n caldo, ma più assai se 'l mondo addiaccia,
i piedi adopro in cambio delle braccia,
e non esco alla pioggia, e molle sono.
Se quel ch' io tocco, tocca voi sul buono,
vi risentite e par che vi dispiaccia;
pur c' è chi sotto, o in letto se lo caccia;
ma sia come ei si vuole. io ve lo dono.
Son tutta quanta gambe, capo, e collo;
strido, e bocca non ò, s' io son percossa;
e accendo il fuoco quanto più l' immollo.
Star in piedi è impossibile ch' i' possa,
se il capo non appoggio: e s' io mi crollo,
par ch' i' abbia il parletico nell' ossa.

19.

Le vesti di chi vivo ogn' un mantiene
già da quattro macigni a lui levate, e, rotte
nella prima vigilia della notte,
amica Turba a rivoltar sen viene.
Quindi, perchè ingannar l' un l' altro à spene,
a guisa de' Titani, o di Nembrotte,
moli e monti erger fan, nelle cui grotte,
l' origin d' ogni mal chiusa si tiene.
Nelle division poscia che s' ànno
a far, perch' un d' un altro non si lagne,
chiaman la sorte, ed arbitra la fanno:
onde allo sviscerar delle montagne,
secondo ch' un ne tragge utile o danno,
o ricco ride o nell' inopia piagne.

20.

Chi vorrà di valor passarmi innante,
se i raggi ammazzo, e non son gastigato,
e se in giovin' età son già viziato,
benchè fra i putti stia come un pedante.
Con due mi vede chi mi tien d' avante,
e pur da lui per cinque son contato,
a imprigionarmi (non m' avendo allato),
ciascun di tre via tredici è bastante.

Con pazzi, con cornuti, e con la morte,
e con chi suona a doppio, e vince un mondo,
spesso mi trovo. e son con lor più forte.
Per tanto il mio Signore, allor ch' io abbondo,
d' una conversazion di questa sorte,
se de' tondi non fa, passa per tondo.

21.

Ai nostri posti come buon soldati,
senza la paga a guardia delle strade,
in più quartieri stiam per la Cittade,
dall' acqua spesso molto ben bagnati.
Quanto più lavoriam, più siam calcati;
onde per noi più d' uno a terra cade;
ma il dirvi la cagione or non accade
perchè siam per le feste i più cassati.
Ciascun di noi sta fermo ove si trova,
e spesso le girelle in testa sente,
ma non per questo gli par cosa nuova.
Quando per via s' incontra in noi la gente,
ci dà de' calci, e nol facendo in prova
dopo che ci à percossi se ne pente.
Ma s' offeso, è niente,
è ciaschedun di noi sì forte e scaltro,
che gli uomini passiam da un canto all' altro.

22.

Al ciel m' innalzo e perch' i' non ò l' ale,
ritorno a queste parti ime e terrene;
onde quel detto ad approvar si viene,
ch' à cader va chi troppo alto sale.
Ma della mia caduta aspra e mortale
ne portan l' innocente e 'l reo le pene:
perchè a tor vengo quel, che vivo il tiene,
a chi può dirmi, e non può farmi male.
Sola non sarei già sì ardita e franca;
ma chi fa ogn' un tremar meco si serra,
e m' aggiugne il furor quando mi manca.
Son fatta in aria, e son disfatta in terra,
segno nero ov' io tocco, e pur son bianca;
lascio la fame; e dov' io vo fo guerra.

23.

Mentre ch' io vissi andai da per me stesso
or qua or là cercando di mangiare;
or non fo altro se non lagrimare,
quando nel ventre il cibo mi vien messo.
Ma rendo il buono, e per me serbo spesso
il tristo, che mi suol gli occhi serrare;
ò mille piaghe, e non posso sanare,
perchè sanato non sarei più desso.
Non gettan sangue, sì son aspre e felle;
e passan me dall' un all' altro canto,
e non mi toccan altro che la pelle.
Le bastonate già m' offeser tanto,
che più mi dolsi allor d' una di quelle,
che d' esser lacerato or tutto quanto.
Questo ben è gran vanto,
e con la prova lo saprete poi,
che, quando non piango io, piangete voi.

24.

In quel ch' io fo, dal giusto non mi parto,
come veder potete a più d' un segno;
d' esser per tutto il primo uso ogni ingegno,
e pur dov' io mi trovo, io son il quarto.
Il cibo preso ad altri lo comparto,
non avendo a smaltirlo altro disegno:
intero il piglio, o intero lo rassegno,
e pur so, ch' io lo mangio, e poi lo squarto.
Il mio Padrone istesso, che m' imbocca,
se non può aver qualch' altra cosa in mano,
col grembiul proprio nettami la bocca.
Ma perch' i fo servizio ad un villano,
mi sto da bando, e a digiunar mi tocca
alfin, quand' ò il seder rotto o mal sano.

25.

Sta ritto un morto senza braccia, o mani,
e mentre visse n' ebbe più di venti,
tenuto è dalla madre, e poi da i Venti,
ma da quei venti, che fanno i Cristiani.

Un vivo, benchè in sella il cul non spiani,
in su le staffe tien' i piè pendenti,
sale in sul monte, e trova due dolenti,
che stanno in capo al morto, e vivi e sani.
Giunto tra i vivi, il vivo, oh che gran torto!
perchè quei due di liberar intende,
con molte pugna rompe il viso al morto.
E lo può far, perch' ei non si difende;
onde sciolti i prigion con suo conforto,
se lento vi salio, ratto ne scende.
Cose vere, ma orrende:
questo vivo al salir pelato venne,
e quando scese al tergo avea le penne.

26.

Chi vuol vedere quel che fuggir non può,
venga venga una volta innanzi a me,
che s' avrà gli occhi e la ragion con sè,
conoscerà quel ch' io gli mostrerò.
In virtù dell' argento il tutto fo
non avend' io religïon, nè fè;
ignudo mostro il corpo com' egli è,
se dal fiato dell' uom panni non ò.
Nè m' importa, se un brutto in odio m' à,
mentre un bello si val di mia virtù,
perchè chiara i' vo' dir la verità.
Piccola o grande vaglio meno e più;
ma se non fusse la fragilità,
varrei più, che non val tutto il Perú.

27.

Della Città la gioventù più degna
al luogo, che per questo è solo eletto,
sen viene, ove da me, per cammin retto,
la vera disciplina altrui s' insegna:
e sebben ne' par miei virtù non regna,
pur mi sto maestoso al lor cospetto,
e della lezion data il colpo aspetto,
mentr' un di diligenza i punti segna.
Nè mi spaventa, nè mi pare strano,
se verso me la volontà gli tira
con una cosa lunga e ritta in mano.

Me n' ò per mal, quando qualch' un m' aggira,
e dà per troppa furia un po' lontano
al segno, ove dee sempre aver la mira;
onde mi muovo ad ira,
e perchè impari ad esser più discreto,
con la sferza a caval gli do di dreto.

28.

Infilato di dietro, a un soffio cresco
per via di cerbottana e a luce vegno;
e così illustre, e così bel riesco,
che di mia chiara stirpe altrui do segno.
Son maschio, e ingravidato essendo a desco,
non mi vergogno, e pur rosso divegno;
e benché caldo sia, sudo pel fresco,
poscia per bocca in bocca d' altri spregno.
Son debil sì, ch' io sto di vita in forse,
e pur con l' uomo entro focosa rocca
ogn' elemento al mio natal concorse.
Tosto ch' io cado, e che il mio corpo tocca
quella ond' Anteo più volte cadde, e forse
non batto il capo, e rompomi la bocca.

29.

Sono i miei genitor di condizione
diversa, e nel venir del farmi all' atto,
un mi dà forma, un la materia pone,
onde tra due contari al fin son fatto.
S' io vo dov' è mia Madre, io son disfatto;
s' io vo dov' è mio Padre, io sto in quistione:
con questo grido, e salto come un matto;
quella di nuovo in corpo mi ripone.
Non gusto cibo, e son de' cibi amico;
non tengo grado, e a mensa ò il primo lato;
non conosco le Stelle e il ver predíco.
Son bianco, e pur non so s' io son lavato,
son sentito da' sordi e nulla dico,
son sapiente, e non ò mai studiato.

30.

Ne' ferri senza pié nascemmo, e poi,
tolti i ferri, ci fur le gambe date;
ma senza ferri in guisa siam legati.
che non possiam fuggir senza di voi.
La nostra servitù par che v' annoi,
se in lungo molto ben non siam tirate;
e se apriam gli occhi ce gli riserrate,
lasciando il vostro peso addosso a noi.
Insomma come piace a chi ci tiene,
da schiave andiam quattro stagion dell' anno,
or coperte, or scoperte, or vote, or piene.
E tali spese gli uomini ci fanno,
oltre al trattarci con la carne bene,
ch' ove mandorle abbiam, noci ci dànno.

31.

Non è la buca delle Fate questa,
ond' esco, e non cred' esser incantato,
e pur di bianco bigio trasformato
mi trovo all' aria, e con le corna in testa.
Ovunque i' vo, cattivo augurio resta,
come s' i' avessi ogn' influenza a lato;
per tanto il sommo lume è da me odiato,
siccome è ancor da tutta la mia gesta.
Ma, perchè seco inferior mi sento
di forze, cerco di non lo vedere,
e sto nelle mie tenebre contento.
E mentre di schernirmi ànno piacere,
quei, che son di mia specie, io, stando attento,
con fare il goffo, al fin gli ò in mio potere.

32.

Sebben da i sassi il suo principio venne,
la forma di costui pur cede al tatto;
vola in alto talora, e non à penne;
e fa piacere a i vivi, e a i morti, a un tratto.
Parlar coi morti molta gente à fatto,
e fuor d' oscurità molt' altri tenne;
chè il tempo bello è per partirsi ratto;
quand' egli scoppia ancor par che v' accenne.

Ma non sarebbe già cotanto ardente,
se non beesse il sangue a tutte l' ore
della povera sua Madre innocente.
Toccar non puossi fuor, che con dolore;
va in luoghi oscuri, e pur sempre è lucente;
e non à fiato, e pur col fiato muore.

33.

Non so s' io fui, s' io sono, o falso, o vero;
destrier son detto, e pur destrier non sono;
nè sarei quel ch' io porto a portar buono,
se destrier fussi, e al fin pur son destriero.
Non son vivo, nè morto; e viver spero,
mercè d' un. che dà vita a i morti in dono,
un torto ad un fu fatto; ed io cagiono
mille torti per questo a un regno intero.
Fuor mostro il bene, e dentro ò 'l mal celato;
per una Diva armata in tempo corto
un' armata mi fo d' armati armato.
Altri strascina me, mentr' altri io porto,
sin che color, che l' essere m' àn dato,
partorisco una notte in un aborto.

34.

Un che passa ogni muro, e ogni steccato,
tanto à lunghe e leggier le gambe e il passo,
ordisce insidie, e poi le tende a un passo,
dritto alla tana, ov' ei si sta in agguato.
Passan più femminelle, ove celato
è l' inganno, e son prese, e fan fracasso,
ma egli gode, e di quel pianto à spasso,
e va lor sopra, come un arrabbiato:
pria col velen lor fa gustar la morte,
poi le strascina in lochi oscuri e bui,
o le divora in su le proprie porte.
Ma spesso negl' inganni di costui
vien a incappare un passeggier sì forte,
che porta via i prigioni, i lacci e lui.

35.

Udite se quest' è gran maraviglia:
noi siam con nostra Madre a un tempo nate:
e sotto al pel di lei naschiam pelate,
dopo che ella ci lascia, e non ci figlia.
Il corpo nostro poi ne' ceppi piglia
nuova forma, e portando siam portate;
ma perchè abbiam gran bocche, e siam sdentate,
per gli orecchi il Padron ci tiene in briglia.
Il qual sapendo, che noi non siam ghiotte,
in sul giorno ci dà la carne, e l' osso;
ma ce la fa sputar poi su la notte.
Onde per tòrre, e rendere un sì grosso
boccon sì spesso, siam sì mal condotte,
che al fin d' affanno gli crepiamo addosso.

36.

Io vidi molti, i quali avean due teste
per uno al busto, in due contrari lati,
che di materia grave eran formati,
e di leggier materia avean la veste.
Ma udite strane cose, che son queste!
nel mondo come gli altri essi eran nati,
e del mondo eran fuor tutti impiccati
per man di chi quel mondo, e spoglia, e veste.
E così appesi eran girati in tondo,
e fatti urtar tra lor, sin che in poch' ore
fabbricaron più cerchi intorno al mondo,
ch' erano d' un color senza colore,
e non eran però (qui mi confondo)
quei circoli, che van con l' equatore.
E per trarvi d' errore
eran, per dirlo in una volta sola,
cerchi che a più d' un uom serran la gola.

37.

Formava un cerchio, e non sapea magìa
uno, e tra' lacci tenev' una involta;
la qual, come da lui punto era sciolta,
mostrava segni della sua pazzia.

Con piè ferrato percotea la via,
girando intorno, come cosa stolta;
e su i danar saltando anco tal volta
dava lor calci, e gli buttava via.
Di grazia udite, che cosa bestiale!
tanto più aveva il Padron della festa,
quanto piú ella gli mandava male.
Cadde alla fin la matta; e perchè presta
non fu a rizzarsi, per un gioco tale
colui nel muro gli spezzò la testa.

38.

Non senton le mie membra alcun prurito,
e pur il corpo m' è grattato spesso,
ma chi mi gratta scortica se stesso,
e poi per gli occhi miei piange ferito.
Non ò bocca, nè denti, nè appetito,
e farei a mangiar con l' interesso;
rodo col ciglio quel ch' all' occhio è messo,
e tosto il rendo, com' i' l' ò inghiottito.
Son sì sottil, che di magrezza ò il vanto,
e pur l' affaticar non mi rincresce,
che s' io lavoro assai, mangio altrettanto.
Nell' invecchiar la vista agli occhi cresce,
ma il corpo non ingrassa, perchè quanto
m' entra dinanzi, per di dietro m' esce.

39.

A voler ben di me render ragione
bisognerebbe entrar nell' unviuno,
ond' io vi dirò sol ch' io sto con uno,
ch' appoggiato mi tien sempre al bastone.
Ed è sì strano questo mio Padrone,
che con gli occhi non vede in faccia alcuno;
bestemmia quando sente ch' io digiuno;
e quand' io mangio, canta un' orazione.
Io di bere o mangiar, nulla mi curo,
e pur per dare a lui mangiare e bere,
d' empier il corpo a mio poter procuro.
Ei non mi vede, e mi vorria vedere:
ma s' egli mi vedesse, io son sicuro,
ch' ei non mi vorria più seco tenere.

40.

Se quel ch' io dico, mi sarà creduto,
moverassi a pietà forse chi ascolta:
oltre all' esser' io nato, e sordo, e muto
questa mia vita è quasi che sepolta.
Perchè mi muoio, se l' albergo muto,
il qual col fiato addosso un mi rivolta;
non à finestre, e son di fuor veduto;
nè può abbruciare, e non è fatto a volta.
Tengo sempre alla bocca la bevanda,
e non mi cuoco. Un ben mi cuoce, il quale
l' esca per farmi cuocere mi manda.
E perchè mi vuol ben sol per mio male,
ne i giorni Santi (udite opra nefanda!)
mi corre dietro più che il Carnovale.

41.

Il mar senza amarezza esce del letto,
e piover fa, mentre dal ciel non piove:
onde la sfera errante indi si muove
sopra l' asse de' poli a suo dispetto.
E in virtù del suo moto anco è costretto
il minor epiciclo a girar dove
del corpo invece di Saturno, o Giove,
terrestre disco à di voltar diletto.
Questo, col pondo suo girando, frange
nato in campagna gran popol meschino,
sin che il biondo in bianco gli si cange.
E colui, che à le sfere in suo dominio,
se non à acqua bee dell' acqua, e piange;
e s' à dell' acqua, ride, e bee del vino.

42.

Da figure e da lettere spezzate
congiunte insieme, traggo il nascimento;
il pelo ò intorno, che mi dà ornamento,
e non esco mai fuor se non di state.
Uomini e Donne, tutti m' aggirate,
solo per far ch' io m' affatichi al vento:
ma perchè quel, sul quale io mi sostento,
è nelle vostre man, questo mi fate.

Tanto gentil son di complessione,
che s' io m' immollo, resto mal condotta,
e mi piego appoggiata in sul bastone.
Con tutto questo la noiosa frotta,
che i Magi non cacciar da Faraone,
da me, che non son Maga, è messa in rotta.

43.

Strutta a principio e poi costrutta sono,
col corpo di due pezzi, e voto dentro;
il nome tengo altier d' uno strumento,
ma mi manca il migliore, ond' i' non suono.
Per me riserbo il peggio e il meglio dono,
non ò il mal della pietra e orino a stento
chè mi fa digerire un elemento,
il quale a farmi, ed a disfarmi è buono.
Mi nutre un cibo che tra gli altri è il fiore,
che tutto insieme entro il mio sen trabocca;
senz' i' possa gustarne alcun sapore.
Ma poi dell' ingordigia della bocca,
se a Dame, e a Cavalier ne va l' odore,
a pagarne, al mio cul la pena tocca.

44.

Tra due monti è un monte; un gran tesoro,
sta sotterrato, e molte genti il sanno,
ma perchè troppi troppa voglia n' hanno,
l' acquisto s' interrompon tra di loro.
Quivi soldati son che con decoro
dietro i lor capi alla rassegna vanno,
e tra le Dame bella mostra fanno,
armi varie, monete e vasi d' oro.
Vedesi al punto metter ogni gente,
ed una scema e priva d' intelletto,
entra per tutto, e fa da ser saccente.
Ma fanno, perchè già gli è stato detto,
che a tre, che s' assomiglian solamente,
di torre il premio non sarà disdetto.
Onde per porre a effetto
questa avventura, insieme mescolati
son Re, Dame, Cavalli, Armi ed Armati.

45.

Volgete gli occhi a questa meschinella:
ecco ch' io vi dimostro il ventre aperto;
mirate, s' altri à più di me sofferto,
ò dentro un che mi rode le budella.
E la mia lingua porge aita anch' ella
a costui, che mi fa quel ch' io non merto:
e il sangue, ch' ei mi succia proprio e certo,
per virtù d' altri in me si rinnovella.
Ben è ver, che quel perfido e vorace,
solo di notte è a consumarmi intento,
e il dì mi lascia riposare in pace.
Ond' io nel mal più d' un conforto sento,
pria perchè frutta a voi quel che a me spiace,
poi perchè à qualche tregua il mio tormento.

46.

Ogni dì scemo tanto, quanto cresco;
e pur son assai bene, e grande grosso:
in un luogo son caldo, e ò' l sole addosso:
in un altro ò le tenebre, e son fresco.
Dal mio letto, ond' io giaccio, unqua non esco,
ben ch' io sia d' un furor spesso commosso;
son sempre a un modo; e pur mi chiaman rosso,
nero, Sveto, Spagnuolo, Indo, e Turchesco.
Da molte bocche ò l' alimento caro,
il qual dentro il mio sen mette dolcezza;
con tutto questo sempre sono amaro.
Non si vede in me mai fede, o fermezza;
non rendo quel ch' i' tolgo, e tanto avaro
son, ch' io tengo sepolta ogni ricchezza.

47.

Senza le reti e senza i cani avere,
vo per un bosco a caccia tutto l' anno,
ove, perchè sì folti insieme stanno,
tengo fra i denti gli alberi e le sfere.
E il bosco è più mirabile a vedere,
quanti animali più per me sen vanno;
ma non ò di tal caccia util, nè danno,
perchè non vivo di mangiar, nè bere.

In una bianca e sterile pianura,
tutte le fiere son da me tirate,
che così vuol chi di quel bosco à cura.
Il qual, perchè del suo si son cibate,
vuol che paghino il debito, e l' usura
in mezzo a due crescenti ossa incarnate.
Ovver senza pietate
su le mie reni in guisa tal le pesta,
che di lor non riman se non la vesta.

48.

Non à costei camicia, nè gonnella,
e se non fusser le camice state
in cento pezzi, e forse più stracciate,
tra noi nel mondo non sarebbe anch' ella.
Ma ben che ancora candida sia bella,
più val, se son le membra sue macchiate,
perchè macchiata sol fra le brigate
senz' aver lingua o piè, corre e favella.
Quel che la macchia in Bracciodoca è nato,
bocca à di lepre, e forma le sue opre,
con quel che trae di bocca a uno sdentato.
Vien un poi dopo che mill' occhi scopre,
e non è Argo: e il dorso a lei macchiato
con lagrime di ferro alfin ricopre.

49.

La gola, il sonno, e l' oziose piume,
ànno dall' uom ogni virtù sbandita;
e la tromba da lui non è sentita,
che di sfidarlo a guerra à per costume.
Misero è ben chi al buio, e più chi al lume
inerme alle ferite espon la vita;
quando nel sangue una crudel nudrita
far nel corpo di lui strage presume.
Tener chiuse le porte allor non vale,
chè i nemici son dentro, e in su le mura,
e insieme portan con l' annunzio il male.
Copriamo il volto d' una veste pura,
che questa nostra vita, egra e mortale,
fra tante, un' ora non à mai sicura.

50.

Sta dentro una selvaggia abitazione
un tutto ascoso, e mezzo sotterrato;
e guarda un bosco, il qual quivi è piantato,
ed à le barbe in altra regione.
Chi passa, vede due star al balcone,
che non àn gotte, e 'l pied' ànno incordato;
e sente chi non vede imprigionato,
e per tutta finestra à la prigione.
Senza pensare i passeggieri a inganno,
ove con occhi chiusi è gente desta
cantando lieti in quella selva vanno.
Ed ecco in sul più bel di quella festa
gli alberi finti aver gli occhi di panno,
e chi v' è dentro, o preso o morto resta.

51.

Siam sei fratelli nati dopo morte
di nostro Padre. ch'ebbe un fine strano;
abbiam più facce che non à il Dio Giano,
e siam veduti spesso in piazza e in corte.
Il nostro genitor fu tanto forte,
che voltò sottosopra il monte, e 'l piano;
e noi portiam senz'aver braccia, o mano,
addosso or la disgrazia, ora la sorte.
Non fa l'un senza l'altro opera alcuna,
sempre dall'uom commossi ci vedrai,
or mostrar faccia bianca, ed ora bruna.
Saltando diamo altrui contenti, e guai,
ma spesse volte a chi non à fortuna,
diam tal farina, che nol sazia mai.

52.

Femmina nasco, e lascio all'acqua e al vento
l'antica Madre, e in maschio mi rimuto:
da femmina di Buona ò il nome avuto,
e poi da maschio lacerar mi sento.
Lacerato ch'i' sono in un momento
da un'altra Madre in corpo son tenuto,
la qual come si sente il cul battuto
in man d'altri mi posa a salvamento.

E voi, Signori, in quell' acerbo caso,
non per necessità ma per vaghezza,
s' ell' apre il baco, adoperate il naso.
Ed è con la pietà mista fierezza,
perchè, mentre io meschin giungo all' occaso,
voi lagrimate per la tenerezza.

53.

Tra gl'Indi nacqui, e fatto poi fui Franco
da chi nemico è al nome che m'à dato:
or son tra gl'Italiani a tal mercato,
che più mi compran quei, che spendon manco.
Col non lasciarmi andar chi m'è, puol anco
di me mostrarsi a molti amici grato;
perchè, quantunque attorno i' sia mandato,
io vado, e resto, a chi mi manda, al fianco.
Ringiovenisco l' uomo in qualche parte,
e quando un Santo in suo favor s'adopre,
fo impallidirlo, se ben fusse un Marte.
E senza degli Astrologi aver l'opre,
può il futuro predir con più bell'arte
chi coperto mi tien che chi mi scopre.

54.

Nasco nel fuoco, e mi fa 'l corpo il vento,
e il fuoco, come l'oro anco m'affina;
sto sempre in sala ancor ch'i stia in cantina;
mortal son fatto, e pur divin mi sento.
S'io son vestito sto ritto e contento;
ma spogliato non seggo, e vo alla china,
vede andar gli altri, ed egli non cammina
chi troppo à del mio sangue a suo talento.
Spesso convien, che in ceste altri mi porti.
o in culla, a guisa di bambin fasciato,
o nelle casse, come vanno i morti.
Al fin, bench'io non abbia mai rubato,
scarso d'aiuti, e privo di conforti,
vo con la corda al collo, e son bollato.

55.

Con la fune, che tiemmi alte le braccia,
  m'affligge un che d'ingegno ogn'altro passa,
  e perchè ò corpo magro, e testa grassa
  alla tortura a capo in giù mi caccia.
Pagato è da ciascun, per far ch'i' faccia
  di due cose una; e paga anch'ei la tassa:
  e se alle volte riposar mi lassa
  non pertanto del canapo mi slaccia.
S'uno è ferito, rotto, o mal trattato,
  di tormentarmi il mio Padron non resta,
  per giovar a chi à tocco, ed a chi à dato.
Ma udite poi, che cosa parrà questa!
  Io fo nascere gli occhi a un cieco nato,
  sol d'un corno in virtù ch'i' tengo in testa.

56.

Son di corpo fortissimo senz'osso,
  e senza nerbo, e son nei fianchi fesso;
  la lingua ò tra le coscie, e bene spesso
  da chi percuote lei, son io percosso.
Perch'io favelli un'altra bocca ò addosso,
  senza di cui parlar non m'è concesso,
  onde stupor è che parlar io stesso
  con la mia lingua, e l'altrui bocca posso.
La mia natura è sì gioconda e grata,
  che dov'i' sono, è ogni pensier bandito;
  onde sto con la gente scioperata.
Talor parlando per esser sentito,
  a far tal caso esorto alla brigata,
  che mal per l'uomo s'io fossi obbedito.

57.

Tra due gran cerchi, un fisso ed un errante,
  il nostro genitor già si disfece,
  e un altro noi di nostra Madre fece,
  pigliando lei con un baston pesante.
E le membra di tutti in un istante
  troncò (ch'eran unite) e ci rifece,
  e fatti appena, di fasciarci invece,
  nel bagno ci cacciò caldo e fumante.

Nè si sa se più all'acqua, o se più al foco,
obbligo abbiam; nè manco si combatte,
se la bontà acquistammo entro quel loco.
Basta che un Argo, il qual gli occhi non batte,
ci trasse fuor dell'onde a poco a poco,
ove al fin ripescati avemmo il latte.

58.

Va per saziare ad altri l'appetito,
a far carne costei presso una grotta,
ma le piace la cruda, e non la cotta,
e pur à di color bigio il vestito.
Legata stassi e accenna; ond'al suo invito,
corre d'adulatori una gran frotta;
ma chi 'l piè mette, ove non dee, talvolta,
mentre crede schernirla, egli è tradito.
Tra i pressi non è alcun che scampar possa,
perchè un gli mette in carcere per gioco,
e poi via se gli porta in carn'e in ossa.
Al fin come comanda il Re del loco,
ogni veste da lor prima rimossa,
son dopo morte condannati al fuoco.

59.

Non crederei, Signor, potervi dire
caso più stran, s'io ne dicessi cento:
entrar due ladri in casa a lume spento,
mentre ch'i'ero appunto in sul dormire.
E senza gli usci, o le finestre aprire,
come persone avvezze a tal cimento,
non curando dell'or, nè dell'argento,
cercaron roba da poter smaltire.
Temendo d'esser presi, a passi lenti
di qua e di là, n'andar, fin che a bastanza
trovaron cosa, onde restar contenti.
Quand'ecco (oh esempio di mortal possanza!)
sollevandosi infin da i fondamenti
sul capo a gli empi rovinò la stanza.
Ed io, com'è l'usanza,
morti gli diedi a un lor nemico in mano,
che si fa col chiamarlo, andar lontano.

60.

Son liscio, son peloso, e son minore
d'un palmo, e son inutile da un lato,
dall' altro dond' i' sono adoperato
il sangue getto di più d'un colore.
Formommi il diligente mio fattore;
ma pria, ch'io fussi fatto, ero già nato,
onde poi con l'aiuto, che m'è dato,
dal caos traggo l'ombra e lo splendore.
E spesso il mio valor tant'alto sale,
ch'io fo la Luna, il Sole, e Ciel stellato,
la terra, e il mare, e in essi ogn'animale.
Ma per farmi a Sanson più simigliante,
a far opera alcuna o bene, o male,
se troncato m'è'l crin, non son bastante.

61.

Senza veder m'aggiro, e resto immota,
e nel moto sostengo ogni gran pondo;
ma, perchè sempre instabile è mia rota,
tutto quel ch'i' sollevo, i' caccio in fondo.
Sol perch'io son volubile, rispondo
a qualunque persona è mia devota:
e come piace a chi governa il Mondo
fo ch'altri affoga, e ch'altri a galla nuota.
Ogni Stato, ogni Regno, e Monarchia,
Colossi alzando, Templi, Mausolei,
per man d'altrui si val dell'opra mia.
Da me sola non vaglio, e con colei
che serra ai ladri al respirar la via,
reggo infin chi fa lume a i propri Dei.

62.

Con voi mi sto senza mangiar nè bere,
onde son voto come un lanternone:
mostro le coste a chi le vuol vedere,
e nessuno à di me compassione.
Ogn'un m'aggira ch'e' par un piacere,
perch'io non son capace di ragione
e in su la sveglia fannomi sedere,
come s'io fussi qua qualche ladrone.

Questa a forza mi vien messa pel sesso,
e mentre è ferma su la base al suolo
con la punta m'arriva al naso spesso.
S'aggiunge a questo ancor che per più duolo,
le budella ch'ò fuor del corpo stesso,
son date (s'io mi volgo) a un mio figliuolo.

63.

Son disfatto la notte, e fatto il giorno;
non son capra nè uccello, e ò penne e lana;
son cavalcato, e pur non sono alfana;
ò quattro gambe, e non poss'ire attorno.
Son sempre mai di vari panni adorno,
e piaccio a ogni persona inferma o sana:
ogn'un mi preme quanto vuole, e spiana;
ma chi per forza il fa, chi per soggiorno.
Solo in me sento un infinito affanno,
ch'io genero chi brama il sangue umano,
onde in pezzi perciò gli uomin mi fanno.
M'alzo due braccia, e forse men dal piano;
e pur dicon gli Astrologi che sanno,
che chi m'è addosso tocca il ciel con mano.

64.

Ad un che tolse a un altro in dubbio Marte
quel che non li potea render unquanco:
costui lascia un destrier, ch'è nero e bianco,
che mandan sette neri e un rosso, e parte.
Quel ch'à il destrier mette il destrier da parte,
anzi porta il destriero egli ch'è stanco,
si muove a piedi, e non può far di manco,
di non far quanto a far lo sforza l'arte.
Lento cammina, e il ritornar gli preme;
va suo malgrado, e mostra fuor nel volto
ch'à fatto male, e d'aver peggio teme.
Giunto al luogo, alla fin non bada molto,
che da i nemici rei dell'uman seme,
è, vivo, in corpo e in anima, sepolto.

65.

Escon dal ventre d'una Madre sana
figli non vivi, e trovano l'uscita;
il corpo àn di due sorte, a cui sta unita
la veste, che non è di lino o lana.
Sentite cosa portentosa e strana!
Vien poi la Madre da febbre impedita:
onde i figliuoli acquistan membra e vita,
perchè rinascon quand'ell'è mal sana.
E mentre i figli forma e vestimento
mutan, la Madre ancor muta sermone;
e le femmine e i maschi àn barba al mento.
Nessuna balia al petto se li pone;
solo àn dalla gran Madre il nutrimento,
e la bacian per questo a ogni boccone.

66.

A descrivervi un mostro, ch'i'ò veduto,
di mille penne mi sarebbe d'uopo:
nero è per tutto come uno Etiopo,
e nella fronte è, com'un bue, cornuto.
L'ali à di panno, che li danno aiuto,
e non è quell'uccel, ch'è uccello e topo:
chi una sol volta in lui s'incontra, dopo
conoscer puollo, tra mill'altri, al fiuto.
Non sa d'incanto, e pur l'aspetto varia;
or va per terra, com'un porco immondo,
or come un uccellaccio va per aria.
Ma qui sotto è misterio alto e profondo;
se ascende un monte, ed à sorte contraria,
cade, e con lui va sottosopra il Mondo.

67.

All'aria oscura, esce da luoghi oscuri,
un di quei figli antichi della terra;
e minacciando a Giove orribil guerra,
d'armarsi, contro lui par che procuri.
Cammina, e non può far passi sicuri,
porta un gran monte, sotto cui si serra,
ovunque passa, lascia il segnale in terra.
e senza scale infin monta su i muri.

Spade nè lance non à seco pronte,
perchè superbo più di Capaneo
tutta la speme sua tiene in quel monte.
E per veder girar, com'un paleo,
la Luna attorno, porta sempre in fronte,
quattro occhialon, di quei del Galileo.

68.

Ogn'un, che vive al mondo, mi possiede:
chi mi tien basso, e chi mi tien disteso,
mira ciascun quei d'altri, e il suo non vede;
mentre ch'è tutto in porlo in opra inteso.
Perch'io vo nudo, il mio color fa fede,
s'io son da troppo caldo o freddo offeso;
i pendenti talor porto da piede,
e talor vo leggiero senz'alcun peso.
Son molte volte a i giovani tirato,
onde venirmi fan focoso e rosso,
e sempre dov'è il pel mi sto attaccato.
Son carne e nerbo e ritto sto senz'osso,
ma se nel mezzo non fuss'io bucato,
senz'alcun frutto m'averesti addosso.

69.

Sdruce il ventre alla Madre un figlio ingrato
col naso, al qual tien sempre un ferro acuto:
e un uom le dà, con du' gran bestie aiuto,
tenendo a queste quel stretto e legato.
Le bestie, l'uom, la Madre offende il nato;
questa non geme, e quelli fan da muto,
e consente ogni legge e ogni statuto,
che il tutto sottosopra sia voltato.
Senz'alma è il matricida atroce ed empio,
e nato in selva; onde se li conviene
sempre qualch'atto usar di male esempio.
È ver, che il danno in giovamento viene;
perchè da questa strage, e quello scempio,
nasce la nostra vita, e il nostro bene.

70.

Benchè costei, come i Giganti, un frutto
sia della terra, e non è in Flegra nata,
sciolta sta in ozio, e a lavorar legata,
e in casa d'altri fregasi per tutto.
Non è bella, e fa bella un luogo brutto,
se però non è troppo adoperata:
da quei, che tesson su pe' palchi, è odiata,
perch'è ogni panno lor da lei distrutto.
I Paladin, che per le terre vanno,
senz'essa, mal compir potrian sovente
quei lor incarchi, che sentir si fanno.
Ma chi cavalca, e addosso se la sente,
vorrebbe che costei pria di quell'anno,
servito avesse a far lume alla gente.

71.

D'un, ch'a sua Madre scappa d'una vena,
nasco; e poi con le busse un mi fa bello,
ov'i' entro, non entra il mio cappello,
anzi entrato ch'i' son, s'appoggia a pena.
Passa la coda mia, che non dimena,
senza trar sangue, il corpo a questo e a quello;
ma se non mi percuote un mio fratello,
non ò per far tal caso ardir nè lena.
Molti che star pria non poteansi appresso,
per me sì stretti, ed abbracciati stanno,
che non entra tra lor il vento istesso.
Ma se le genti staccar questi fanno
a viva forza, io, che mi vi son messo,
vi lascio la mia coda, ed è mio 'l danno.

72.

Corro all'indietro, e mai mi sento stracca;
son fredda, e sopra il fuoco ò il mio sentiero,
il mio corpo or par mezzo, ed or intero,
talor mostro le corna e non son vacca.
Se m'è parato il Sol, non vaglio un'acca;
e pur m'adora un animale altero;
son bianca, ma nel bianco ò sparso il nero,
e il can m'abbaia, ma non mi s'attacca.

Ora celata, ora scoperta vegno,
or son lodata, or un di me si duole,
or nulla posso, or tengo il mondo a segno.
Che vergine mi sia la gente vuole,
ed io so ch'ogni mese impregno, e spregno,
bench'io non abbia ancor mai fatto prole.

73.

Per tutto il corpo à il pelo irto e pungente
quel, che mi è genitrice e genitore:
nasce a mezz'aria, e con suo gran dolore
scoppia; ond'io nasco, ed ei riman pendente.
Nasco vestita, e a lui son differente
di materia, di forma, e di colore;
ei, dopo 'l parto, infruttuoso muore,
e lascia me che frutto a molta gente.
Egli muor, come i ladri: io dal suo frale
corpo scappando di campar desio,
benchè con precipizio abbia natale.
Ma in casa di Nettuno a un zoppo Dio
esposta, provo al fin morte fatale,
e in cambio di poppar, son poppat'io.

74.

Mio Padre un animal fu grande e grosso,
fu mia Madre una frutta scolorita;
ed io, che in me non ò carne, nè osso,
dalla morte d'entrambi ebbi la vita.
M'avea, pria ch'io nascessi, il Padre addosso,
mia Madre al nascer mio fu pesta e trita,
io, mentre vivon'essi, esser non posso
e dopo lor da' fior vengo nudrita.
Dove gli cuoce più l'uomo mi pone,
che la mia morbidezza, ovunque tocca,
giova molto, e diletta alle persone.
Son come neve, ch'in bel colle fiocca:
fo ristrignere i fessi, e son cagione
di far a chi non l'apre, aprir la bocca.

75.

Non ò man da toccar, cul da sedere,
nè piè da camminar per la via certa;
ò ben due corpi, e se n'alz'uno all'erta,
quell'altro in terra mi convien tenere.
Ne i tempi antichi già vissi di bere,
ora, sol per mangiar la gola ò aperta,
ed è la bocca mia, benchè coperta
dal ventre, in luogo che si può vedere.
Quando che la vivanda è assai ben trita
nè mi fa nodo il cibo, che m'è dato,
una volta mi serve infin che ò vita.
I miei corpi tracambiano stato,
e la roba a vicenda digerita,
l'un e l'altro di lor mantien cibato!
Vivo sempre aggiustato,
e il dir la verità sempre mi piace;
ma l'umido talor mi fa mendace.

76.

Mi fo su l'uscio mille volte il giorno,
senz'uscir dond'io già fui generata;
e chiamo genti, e in dietro mi ritorno,
tal che non so, s'ò a nascere, o son nata.
La porta, ond'io m'affaccio, è assai più grata,
quando non à, che quando à siepe attorno;
dalla qual, se per forza io son cavata,
parlar non posso, e dentro più non torno.
L'albergo umido è sempre e pur sovente
mi trovo asciutta, ed è per me mal segno;
ma peggior per altrui, s'io son tagliente.
Da presso e da lontan, morder m'ingegno;
ond'un per mia cagion spesso si sente,
sul viso un ferro, e su le spalle un legno.

77.

Fuor delle braccia d'un gran Padre, appena
una figliuola piccola è cavata,
che, quantunque a marito non sia stata,
à di figliuoli già la pancia piena.

Giunta al parto costei sente gran pena,
e non sa come ella si sia impregnata;
perchè col fuoco, e con l'acciar spiccata
le vien la prole a forza dalla schiena.
Son molti figli, e ciascun nasce bianco,
benchè di due color due vesti porti,
lasciando alla meschina aperto il fianco.
Pensi ciascun quai son i suoi conforti,
il Padre piange, non può far di manco;
onde serve il suo pianto a' vivi e a' morti.
Udite che gran torti!
dopo che l'uom à i figli a suo talento,
dà de' calci alla Madre in pagamento.

78.

Ricorra a me chi sol brama ed apprezza
di sollevar questa terrena spoglia,
ch'io 'l condurrò, per satisfar sua voglia,
di grado in grado alla sublime altezza.
Tenta innalzarsi invan chi me disprezza,
non c'è gran casa, ov'esser io non soglia,
per me chi vive in amorosa voglia,
giunge, ben spesso, all'ultima dolcezza.
Nè manca per mio mezzo ancor chi spera,
senza troppa fatica o disciplina,
una magion far grave, e una leggera.
Ma a molti, che al contrario una mattina
m'adoprano, di quel, che àn fatto a sera,
sono strumento di mortal ruina.

79.

Vorrei sapere il nome d'uno il quale
à di molta materia nella testa,
e che il dì di lavoro, e il dì di festa,
si va specchiando dentro un orinale.
Nel toccar carne ignuda à virtù tale,
che conosce se dentro è chi la pesta:
da puzzi offeso il naso suo non resta,
entra per tutto, e sempre à ben per male.
Mena due suoi compagni, e non comporta,
ch'entrino in casa: ma gli lascia fuori,
perchè la guardia facciano alla porta.

Giova, benchè talor dia de' dolori;
fa sporger sangue, e pur amor gli porta
la gente, e gli Otto non ne fan romori.
A' sudditi, a' Signori,
donne o fanciulli, con cui trattar suole,
mette nel corpo tutto quel ch'ei vuole.

80.

Esce, all'uscir della stagione algente,
una Regina alla campagna armata;
da fortissime squadre accompagnata,
ch'àn barba bianca, e corpo macilente.
Quindi un Signor magnanimo e potente,
con turba a lei s'oppon gioconda e grata;
ond'una sanguinosa e gran giornata,
in un giorno di Marte, al fin si sente.
Costei co' suoi (che proprio di sotterra
direste uscir, sì verde ànno la cera)
al fin l'onore ottien di tanta guerra.
Ma, perchè in governar troppo è severa,
tra manco di due lune è messa a terra
da un'altra, ch'è di lei maggior guerriera,
ma sì crudele e fiera,
che strangola in tre giorni e squarta e spolpa
gran numero de' suoi, che non àn colpa.

81.

Cerchiato dagli amici è il mio palazzo,
pur ne son tratto con le punte fuore;
e mostro al fumo, al moto, ed al colore,
s'io son giovane, o vecchio, o savio, o pazzo.
Quant'un più m'alza all'erta, io per sollazzo
più vo alla china, e in lui riscaldo amore,
e per mostrar mia forza, e mio valore,
passo la gola all'uomo, e non l'ammazzo.
Rallegro i mesti, e caccio i pensier via;
e pongo l'eloquenza, ov'un non crede;
e dono, e tolgo altrui la gagliardia.
Ma di morte il fratel spesso mi diede
favor, che mal senza di lui saria
per chi troppo mi vede, e mi rivede.

82.

Già fui di color rosso, e rosso ò fatto
più volte l'uomo, e desto in lui valore:
e spesso acceso, ov'era spento amore:
è sforzato anco il savio a far da matto.
Ma co' piè gialli essendo visto un tratto,
col fuoco spinto fui di casa fuore;
onde col farmi infin cangiar colore
restò lo spirto, e'l corpo andò disfatto.
Col corpo, e col color nome cangiai,
e col colore e'l nome, il senso ancora,
e per diminuir forza acquistai.
Ebbi già fumo, ed ò del fumo ancora,
a peso vado, ov'a misura andai;
e se scaldavo pria, quasi abbrucio ora.
Ma questo m'addolora:
che con tanta virtù, ch'i' porto meco,
chi mi vuol m'à per quanto canta un cieco.

83.

A voi forse parrà, che per burlarmi
Re m'abbia una Repubblica creata,
poichè il governo m'è sì limitato,
che licenza non ò di portar l'armi.
Ma d'esser Re quant'alcun'altro parmi,
mentre son obbedito, e corteggiato
da un popolo ch'è musico, e soldato,
dal qual'ò il vitto senz'affaticarmi.
Peloso sono, e l'altra gente mia
in grandezza di corpo avanzo molto,
benchè appresso a un gigante un nano i' sia.
Spesso il palazzo m'è sossopra volto,
ancorchè guardia tal sempre vi stia,
che mostra il cul quand' un le mostra il volto.

84.

Grande son io, ma lo mio corpo è vano,
e dal basso terren m'alzo alle sfere:
son conosciuto molto da lontano;
ma da vicin un non mi può vedere.

Nè mi può l'uomo ancor toccar con mano,
bench'io vada, ov'egli è, senza temere;
quand'esco fuor, fo rincarar il grano;
nè son veduta mai mangiar, nè bere.
Ciascun m'à in odio, ed à di me paura,
come s'io fussi qualche mostro orrendo,
e pur son cosa che vien da natura.
Senza romore alcun scendo ed ascendo;
e bench'io sia leggiera oltra misura,
dov'io mi poso, quel ch'i' tocco, offendo.

85.

Son di natura tanto impaziente,
ch'in corpo di mia Madre infin mi sbatto,
nè fermo, infin ch'ella non crepa affatto,
poi me ne scappo fuor com'un serpente.
Dove aspettata men son dalla gente
all'ingiù mi precipito in un tratto
veloce sì, che prima il mal ch'ò fatto
si vede e poscia il mio gridar si sente.
Mal chi mi fugge e peggio chi m'aspetta
fa, ch'io danneggio l'uom fin con l'odore,
e la piaga, ch'io fo, sangue non getta.
Ceda il demonio stesso al mio furore,
egli su i tristi sol fa la vendetta;
ma i' non perdono al buon, nè al peccatore.

86.

Non son già quel Ciclopo orrendo e fiero,
che fu de' monti Sicilian flagello;
e pur mercè d'un occhio sol, ma bello,
chiaro men vo per tutto l'emispero.
A una sorella mia di color nero
do mezzo il regno, per non far duello;
ma tra noi bolle un odio così fello,
che se manca un, l'altro s'avanza altero.
Io seguo lei, e son da lei seguito;
ma indarno affatichiamci, perchè appena
giung'ella a un luogo, ch'io mi son partito.
Gustar vivanda non possiam terrena;
e d'aver pur le genti àn stabilito
me sempre a desinar, lei sempre a cena.

87.

Impiccato ci fu, com'un ribello,
il nostro genitor ch'uscì di Troia;
morto lui, noi nascemmo e l'empio e fello,
che a noi fu levatrice a lui fu boia.
Convien, perch'altri viva, egli si muoia,
e che noi lasci in man di questo e quello;
onde resta ciascun, non senza noia,
involto nella rete, com'augello.
Quindi a guisa di Turchi rinnegati
siam messi al palo; e come Luterani,
tutti insieme alla fin siamo abbruciati.
Or quali avran per noi tormenti strani
gli Ebrei, da cui siam cotanto odiati,
se questi sì crudeli ànno i cristiani?

88.

Di nulla è fatt'il Mondo, e nulla i' sono,
e in questo nulla al fin torna ogni cosa;
l'uom si spaventa del mio nome al suono:
ma fin ch'ei non mi trova ei non à posa.
Tenuta bella son, brutta, o dannosa,
secondo ch'un è pazzo, o tristo, o buono;
chi m'à, d'abbandonarmi unqua non osa,
e chi non m'à, può darmi ad altri in dono.
Chiamami alcun, quando il dolor l'assale;
ma poi vorrria più tosto altri in mia vece,
e pur medica son d'ogni gran male.
Fo quel ch'i' voglio, e quel ch'i' voglio, lece;
e cotanto son giusta, e liberale,
ch'io diedi in fin me stessa a chi mi fece.

89.

A guisa di Regina trionfante
vo sopra a un carro altier, ch'à sol due rote
e per l'opre ch'i fo ciascun mi puote
figlia chiamar di Giove in Ciel tonante.
Teme, bench'io stia ferma, il mio sembiante
da lunge l'uom, s'io fo mie forze note;
che quando il fumo il naso mi percuote,
mal per colui che mi si para innante.

Non meno colpo, ch'io non metta un grido;
nè grido, ch'i' non torni indietro un passo:
nè torno passo mai, s'io non uccido.
Non vomita tal fuoco Satanasso:
il fulmine non mette un tale strido:
nè il terremoto fa tanto fracasso.

90.

Capo, nè coda, non m'à fatto il Cielo,
gli occhi, e la bocca ò dentro, e fuor del petto.
il busto al ventre, e'l ventre al busto stretto
sempre mai dentro una corazza i' celo.
La pelle ò dura, e non vi nasce pelo;
perchè l'umidità fa questo effetto:
sto mezzo l'anno ad una Dea soggetto,
ch'in Cielo è cerva, e cacciatrice in Delo.
Pesce non sono, e in acqua sto sovente,
vo per buchi, e non son grillo che cante;
getto la spoglia, e pur non son serpente.
Ucciso ò nel combattere un Gigante;
e pur lo star digiun nell'acqua algente
mi dona, e un mi fa cangiar sembiante.

91.

Udite, oimè! se questo è un gran portento!
nel nascer a mia Madre apro le schiene;
nasco nel guscio, e 'l guscio a farmi viene
di color verde, e poi nera divento.
Nè come gli altri a crescer vengo a stento;
nasco con l'ali, e nasco grande bene:
vivo di quel che l'erbe vive tiene;
nè son carne nè pesce, e veggio e sento.
Volo, e penne non ò, nè son augello;
nè sono un porco, e godo esser grattato;
dov'ò la cuna, ò sempre anco l'avello.
La stagion, ch'è più calda, è a me più grata;
lingua non tengo, e tutt'il dì favello,
e canto, e nel cantar fo la ballata.
Piscio un'acqua odorata:
qualunque volta mettomi in cammino
mostro gran tasche, e non v'ò mai un quattrino.

92.

Quand'io son ritto a misurarmi bene,
un palmo non trapasso di lunghezza,
ed ò proporzionata la grossezza,
larga la bocca, e morbide le schiene.
La donna più che l'uom caro mi tiene,
mi liscia, mi palpeggia, e m'accarezza:
e tanto ben mi vuol, che per dolcezza
la dov'i' non vo' dirlo a por mi viene.
Ora mi mette dentro, or cava fuora,
sin che, con quel ch'ò in corpo, son forzato,
in corpo a lei di penetrare ancora.
Poichè più volte m'à messo e cavato,
alla fante mi porge in mano ancora,
che mi riscalda, s'io son raffreddato.

93.

Giro, e m'aggiro a tutte quante l'otte,
senz'aver poste da mutar destriero:
dodici alberghi son pel mio sentiero,
dond'i' non posso mai giunger di notte.
Nulla stimo dell'Indie aver le flotte,
perchè so del far l'oro il magistero:
pur, benchè ricco i' sia più d'ogni Impero,
per le Città vo nudo, e per le grotte.
Entro per ogni buco, ed ogni fesso:
nè temo, che l'uscir mi sia impedito;
e vo nell'acqua, e non m'immollo spesso.
Dall'uomo ora son cerco, ora fuggito;
perchè sebben non muto unqua me stesso,
da lui son più e men visto e sentito.

94.

La pioggia annunzio, onde v'abbiate cura;
e Astrologa non son, nè sono stata;
abito in terra e in acqua, e son menata
talor, come le pecore in pastura.
Spesso benchè sia cosa a creder dura,
mi son degli uomin saggi innamorata:
e senza da soldato esser pagata,
ò fatto anco la guardia in su le mura.

Sì morbida, e sì bella è la mia vesta,
e s'i' la lascio, all'uom tanto è gradita,
che v' appoggia su il cul, non che la testa.
Nasce da me chi con la vostra aita,
e quella d'uno, che da ber gli presta,
può, dopo morto, mantenervi in vita.

95.

Son sentita dall' uom, ma non veduta,
quando di gastigarlo è a me permesso;
e son per Ville, e per Città temuta,
tanto dall' un, quanto dall' altro sesso.
Che il gielo in fuoco, e 'l fuoco in giel si muta
dicon gli amanti, e non è vero spesso:
io ben fo con virtù non conosciuta
avampare e gelare a un tempo stesso.
Fugge il sonno, e la fame; ov'i' m'attacco
offendo più dove più trovo forte;
e vo per tutto il mondo, e non mi stracco.
Entro nei luoghi, senz'aprir le porte;
ed egualmente la superbia fiacco
a sudditi ed a Regine, in casa, e'n corte.

96.

Cacciato fuor di casa, e poi rimesso
son mille volte il dì, com'un ribaldo,
da chi vuol bene a me quanto a se stesso,
per la medesma porta, e freddo e caldo.
Nè può tenermi una mezz'ora saldo,
ch'i' non gli scappi chi à di me'l possesso,
or raffreddo una cosa, ora la scaldo
e son comune all'uno e all'altro sesso.
Più caro d' ogni gemma preziosa
dagli animali tutti son tenuto;
perchè chi perde me perde ogni cosa.
Invisibil men vo, se luogo i' muto;
nè corpo, nè colore in me si posa,
e pur quando è gran freddo i' son veduto.

97.

Una povera femmina, ch'è moglie
d'un sol marito, ch'à più mogli appresso,
fa senza membra un figlio per lo fesso;
e dopo il parto grida, ch'à le doglie.
Corre la levatrice, e il parto accoglie,
mentre la Madre più non bada ad esso;
caldo e fresco lo trova a un tempo stesso;
onde vestito in grembo se lo toglie.
Indi lo fere in fronte d'un coltello,
e nell'acqua bollente entrar lo face
sin che dalla ferita esce il cervello.
Poscia più d'una tigre empia e vorace,
in un boccon s'ingoia il meschinello,
e Astrea intende (o che giustizia!) e tace.

98.

Vari animali m'ànno generato,
onde com bastardo i' non fo prole;
non per far bene a me son ingrassato,
ma per far ingrassar chi ben mi vuole.
Stommi col corpo, e morto, e intirizzato,
bench'io sia stato un pezzo al fuoco, o al Sole;
dall'uomo in cento pezzi son tagliato,
senza ch'io erri in fatti, nè in parole.
Non porto panni in dosso, e non son nudo;
nè vo, se chi mi vuol, per me non viene:
nè so, s'io mi son cotto, o s'io son crudo.
Non ò budella, e le budella ò piene
della mia carne; e in somma vi concludo
che più m'offende chi mi vuol più bene.

99.

Benchè di due Centauri abbiam figura,
non siam poi come lor di carne, e d'osso;
siam senza braccia, e abbiamo un elmo grosso,
che tutto il capo e il collo ci ritura.
Tre piè tenghiamo presso alla cintura,
che in terra posan con gran peso addosso:
e un dietro, il qual nell'elemento rosso
si caccia, e non à d'ardersi paura.

Spesso sopra di noi s'aggira un morto
alla Turchesca, ch'è a Vulcan dannato,
perchè dia con suo danno altrui conforto.
E noi, che siam nel luogo, che c'è dato,
delle legnate riceviamo a torto,
mentre il meschino è in quel dolente stato.

100.

Se la mia pelle è pallida e arrostita,
non è, Signor, perch' i' faccia astinenza,
gli è ch'io mangio del buon per eccellenza:
ma il cibo, ond'à l'entrata, à poi l'uscita.
Senza bolle una crosta è la mia vita;
non mangio pane, e non ò l'esser senza:
il mio corpo è sol buon nell'apparenza:
ma l'anima in effetto è poi squisita.
Veggio dal Purgatorio il ciel di terra,
la 've per pena questo corpo vasto
dell'ingordigia sua col fuoco à guerra.
E di più sono alfin lacero e guasto
da quel divorator, che m'apre e serra,
e che si fa di cotant'alme pasto.

101.

Al ferro, come schiava incatenata,
l'uomo mi tiene, onde fuggir non posso;
e muove guerra, mentre i' gli sto addosso,
a una turba da un fischio spaventata.
Egli è nato di terra, ed io son nata
in terra, e per la terra il ventre ingrosso;
ed a terra anderà chi non s'è mosso
allor, che s'è la terra scaricata.
Ò dinanzi e di dietro una gran bocca;
nè macino per questo a due palmenti
la carne cruda, che i miei labbri tocca.
Che ingorda i' sia, so che diran le genti;
perchè sì spess' il mio Padrone m'imbocca:
ma i' non mastico mai, ch'i' non ò denti.
Or per farvi contenti
converrà che col nome io vi dimostre,
che le carni eran d'altri, e i' le fo vostre.

102.

Di Liombrun mi getto il manto intorno,
e invisibil ne vengo a darvi impaccio,
non vo in maremma, e porto il campanaccio;
non son corriero, e vo sonando il corno.
Con chioma d' oro, e con bel viso adorno,
non poss' esser chi d' esser mi compiaccio;
pur tal qual i' mi sono, e qual mi faccio,
do la notte terror, diletto il giorno.
Per lo cammino a capo in giù mi getto,
e quant' i' rubo al Padre ed a l' amante,
nel peloso all' amata e al figlio il metto.
Fo ch' ogni bruto insin parla elegante;
e buco il corpo a' giovani nel letto,
nè sono schermidor, nè men pedante.
O quante genti o quante,
anco in que' tempi, che fuor i' non vado,
se piglian moglie, m' ànno a lor mal grado!

103.

Benchè tutt' arme i' sia, bench' i' sia forte,
non vo per tanto a far quistion pel Mondo;
perchè l' arme, ch' i' tengo, è di tal sorte,
ch' io la batto ne' fogli, e non gli sfondo.
Quest' arme la do a molti, e corrispondo
ai lor desir senza che a me l' importe;
che in darla ella mi resta, e non l' ascondo
anco quando incontrar credo la Corte.
Sinone, andando al popolo Troiano,
non ebbe tanti fregi in sul mostaccio,
quant' i' n' ò nella fronte, e pur son sano.
A tutto quello, che sotto mi caccio,
perchè vuol così quel che m' à in sua mano,
come fan le lumache, il segno faccio.

104.

Il nome ò d' un che scocca orribil telo;
e pur la pace annunzio, e non la guerra:
non sono scala, e pur scendon in terra
per me di Giove i messaggier dal cielo.

Mostro nel mio color, sott' altro velo,
  quanto l' antica Madre in sè riserra:
  esco sol fuor quando Giunon disserra
  le catteratte, e al tempo buon mi celo.
Ai vari miei colori è posto mente,
  e secondo che quelli i' cangio o muto,
  muta disegni e i suoi pensier la gente.
La notte in somma non son mai veduto,
  e pur son ombra d' uno Dio lucente,
  o almen per tale son da voi tenuto.

105.

Se addosso all' uom di donna ò la sembianza,
  in gran pensier fo entrar chi a me pon cura;
  se con la donna d' uomo ò la figura,
  ò tante occhiate poi ch' e' me n' avanza.
Ò gli occhi, e di veder non ò speranza,
  e pur gli ò aperti infin la notte oscura;
  e chi m' à addosso, e gli à per sua natura,
  vede per gli occhi miei, che così è usanza.
Io non desino o ceno, o tardi, o spesso;
  e pur l' uscir di casa, e andar per via,
  avanti il desinar non m' è concesso.
A quei, che m' àn con loro in compagnia,
  o sien dell' uno, o sien dell' altro sesso,
  è lecito di fare ogni pazzia.
                    E per mia cortesia
  in diletti a ciascun cangio gli affanni;
  e gli scemo i pensier, ma non già gli anni.

106.

Fecemi il ciel, ch' è parziale in questo,
  bell' alma dentro, e brutto corpo fuori;
  ma pur tal qual' i' son, sempre son presto
  a servir l' uom, ed a portarlo ancora.
La casa ove mai sempre fo dimora
  mi casca addosso; nè da lei son pesto:
  vo contro a quella, e pur son seco ogn' ora,
  e mal per me quando senz' essa i' resto.
A chi cerca dall' onde in su le carte
  del fin del suo cammino, annunzio a un tratto
  per natura il futuro, e non per arte.

In somma in mare, in terra, e in ciel m' adatto,
finto, nato, o prigion, dalla sua parte
un m' à vivo, una morto, ed un ritratto.

107.

Perch' i' esco di casa all' aria oscura,
guardando prima s' i' sono appostato,
non creder che de' Birri abbia paura,
nè che per far del mal vadia celato.
E s' i' vesto di nero, e per natura
canto in un certo tuono addolorato,
non pensar tu, che guardi alla figura,
ch' i' vada a confortar qualche impiccato.
E se le corna vedi, ch' i' mi trovo,
non creder ch' i' sia il Diavolo, chè quello
le tien sempre mai ferme, ed i' le muovo.
Se per terra saltar mi vedi snello,
o se per aria di volar mi provo,
non mi tener destrier, nè meno augello.
Basta che brutto o bello
ch' io sia, nel contrappunto non mi stillo;
e pur i' sol fui l' inventor del trillo.

108.

Ballare insegno, e ballerin non sono,
e pur pagato son per far ballare;
ma fo che al fin del ballo il mio scolare
non può star ritto, e non intende il suono.
Balla a chius' occhi, ed io non l'abbandono;
anzi son quello, che lo fo girare:
e se il canto si schianta, io di toccare
seguito ogn' or, pur che il bordon sia buono.
Gli altri Maestri, ch' àn diverso ingegno,
sempre ànno pronto qualche ballo usato,
io una calata non finita insegno.
E sebbene ciaschedun viene sforzato,
io do nel dar lezion di me tal segno,
che mi sta sotto ogn' un fin ch' egli à fiato.

109.

Perchè mio Padre alla campagna sta,
senza partirsi punto dond' egli è,
ed à forse più anni che Noè,
nè mai si spoglia l' abito ch' egli à,
mia madre, che da ogn' un veder si fa,
e color muta, gravida di me,
all' Uom va in preda, e fuggesi da sè,
ovver nel torla egli a mio Padre da.
Entra ella in caldo, e fra parecchi dì
nella gabbia d' amor messa è di più,
da chi sol per pigliarla la rapì.
E mentre ella è pigiata, i' salto giù:
e se mio Padre comporta così,
perchè sempre e' di pace amico fu,
anch' i' ò una virtù
da rischiarar per tutto ovunque i' vo,
e a chi pigia mia Madre i' lume fo.

110.

Dal ventre della Madre a forza tratto
già fui vestito di terreno arnese,
e dal natio passando a stran paese
con beltade acquistai credito a un tratto.
E bench' i' non errassi in detto o in fatto,
ne' ceppi mi legò quel che mi prese,
ma raddoppi le ingiure, e accresca offese,
ch' i' sto duro a ogni colpo, e non combatto.
Vengan pur le percosse a mille a mille,
non temo il ferro ancorch' i' vada ignudo;
e fatato non son, come fu Achille.
Non ò già contro quel difesa o scudo,
che solcando del mar l' onde tranquille
a Friso fu pietoso, ad Elle crudo.

PARTE SECONDA

1.

Sol per le case me ne vado altera,
e pur son per le strade anco mirata:
son divisa pel mezzo, e son intera,
ed ò una costa, come gobba, alzata.
Vissi a Comun già in libertà severa,
da passioni interne travagliata;
or mi ritrovo in servitù leggiera,
d'ogni mio mal da' Medici sanata.
Perch' io son bella, il mio Signor m'apprezza,
ma gode che da molti io sia goduta,
chè così fa maggior la sua grandezza.
Lettor, tu m'averai forse veduta;
ma per darti di me maggior chiarezza,
son un fior che si pesta, e non si fiuta.

2.

Dentro al mio sen ch'è grande, e spazioso,
ò quattro Regni ognun da sè diviso,
e quel, che forse è più maraviglioso,
vi cape infin l'Inferno, e il Paradiso.
Un che fu bruno al nome, e bianco al viso,
dov'ero aperta, a chiudermi fu oso;
ond'io vo in volta, e ferma esser m'avviso,
perch' il principio ò sotto terra ascoso.
L'abito ò vario, il qual costa un tesoro
se all'Opera si guarda, e senza crine
mostro sempre scoperto il capo d'oro.
Posso entrar tra le cose alte e divine;
e pur porto la Croce, e non l'adoro,
perchè all'ultimo questa è la mia fine.

3.

Tiran quattro destrier, senz' ire avanti,
sovra un carro per l' onde un Veglio crudo
che le vergogne sue, senz' altro scudo,
con l' oro ricoprir par che si vanti.
D' ondose Conche Sonator stillanti
à sotto, e intorno uno squadrone ignudo,
ch' armi non àn da oprar nel fiero ludo;
e pur cinti d' acciar son tutti quanti.
È stabil, come stabili à le rote
quel che va sovra il Carro trionfale,
e gli altri àn di vigor le membra vote.
Gettati in terra fur da un uom mortale,
che struggerli, se vuol, di nuovo puote,
e pur son Dei, che non àn corpo frale.

4.

Ogni nostro poter vien dalle stelle
fisse, che aspetti a noi mostran benigni;
ma segnan con caratteri sanguigni
cattive direzioni all' altrui pelle.
Va l' ascendente in queste parti e in quelle,
e chi lui porta per sentieri insigni,
le tien per promissori aspri e maligni,
stelle anarete, infortunate e felle.
Parrà ben forte a chi ci ascolta strano,
che i loro influssi possano i mortali
nelle revoluzion toccar con mano.
E che il presto girar di stelle tali
faccia gir forte chi vorria gir piano,
ma che? ci avete ormai negli stivali.

5.

Un non entra in Firenze, e pur si lassa
in mezzo di Firenze rivedere:
sempre mai corre, e sempre sta a giacere,
sempre c' è, sempre arriva, e sempre passa.
Tra le cosce di molti andar si spassa
che stangli addosso, e non lo pon tenere:
pallido è più, quand' à maggior potere,
e dimagra al bel tempo e al tristo ingrassa.

Quanto più avanti va, più forza prende;
  danneggia molti, a pochi fa servizio;
  e spesso ruba, e rade volte rende.
E i Fiorentini, ch' àn tanto giudizio,
  non sanno (e pur costui sempre gli offende)
  mandarlo a dirittura in precipizio.

6.

Tratto dal caldo, ove virtù m' è data
  ch' amabile mi rende insieme e forte,
  per farmi chiara, o per natura, o sorte,
  esposta sono al freddo appena nata.
Voi mi vedrete, a mezzo l' invernata,
  bella, ma tinta di color di morte,
  star ferma, benchè attorno altri mi porte,
  nuda senz' alcun vel, fredda, gelata.
E se ben di vivande mi nutrisco,
  intere nel mio corpo le mantegno;
  ch' io son sì fredda, ch' io non le smaltisco.
Ma della mia vertude il premio è degno,
  se di fronde febea sempre apparisco
  incoronata al par d' un sacro ingegno.

7.

S' io racconto il mio mal, non m' è creduto,
  e dicon ch' io son troppo interessato;
  e perch' io conti quel, ch' altri à cantato,
  non perch' io canti, in gabbia son tenuto.
Da grata che m' è ingrata, io son veduto;
  e per troppo cambiar cambio ora stato;
  mattina e sera son provvisionato;
  e pur le provvisioni ò già perduto.
Non ritrovo all' uscir la via spedita
  com' all' entrare, e pur fatto ò vedere
  ch' assai manco l' entrat' è dell' uscita.
E forse matto mi farò tenere,
  s' io narrerò, di più, ch' ò corpo e vita;
  e pur mangiato m' àn diverse fiere.

8.

Quel ch'io ò detto e dico, ridirollo,
se non basta una volta, quattro e cento,
che sebbene alle volte io so ch'io mento,
non vo disdirmi, se n'andasse il collo.
Legato sì, che dar non posso un crollo,
son da una parte, e pesto anco mi sento;
e se tagliommi un marzial strumento
ben vedere alle margini farollo.
Una ferina spoglia addosso porto,
e muto faccia ognor s'io son guardato,
ed ò il mio fine innanzi ch'io sia morto.
Il nome tengo di chi m'à creato,
e s'egli in farmi non fu bene accorto,
senz'andare all'inferno io son dannato.

9.

Ad un pianeta crudo i' m'assimiglio,
mentre ch'io giaccio privo di splendore,
e sotto un caldo Ciel poi in terra piglio
nuova forma, e mi rizzo in quel calore.
Ò sempre l'uova in corpo, e pur d'amore
non provo il dolce, e gravido non figlio;
e quelle che son Madri a un tempo, e Suore,
fan di mettermi in ruota ognor consiglio.
Quindi per man d'un fatto re me n'esco
pallido, com'un ch'abbia addosso il male,
e allor ch'i' son più caldo, i' son più fresco.
D'esser un arrabbiato io do segnale,
ch'io sfuggo l'acqua in un quand'i' vi pesco,
e se m'è dato ber l'ingozzo male.

10.

Se de i grandi è costui che fa la Spagna,
che gli abbia anco gran fumo è cosa onesta;
alla grandezza il fumo s'accompagna:
si sa che i grandi àn sempre fumo in testa.
Chi lo toglie alla vita, e lo calpesta,
fa ch'egli un corpo lucido guadagna,
più del divin, che del mortal gli resta,
quando va in volta, e cuoce a un tempo, e bagna

Sano alla gente è il conservarlo poco,
e da mattin sia questo poco almanco,
perchè da sera egli è peggior del foco.
Ma come sia divin s' à corpo? ed ancò
com' è grande, s' egli entra in picciol loco?
e com' esser Spagnol può, s' egli è bianco?

11.

Io non faccio ad alcun mai dispiacere,
e pur batter mi sento a tutte l' ore,
ond' io tutto mi scuoto e fo romore,
perchè con l' armi mie ciascun mi fere.
Corre la gente subito a vedere
chi è, che così ben fa da datore,
ed ei che sa non aver fatto errore,
dice il suo nome a chi lo vuol sapere.
Ond' io m' allargo allor, non per fuggire
ma perchè quel che sale e scende, farmi
può in virtù della corda il tutto aprire.
Or chi è poltrone apprenda a portar l' armi;
quel ferro, che per me dovrìa servire,
serve sempre a colui, che vien per darmi.

12.

Lisciata non mi son, se non con l' onda,
nè a pettinar la chioma ò il tempo speso,
come le donne fanno; e pur disteso,
e dritto ò il crine; e sono, e bianca, e bionda.
La gamba mia ch' è debole, si fonda,
alla mia Madre in sen, che regge il peso;
gravida son, nè pur marito ò preso,
e di gran figli so ch' io son feconda.
E se non fosse che la prole mia
quest' anno fu gettata a terra,
solo il gran danno alla Città saria.
Ma lascia ognun la mia progenie a terra,
ognun mi dà alle gambe; e perch' io sia
pasto di fiere, al corpo mio fa guerra.

13.

Per tenervi al ben far mai sempre intesi
l' ore fugaci v' annunziai talvolta;
ma or quella virtù m' è stata tolta
da colui che m' à tolto i contrappesi.
Perchè restar gli altri strumenti offesi,
ond' è la voce più viril raccolta,
or mentre il tempo le sue ruote volta,
scemo del fronte i militari arnesi.
Prigione entro un serraglio mi riduco,
che forse à dallo star nome acquistato,
e son di Gallia, e non di Tracia Eunuco.
Quel nome insin ch' i' avea mi fu cambiato;
e se, a tanta disgrazia io mi conduco,
natura mi fa becco, e l' uom castrato.

14.

Mostra 'l mio corpo, se talor si duole,
ch' un umor pizzicante a ciò l' invita;
e se un ponte mi regge, io con l' aita
d' altri m' accordo a quel ch' il dover vuole.
Colui che m' à in poter, tal volta suole
tastarmi i nerbi, e porre al fior le dita;
e la sottana alzar con mano ardita
accompagnando i fatti alle parole.
Or alto, or basso vien con furia tanta
a far sopra di me quel ch' i' v' ò detto,
che qualche parte tenera si schianta.
Onde a lasciare stare è allor costretto;
e spesso per la collera si vanta
di sfondarmi la pancia per dispetto.

15.

Di seta o d' altro ch' io mi sia vestito,
il più del tempo me ne sto in farsetto,
e bench' io sia appiccato, ove mi metto,
l' uom mi spinge, ove vuol, sol con un dito.
Grande o picciol ch' io sia, non son ardito
di far contesa, ancorch' io vi stia a petto;
nè da voi fuggir so, s' io non mi getto
dalla finestra per miglior partito.

Un punto solo è quel che mi ritiene,
e questo è che il gettarmi nella via,
all' abito ch' i' ò non si conviene.
E poi non vengo a far simil pazzia,
che se la spoglia a un debil fil s' attiene
cadendo perderei l' anima mia.

16.

Se stendo un piede, l' altro in terra fondo,
e passeggiando obliquamente segno,
e sebben nulla fra le coscie tegno,
son di natura assai debita al tondo.
So che giudizio in testa non ascondo,
bench' io dimostri regola, e disegno,
e s' io cammino per le scale, insegno
come si deve dar misura al mondo.
Le mie dimostrazion son buone e certe;
vo con passo aggiustato, ove mi guida
quel che mi tien per forza a gambe aperte.
Là dove io faccio punto, egli s' affida,
e perchè à l' opre mie di già scoperte,
più che non fa di sè di me si fida.

17.

Pria che dal proprio genitor sia tolto,
spesso m' aprono il sen diversi becchi;
e s' avvien, ch' un po' troppo al sol mi specchi,
sto a capo chino e lagrimoso in volto.
Poi passo passo, perch' io piaccio molto,
slattato in man vo a' giovani, ed a' vecchi;
al fin convien, che pel digiun mi secchi,
oltre all' andare in veste rotta involto.
L' acqua fammi ingrassar, nè apprezzo il vino;
il seme in corpo insin al fin mi resta:
e assai mi piace il nome mascolino.
Perch' io son maschio, e maschia è la mia gesta;
onde, se mi chiamate in femminino,
voi dite una parola disonesta.

18.

Son senza denti, e come un passerotto,
aspetto (e non ò fame) un che m' imbocca
ma quel che ingoio a ributtar mi tocca,
perch' io non ò da evacuar di sotto.
Nel maggior caldo il cibo freddo inghiotto,
e m' è, dopo il mangiar, chiusa la bocca:
poscia altri gode quel che da me sbocca
ed io rimango del mio ufficio scotto.
Pazzo son di sicuro, e non occorre
dir di no, perchè il mio getto a palate,
e i più famosi vengonlo a ricorre.
E voi, che pur di terra il Ciel mirate,
quant' ei rosseggia sol venite a porre
quel crudo entro di me, per cui mi amate.

19.

Gran turba accamperassi in su la sera,
parte al sinistro, e parte al destro lato
per veder correr come è destinato,
quel per cui v' è chi teme, e v' è chi spera.
E quel Signor, che a tutti gli altri impera,
tra' suoi vedrassi in luogo alto elevato,
or verso tutti i Santi rivoltato,
or verso ove sta a fren barbara schiera.
I ministri del Giudice il sentiero
interno scorrerran, fin che sentito
sia della tromba il suon tremendo e fiero.
Ed ecco a un cenno ogni ordine eseguito;
onde i segnati andran tutti a san Piero,
ed avrà chi lo merta il benservito.

20.

Avean già preso le budella il legno,
e il legno due pigliavan poi per gioco,
che chi va in aria, e non è augello o foco,
faceano andar con le budella a segno.
Battean tamburo; era già l' ora in pegno;
faceano alzar le tende a tempo e loco,
ma stimando il nemico, o nulla, o poco,
avean volto alle cacce il lor disegno.

Alla buca, alla posta, ed al balzello,
  stavan per discacciar chi nella rete
  piaceva a questo, e dispiaceva a quello.
Ma i vanti e i falli lor tutti udirete
  da chi non è piacevol nè piattello,
  e pur conta le cacce, e li credete.

21.

Non par che nato io sia d'un duro scoglio
  e preso abbia da i boschi il nutrimento,
  dacchè risplendo sì senz'ornamento,
  e mostro tanto fummo e tanto orgoglio.
L'esca dell'uom sol da principio voglio;
  poscia in un soffio grande assai divento,
  e passo sopra i tetti, e vi spavento,
  s'io cresco per mangiar più ch'io non soglio.
E s'io son fuor del mio cammino scorto,
  corron le genti a suon di squilla armate,
  perchè tra le rovine io resti assorto.
Ò una febbre ardentissima; tastate
  com'io son caldo? Ah mi volete morto?
  e per questo da ber l'onde mi date.

22.

Bisognerà, ch'io pigli allor partito,
  e in cambio di star qui, ch'io vada attorno,
  s'io vorrò mangiar altro in questo giorno
  e ch'io ributti quel ch'ò già inghiottito.
Par ch'i' sia d'insaziabile appetito,
  perch'io vo sempre a bocca aperta, e torno;
  ma il cibo qual m'è dato, io lo ritorno;
  segno evidente ch'io non ò smaltito.
Con esso, perch'egli è così indigesto,
  senza, ch'io però parli, o piano o forte
  un bel sì, o un bel no dicovi presto.
Onde o la buona o la cattiva sorte,
  porto altrui col colore, o allegro o mesto,
  ne' casi infin terribili di morte.

23.

Se per provar la nobiltade s' usa
mostrar i quarti, ò quattro quarti anch' io,
e se due non gli ò interi, il fatto mio
non posso dir, perch' ò la bocca chiusa.
Non mi posso fermar ch' io son escluso
da tutti i tetti, ove andar desio:
s' io non v' arrivo altri ne paga il fio:
e s' io mi parto quindi, ogn' un m' abusa.
Quei che mi voglion ben, più mal si fanno,
che se per gioco m' alzan quasi al Cielo,
di gran percosse al ritornar mi danno.
Ond' io vo in giù e in su, nè mi querelo;
ma mostro lor, ch' io scoppio per l' affanno,
alfin s' io casco, e a lasciar vengo il pelo.

24.

Dan nelle stanghe più d' una percossa
i denti miei che spesso in molle tengo;
e chi più mancamento à nell' ingegno
quel fa più resistenza alla mia possa.
Di qual sesso i' mi sia, par che l' uom possa
conoscer chiaramente a più d' un segno:
s' io son femmina il sesso ò dond' impregno,
e s' io son maschio, ò un' altra cosa grossa.
Intoppo sempre per segrete strade,
nè temo in quelle andar dei Saraceni,
se scoprir cosa occulta altrui m' accade.
In somma io servo per diversi fini,
e posso a ognora insin nella Cittade
levar tutte l' entrate ai Cittadini.

25.

Senz' ali volo; e posso dirvi, come
in terra casco, anzi dal Ciel mi butto;
e s' io tengo gran tempo il corpo asciutto,
dal mio rigor le pietre infin son dome.
Molti fatte àn per me bianche le chiome,
che verdi ancor potean render buon frutto;
ma nominata da voi son per tutto,
nè v' è bisogno ch' io vi dica il nome.

E se l'amata o l'amator m'informa,
io, benchè fredda, spesso il foco accendo,
che amor per me dà lor regola e norma.
Ma bella, quand'io vengo, e allegro essendo,
perchè un più bello e allegro mi trasforma;
brutta divento, e me ne vo piangendo.

26.

Son una mensa di vivande carca,
che gl'intelletti pascono e le menti,
ma nell'infanzia sol vengon le genti
a cibarsi di lor con voglia parca.
L'acerba età, che di pensier va scarca,
gusta forzata i miei primi alimenti,
per cui poi desti gli appetiti ardenti
a conviti maggior col tempo varca.
Mostro in principio di salute il segno
con gli elementi, e poi nel mezzo porta
un Profeta Real cibo più degno.
Al fin senza il digiun romper la porta
scopro (ma prima a benedir insegno)
Pane, Vino, Olio, Sale, Cacio e Torta.

27.

A dir che con mia Madre i' nacqui a un parto
par ben che uno sproposito racconti;
ma dalla verità non mi diparto,
s'io dico ancor ch'ò de' fratelli a' monti.
Sospir dal petto mio fumosi e pronti
escon, a cui talor foco comparto;
e benchè camminando altri mi monti,
ferme ò le piante, e dond'io son non parto.
Veggio varie Cittadi, e sto in campagna
e mi rende famoso il proprio merto,
ma de' Poeti più la turba magna.
Io vo vestito, e son tutto scoperto,
e son de' grandi pur ch'à il Re di Spagna,
bench'io non abbia innanzi a lui coperto.

28.

Bench' io sia freddo di natura, e tardo,
la carica ch' i' ò mi si conviene;
son ingabbiato, e augel non sono, e guardo
che meco anco al fuggir la gabbia viene.
Lo strumento da fiato i' suono bene,
ch' ò buon orecchio, e petto anco gagliardo;
e canto ancor, quando per lei che tiene
nome di corda militare, i' ardo.
Basto per fin ch' i' vivo, e peso assai,
e da mangiar quando mi piace voglio,
e scarpe forte a un suol senza tomai.
Metti or' innanzi al sì e al no sul foglio
la prima delle lettere e saprai
come per tutto nominar mi soglio.

29.

Giravan per piú versi un prato chiuso,
ch' è verde e bel, senz' erba e senza piante,
due, che di bocca usciti a un Elefante,
poneano il camminar degli orbi in uso.
Era ciascun per l'uscio entrando escluso
di casa, e un trabocchetto avea d' avante;
e chi spingealo a ciò con moto errante,
per l' ore mezze e brevi era confuso.
Giunsero alfin d' un Rege alla presenza,
e vista in piè la sua real persona
mossero entrambi a farli reverenza.
Per baciarli le veste era ora buona,
ma in voler pria di quel questi udienza,
fecer cader il Re senza corona.

30.

Uno baciava un pallido, in quel lato,
che una lingua tenea senza sapore;
e questa intrinsichezza e questo amore
procedea da virtù, non da peccato.
Con tutto questo quel ch' era baciato,
non potea far di non ne far romore;
che oltre a i baci tenea l' altro a onore
di fargli infin schizzar per gli occhi il fiato.

E perchè l' arte assai ben far sapea,
era di por le dita curioso
al luogo, ove sfiatar l' altro solea.
Il qual da i baci fatto spiritoso
alto parlava: onde colui tacea
sopra la parte sua tutto pensoso.

31.

Prima che fatta, fui disfatta, e pure
sol per disfarsi è fatto il corpo mio;
e per chiarir diverse cose oscure
per voi m' appiglio al vero lume anch' io.
Meco le turbe van, se n' àn desio,
d' ogn' aspro intoppo infra gli error sicure;
mostro quel che mi strugge a tutti: oh Dio!
ma par che ognun contro di me congiure.
Passo per lui dall' uno all' altro estremo:
e men vo in fumo come l' elesire,
e di crescer invece ogni dì scemo.
Ma se alla fine il tutto à da finire
pur questo ardor, che mi consuma, i' temo,
che l' anima col corpo abbia a morire.

32.

Occhi miei, che d' umor tanto v' empiete,
ch' io di lui pregna a lagrimar mi muova
or che ristretta in man d' altrui mi trovo,
distillatevi in fiumi, occhi, e piangete.
Poichè per piangere sol di bere ò sete,
occhi, piangete, ch' io berrò di nuovo:
fatemi, o genti, a cui piangendo giovo,
le lagrime versar dove volete.
Se nel ber lo mio corpo ingrassa ed erge,
nel pianger' io m' abbasso, e m' assottiglio,
e di nuovo nel pianto altri m' immerge.
Ond' io non posso giammai chiuder ciglio,
perchè quel pianto che altri lava e terge,
forzata getto e volontaria piglio.

33.

Tirata sono a battagliar sovente
dal luogo, ove balcon mai non si serra,
ed io mi muovo, grido e non vo in guerra,
e pur fo posar l'armi a chi mi sente.
Talor sputo sentenze, ed è possente
la voce mia di far tremare chi erra,
e predir se un morrà fra Cielo e Terra,
e pur d'Astrologia non so niente.
Ò ancor sotto di me cose segrete,
che se l'aprirle fosse opera onesta,
le genti andrebben via contente e liete.
Ma voi, perch'io vi son forse molesta,
e il luogo di giustizia mi vedete,
mi date poi del furbo per la testa.

34.

Costui si vede intorno a tutt'i Santi
e non può dir: questo o quell'altro adoro;
non so se versi scriva, o rime canti,
e pur come poeta ama l'alloro.
D'esser nato tra noi par che si vanti,
e pur è di color fra bianco e moro;
fa sempre il bello in piazza, o su pe' canti,
e non è ricco, e va coperto d'oro.
Tagliato è a pezzi, ancor ch'egli sia forte,
nè torna insieme per incantazione,
che non à, come Orrilo, al crin la sorte.
Perchè san quanto pesa or le persone,
bench'ei non desse a i Filistei la morte,
gli occhi traggon a lui come a Sansone.

35.

Io son di casa, e sto la notte e il giorno
sempre mai fuor di casa all'acqua e 'l vento,
e di servire a quei di casa tento,
benchè m'aggirin quei di fuor d'attorno.
Son mezzana d'amor senza mio scorno,
e maladir dagli amator mi sento;
quando per gelosia (com'àn l'intento)
non veggion del lor sol l'aspetto adorno.

Sopra la strada me ne sto sicura,
nè la via tocco pur ch'io non trabocchi,
nè voglio abbandonar mai queste mura.
Perchè non ò timor che alcun mi tocchi,
e alla beltà, ch'ò dentro, àn da por cura,
ed io con lor ben tengo aperti gli occhi.

36.

D'una Zingana Egizia ò il color fosco
e pur son nata in questa terra stessa;
la coda ò a guisa di scorpion; ma in essa
ò senza luce un occhio, ov'egli à il tosco.
Aridi tronchi di reciso bosco
recate, o servi, omai, chè l'ora è pressa;
ch'ò ad esser, così pregna, al foco messa
nè adultera per tanto io mi conosco.
Dimenatevi pur, ch'io voglio in questo
più assai che in altro, ed è mia usanza antica,
di far sempre le cose e bene e presto.
E se volete ancor, che il nome io dica,
ve lo potrà far chiaro e manifesto
ognun che campa della mia fatica.

37.

Tra i miei pari in Fiorenza il principale
sono, e di roba abbondo, e d'ogni bene;
con tutto questo chi a veder mi viene
vede quanto infelice è l'uom mortale.
La mia grandezza ad altro non mi vale
ch'a sostener maggior miserie e pene,
e chi i miei conti e la mia roba tiene
fa i benestanti affaticar nel male.
Ah, che se colmo son d'affanni e guai,
e ognun convien che la sua croce porte,
mira la croce mia, ch'è grande assai.
E dopo quella mira la mia corte,
che su i disfatti servi miei vedrai
vittoriosa trionfar la Morte.

38.

O sotto terra, o in casa, o nella via,
son sempre di figura, e lungo, e tondo;
e benchè con le vene aperte io sia,
quanto più gettan più d'umore abbondo.
Cupo, com'un ch'à gran pensier profondo,
sono, e perciò sul letto avvien ch'io stia,
ma son corpo disutile nel mondo
quand'io guarisco dell'idropisia.
Giri se sa pur la volubil rota
sopra di me la gente o la fortuna,
ch'ò pieno il ventre, se la gola ò vota.
E se quel s'empie, mentre ella digiuna,
per strada natural, ma bene ignota,
io per la fame non ò forza alcuna.

39.

Sarei bucato come un vaglio, e più,
se le ferite pessime ch'i'ò
sfondassin dentro; ma sicuro io sto
che tutte sien legger, da una in su.
Ma questa fatta sì profonda fu,
che per lei voto di speranza vo,
ma ben entrarvi una tal tasta può,
ch'ogn'altra cosa à di tastar virtù.
Quel ch'è cagion delle mie piaghe, ed à
quasi sempre lo strascico con sè,
mi volge il culo, e mentre io spingo, ei va.
Onde la coda sua, che sua non è,
di molte cose una sol cosa fa,
che serve a voi, ma non a lui, nè a me.

40.

Sostengo gli altri, e non son sostentata;
per aria sto, nè temo di cadere:
lume non veggio, e sono illuminata;
e tengo ogni ricchezza in mio potere.
Senza febbre talor tremo sforzata;
or desio di scaldarmi, ora di bere;
le vene ò aperte, e non mi son purgata,
e mi fo serva dell'altrui volere.

Io son vostro conforto, e vostra speme,
quando più volte l'anno io mi rivesto,
ma s'io son nuda ognun mi calca e preme.
Madre vi sono, e pur con tutto questo
gravida spesso son del vostro seme,
nè però tra di noi ci è nato incesto.

41.

A mezza vita, ma pendente in giù,
a due cosi un cotal porto attaccato,
morbido, liscio. e bianco scanidato
cui di poter alzar spesso ò virtù.
S'io v'ò talor qualche schifezza su,
dalla mia fante m'è tosto lavato;
ma or, perch' egli è vecchio, è diventato
men grosso che non era in gioventù.
Altro che questo tu non mi vedrai,
e s'egli è grande, ciò non è difetto,
perch' ogni Donna il vuol maggiore assai.
D'averlo anco i fanciulli ànno diletto,
ma a lor perchè l'imbrattan sempre mai
per infino alla gola io glielo metto.

42.

Bench'io sia nato sotto un clima algente,
un garamante sembro al color moro;
e se Clizia ama il Sol, che il crine à d'oro,
vagheggio anch'io del Cielo astro lucente.
Mostro la mia virtù quant'è possente,
quand'io mi trovo armata, e m'avvaloro;
ma più che a gli altri assai servo a coloro
che le vie fuor di terra aran sovente.
Ò un amator stimato in guerra molto,
che, dall'interna mia beltà tirato,
sempre in seguirmi è intento, ov'io mi volto.
Se vien dinanzi, egli è da me baciato,
ma se di dietro vien, non è raccolto,
perch'io non ò valor da questo lato.

43.

Tu ch' in bocca ài l' acciar, nè te ne pasci,
perchè d' oppilazion non ài timore,
io ti voglio grattar, non dar dolore,
mentre che tu non mastichi, ma biasci.
Se per la pace e per la guerra nasci,
io son che ti fo lindo apparir fuore;
ma, mentre ch' io ti traggo il pizzicore,
vo' ben che del tuo pelo anco mi lasci.
Come le spose ò io più d' un' anello,
che dolce suona quand' alcun mi tocca,
e tu ne godi allor ch' io ti fo bello.
Ma s' un mi batte in terra, o mi ritocca,
mi fo sentir lontano e non favello,
e mi fo male ai denti, e non ò bocca.

44.

Andatevi a ripor, soldati sgherri,
con l' elmo, con l' usbergo, e con la spada,
e datemi al passar tutti la strada,
ch' io me li mangio questi vostri ferri.
Terrà ch' una fornace in seno io serri,
chi al cibo, ch' io inghiottisco, intento bada,
e stupirassi che impunito io vada,
e che non nati i figli miei sotterri.
Tra gli scrittor, sebben qualcun m' accenna,
non son in pregio, e pur fama riporto
dalla spada non già, ma dalla penna.
Ma folle chi per bello essere scorto,
o per mostrar che il suo cervel tentenna,
porta alla testa quel ch' al culo io porto.

45.

Or che nelle man vostre mi ritrovo,
guardate com' i' ò concia la pelle;
per servir giovanetti e donne belle,
presi in pelarmi questo aspetto nuovo.
Molto con grato odor l' alme commuovo,
se puzzai vivo addosso a bestie felle;
or diviso una cella in cinque celle
tanto pel freddo che pel caldo giovo.

Che bestiale io mi sia la vita il mostra,
con carne umana sol rompo il digiuno,
e non la piglio fuor che per man vostra.
Servir senza un fratel non posso alcuno,
e pur non entra (ed è natura nostra)
l' un dove l' altro, e l' altro dove l' uno.

46.

Sento piovermi in corpo a tutte l' ore,
perch' io porto a rovescio un cappel rotto,
ove la figlia sta di chi m' à cotto,
e m' à dato nel cuocermi il colore.
Molle costei che nata è sol d' ardore,
rimane spenta; ed io, che a lei son sotto,
impregno di colui, che in me ridotto,
è detto dolce, e pure è amaro umore.
Molti diranno ch' ei si sia purgato,
sol per poter purgar, dov' ei governa,
o dove sta nostro cervel serrato.
Ma messo in opra, e ancor dov' è bucato,
e non so come il ver qui si discerna,
che incenerito sia prima che nato.

47.

Non nasco se non è freddo mio Padre,
e nasco le più volte a ciel sereno;
e mentre ò chi mi fa sotto al mio seno,
sopra coi ferri a' piedi ò genti a squadre.
In carceri son messo oscure ed adre,
dove il mio letto è sulla paglia e il fieno,
ma lo stupore è che s' io vengo meno,
mentre ch' io muoio, genero mia Madre.
Me ne vo, quando al foco io m' avvicino,
per non scaldarmi e non mi cuoco punto,
bench' io mi lasci vincere dal vino.
Chiaro per tutto son, dov' io son giunto,
ma più colà nel boreal confino,
ove ò d' un ampio mar preso l' assunto.

48.

Se dentro ò qualche umor, lo mostro fuora,
mentre io mi scopro tinto nell' aspetto;
e non posso volar da terra al tetto,
sebben la penna è quella che m' onora.
Ma se secco non ò l' interiora
perch' un po' troppo a bocca apert' aspetto,
chi m' entra in gola non uscirà netto
bench' io non abbia messo i denti ancora.
E s' io non son mai di parlar ardito,
un altro dice per me quel che vuole;
ma il suo parlar è visto, e non sentito.
Chè chi far questo per mio mezzo suole,
mentre cammina per sentier pulito,
lasciasi addietro tutte le parole.

49.

Io mi dovrei ficcar sempre per tutto,
s' io fussi quel che fuori al nome suono,
ma perchè fatto ad altro effetto sono,
chi vuol pigliar chi à preso me ributto.
Della virtù ch' altri può trar di lutto
nove, che non son Muse, a me fan dono,
onde ad assicurar poscia son buono
quei che patito frutto à senza frutto.
Fugge in vedermi subito veloce
chi può portar via l' uomo in carne e in ossa
e pur non è Satàn nè i' son la Croce.
Sen parrà strano a chi è di mente grossa,
che quegli, a cui la mia possanza nuoce,
senza toccarmi, rompere mi possa.

50.

Fatto son io di quel che l' uom fu fatto,
e vi servo ben crudo, e meglio cotto,
ma a nascer nella cassa io son condotto,
e l' uom va in cassa quand' è morto affatto.
A i vostri piè con umiltà m' adatto,
e con rossor, perchè già sono scotto;
ma, pazienza, poichè a voi son sotto,
comporto ancor che mi chiamate matto.

Talor giaccio supino, e talor ritto,
ma, in piazza, sempre per banda mi metto
e così nelle volte, e in Ciel son fitto.
Son talor anco a misurar costretto:
or se di più volete il nome scritto,
sopra in un verso ve l' ò mezzo detto.

51.

Senza formar sopra di me processo,
due volte al fuoco m' ànno condannato:
or ch' io mi son da quel ch' io fui mutato
in galera ad arbitrio m' ànno messo.
E quei che sono a la catena adesso,
dir vi potran l' aiuto, ch' io gli ò dato,
e quante volte m' ànno medicato,
pel mal de' bachi che mi viene spesso.
E se dirmi da lor cotto mi sento,
purchè in latin due volte anco vi sia,
perch' egli è il nome mio, non mi lamento.
Ma ritorno, mi parto, e non vo via,
e di secco ch' io son, grasso divento,
s' io mi bagno nell' acqua a voglia mia.
Alla fin par ch' io sia,
come gli altri, e convien che al tempo ceda
per darmi troppo a gli appetiti in preda.

52.

Sempre, ch' ò a far del mal, nuda men vo,
ancorchè a molti io piaccia più vestita;
posso passar d' una in un' altra vita,
purchè mi spinga a farlo uno che può.
Spesso a filar tra l' acqua e i sassi sto,
ma un fil, che taglia ogn' altra tela ordita,
e sotto buona guardia custodita
manico pomi, e tutto quel ch' i' ò.
Dalle lettere mie ciascun s' accorge
onde l' origin tragga; e mia bontà,
nel farmi fare arco di schiena, scorge.
Ma so ch' ogni vivente in odio m' à,
perchè da me mai bene alcun non sorge;
pur la vecchiezza assai stimar mi fa.

53.

Diviso in due coll' ossa mie ristretto
sopra del quarto sentimento ascendo,
e di servir de' cinque al primo attendo,
perchè non è, come dovria, perfetto.
Due guardan me, quand' a caval mi metto;
per veder quel, che dimostrarli intendo:
a gli uomini di età grato mi rendo,
chè proprio co' ragazzi io non mi metto.
O ch' io mi trovi con colore, o senza,
convien che chiare cose io vi dimostri,
più che non son talvolta in apparenza.
E vi faccia veder con gli occhi vostri,
se non è da me cassa ogni scienza,
tra le virtù molto aggradir gl' inchiostri.

54.

Perchè da i monti alla Città conduca
chi da sè corre, mai non mi son mosso,
dond' io fui chiuso, e così sono e posso
esser condotto infin davanti al Duca.
Benchè flemma o catarri io non produca,
molti cauteri mi ritrovo addosso;
e son molto più grande assai che grosso,
ed entro in corte, e sto nella mia buca.
Ò sempre chi mi stuzzica, ed osserva
quei luoghi, onde sfiatar suol la natura,
non già che ad uso tristo io me ne serva.
E perchè sempre ò di crepar paura,
ed ò materia frigida in conserva,
porto, come un bambin, la fasciatura.

55.

Nè all' aria, nè a' costumi m' assomiglio
a chi m' à fatto, o a chi m' à generato;
col ferro sotto vo per ogni lato,
e ogni po' d' ombra per la strada piglio.
Bench' io sia forte, temo ogni periglio;
nè posso ingenerar, nè son castrato,
e ne' vizi ch' i' ò sono ostinato,
ma a non venirmi dietro io vi consiglio.

Metto, o sia per cattivo o buon sentiero,
d' uno stato in un altro un uomo spesso,
ma senza aggravio mio far non lo spero.
Ora mettete un mille a un cinque appresso
con un cinquanta unito, e con un zero,
e il nome mio vi troverete espresso.

56.

Per dieci uomini ò gambe, e non mi muovo
un passo dond' io son per gire attorno,
il capo pien di lettere mi trovo,
e non istudio mai notte nè giorno.
M' ànno alloggiato i Fiorentin di nuovo
con tutta l' arte lor di seta adorno;
con le mie navi a molta gente giovo,
e pure in terra fo sempre soggiorno.
In molte volte, e con fatica molta
mi fecion quei che m' àn cotanto alzato,
e pur fui fatto tutto in una volta.
Molti danari a molti ànno pagato,
e pur parrà gran cosa a chi l' ascolta,
il dir ch' egli ànno avuto un buon mercato.

57.

Mostrando di grattarmi il pizzicore,
un finto amico fu quel che m' offese,
con falsità, non con beltà mi prese:
poi con lusinghe mi trafisse il core.
Io sfogai con le strida il mio dolore;
nè potei fare a i suoi desir contese:
onde, pelato, senza mal franzese,
da altro fui che da amoroso ardore.
Ora, che al dispietato ò il seno aperto,
sazi nel sangue mio l' avide brame:
ecco che infin le viscere gli ò offerto.
E se questo non basta alla sua fame
facciam in pezzi del mio amor per merto,
poi ch' à del viver mio tronco lo stame.

58.

Colui, che già comprommi, ebbe credenza,
e pur pagò i danar tutti alla mano;
e se pur di linguaggio io son villano,
or ò de' grandi, ed ò bella presenza.
Mi tien serrata, e pur non à temenza,
ch' esca di casa, e vada via lontano;
ma lo fa, perchè alcun, senza licenza
di lui, non metta nel mio sen la mano.
Spesso mi dà gran roba, e m' accarezza,
ma mi ritoglie poi presto ogni cosa,
e tolto ch' ammi il tutto, mi disprezza.
Ma non si fa convito, o mena sposa,
ove per quel metal, che più s' apprezza,
io non faccia di me mostra pomposa.

59.

So ch' io non sono a' libri registrato,
e pur s' un mi registra, i' lo comporto,
e so ch' io non son vivo; e pur se accorto
un m' alza dietro, ed urta, io so ch' io sfiato.
E se fra vari canti anco portato
in chiesa son, bisogna ch' io sia morto;
ma che? s' io fussi senza vita scorto,
so che a quest' ora í' sarei sotterrato.
Pur, s' io non mangio, ed ò più d' una gola,
son morto: ma s' io parlo, io vivo certo;
perchè chi muor, suol perder la parola.
Amanti, ci bisogna alzarsi, e aperto
il passo aver, che s' un l' alma m' invola,
son subito scannato e ricoperto.

60.

Giro e rigiro, un' ora, due, e tre;
nè di questo paese entro mai 'n quello,
e credo vi uscirebbe del cervello
ogni uomo che girasse quanto me.
Giro su due destrier, che ciascun è
forse di Nesso e di Chiron modello:
già per lo Dio Vulcano ebbi martello,
e s' egli è zoppo, anch' io bistorto ò un piè.

Ma il girar sol sarebbe una pazzia,
gli è che di far girar meco procuro
un, che si scalda più di me per via.
E se questo m' è tolto, io non mi curo
più di girar, ma fermo, ovunque io sia,
il piede in terra, e il capo appoggio al muro.

61.

Siamo una coppia, che non abbiam faccia
di frutte, e pure siam da i rami nate,
e se già fummo ardenti e ammartellate,
ora beviam, senza che pro ci faccia.
Non abbiam gambe, piè, mani, nè braccia,
e pur andare in giù e in su ci fate;
e mentre per le maniche ci alzate,
par ch' alle nostre orecchie assai dispiaccia.
Come schiave serviam poveri, e ricchi;
e pel nostro girar ch' è quasi eterno,
voi ci date una fune che v' impicchi.
E perchè camminiam pendenti, in perno
stiam (se non è chi per pietà ci spicchi)
come forse Ission sta nell' inferno.

62.

Chirurgo non son io, ma ben son tale
ch' io posso altrui salvar dalle ferute,
quando chi vuol di me far capitale,
lo faccia avanti ch' egli l' abbia aute.
Per arte (ma non maga) ò la virtute
che contro ai tagli e alle punte vale,
e tra le vesti, per l' altrui salute,
ascoso vo, per ovviare al male.
So che la donna in conto non mi tiene,
e che se a riscaldar m' à pel consorte,
forzata fallo, e pur lo fa per bene.
Ma non si fidi in me chi non à sorte,
chè il tutto a un chiodo picciolo s' attiene
il qual talor la strada apre alla morte.

63.

Bisogna ch' ella sia costellazione,
che alle picchiate rendami soggetto:
dappoichè, o vivo o morto, a mio dispetto,
son sempre calamita del bastone.
Vivo fui bastonato a ogni boccone,
ed a tacer fui paziente astretto;
morto, ora a doppio le percosse aspetto,
e grido forte, perch' i n' ò cagione.
Allegri molti alle mie strida vanno,
per a i nemici dar del lor Signore
quella che posson dar, quando non l' ànno.
E perch' io sia di tutto il mal l' autore,
le budella, che fuor del cul mi stanno,
s' accordan sempre meco a far romore.

64.

Se in cammin non mi metto, e non me n' esco,
misera quella casa, dond' io nasco,
perch' i sono insolente; e mentre cresco,
di veder pianger gli uomini mi pasco.
E certo essendo che a ciascun rincresce,
non me ne vo per l' uscio, o, di fuggiasco,
m' alzo per l' aria, e tanto ben riesco,
ch' io volo senza penne, e non mai nasco.
Nella mia fuga vo per cammin fosco,
nè ritornare onde mi parto ardisco,
nè i genitori miei più riconosco.
Ora vo' dirvi il nome, e v' avvertisco,
che al fuoco fummo insieme: io parlo Tosco,
e se non m' intendete, io mi stupisco.

65.

Scrisse quel cieco che cantò d' Achille,
in quella lingua com' i' son chiamato,
ed a lui che mandò Troia in faville,
fui per un oste spesso nominato.
E pure io so, che già per valli e ville
nacqui, ove vita m' àn più vite dato,
e bollii senz' al fuoco esser portato,
poi mi posai per far l' alme tranquille.

Or chiaro son, benchè leggero io sia,
  che navigando assai fame riporto,
  e che invecchiando acquisto gagliardia.
Ma, lasso, io mi consumo in tempo corto,
  se avvien che in un cantuccio me ne stia,
  ove da bere e da mangiar v' è porto.

66.

Già per mio padre gran foco s' accese,
  e mancand' egli, acquistai corpo e lena,
  corpo divino, ed anima terrena,
  e s' io son bruna, altro che il sol m' offese.
Quanto sia grande il mio poter, palese
  v' è ben allor che a lagrimar vi mena;
  dolce già fui, or son d' asprezza piena,
  chè il corpo qualità dall' alma prese.
Sento talvolta dir ch' io mordo e cuoco,
  e per questo le genti in grazia m' ànno;
  ma so ch' io non son cane, e non son fuoco.
So che la mia fortezza altrui fa danno;
  onde per consumarmi a poco a poco
  cuopro le vostre carni, e non son panno.

67.

S' i' avessi fra i miei denti un tutto armato,
  e maggior del Gigante della piazza,
  quell' elmo suo d' acciar con la corazza
  da me sarebbe in polvere mandato.
So ben io quante volte ò maltrattato
  co' denti quei della mia propria razza,
  perch' io son tanto sconoscente e pazza,
  ch' io mordo quel che i denti infin m' à dato.
Consumo a poco a poco e ripulisco,
  ma, perch' io non ò gola, e son ingorda,
  mastico molto, e poi nulla inghiottisco.
E benchè chi m' è sotto io roda e morda,
  il canchero non son; ma v' avvertisco,
  ch' io son come la morte, e cieca e sorda.

68.

Sien le mie mani aperte, o sien serrate,
non posso trar da lor profitto alcuno;
che non dalla natura, ma da uno,
perch' io accenni e non dia, mi furon date.
In ogni conto so che mi stimate,
e che cerca d' avermi in mente ognuno,
e dove in faccia son dipinta a bruno,
so che tra l' altre voi m' annoverate.
Per più ragioni ò in me figure elette,
che a dirvi il lor valor pare una baia,
e pure una da sè non vale un ette.
Non ò un quattrin, ma però stran non paia,
se, contando le cose, ch' io v' ò dette,
voi vedrete ch' io ò delle migliaia.

69.

Tanto dall' una che dall' altra parte,
trovomi uguale, e pure ò grosso un lato;
pendo attaccata, e quel che è a me attaccato
per natura non vien, ma vien per arte.
Chi dagli artigli miei netto si parte,
si potrà dir che sia bene aggiustato;
e mi gratta la schiena un, che pigliato
à il nome altier dalla Città di Marte.
A ciascun fo il dover senza interesso,
onde i segni ch' io ò l' uom conta e loda,
e presta fede a me, più che a se stesso.
Ch' io tenga in collo già non par che goda,
ma vuol, ch' in qua e in là vadia, e che spesso
mentre ch' io abbassi il capo, alzi la coda.

70.

Bella o brutta ch' io sia l' importa poco,
basta ch' io abbia sempre il corpo pieno;
ma del miglior ch' abbia la terra in seno,
e ch' abbia avuto perfezion dal fuoco.
Colui si tien ch' io partorisco, gioco
correr pel mondo, e non toccar terreno,
pur ch' ei sia bianco, o biondo, e ch'in lui sieno
maniere impronte, e usate a tempo e loco.

Il mio padron mi tiene chiusa e celata,
chè, a dirvi il vero, vive timoroso,
non ch' io sia pregna, ma ch' i sia spregnata.
E s' alcun via mi porta a quel geloso,
poscia ch' e' m' à dell' onor mio spogliata,
lasciami in qualche canto o luogo ascoso.

71.

O che conflitto orribile e giocondo!
soldati, armi e destrier, veggio per terra:
veggio chi à men danar vincer la guerra;
onde fra i vari casi io mi confondo.
Un vince un Rege: altri lui mette al fondo,
il Tempo: Amore e Morte il Tempo atterra:
tra il fuoch' e l' aria ogni animal si serra,
e insin la Fama pone in rotta il mondo.
Chi piglia questo, e da quell' altro è preso;
dalla sua casa è il diavolo ammazzato;
sol un pazzo va attorno, e non è offeso.
Alla fin chi più conta aver oprato,
e s' è de i segni e de i pianeti inteso,
vuol per diversi conti esser pagato.

72.

Solo una volta l' anno à per natura
la sua veste mutar, ch' è di più sorte,
costei che sempre à in compagnia la morte;
e va per terra e non a piè, sicura.
Dall' amorosa e dall' estiva arsura,
or fatta più crudel, fatta più forte,
bench' abbia per amor morto il consorte,
va senza del gastigo aver paura.
Ma non muor quel meschin senza vendetta,
che sopra chi peccò la pena casca,
tanto più cruda, quanto meno in fretta.
Non vuole il Ciel, ch' ella del mal si pasca,
e dalla prole in sen di lei concetta,
fa il padre vendicar pria ch' ella nasca.

73.

Porto legato in una cassa addosso
un, ch' è pur come me, di terra uscito,
ma più di me è stato, e riverito,
perchè sta forte quand' egli è percosso.
Se falsitate è in me, star già non posso
al paragon perch' io son mostro a dito,
ma per contrario son da ognun gradito
quand'io son buono, e al buon aggiunto ò il grosso.
S' io sono in man di vaga donna bella,
l' uom che sempre pigliar suole il mal punto,
vede per me, s' è donna, o s' è donzella.
Ma non entrando, ove ò d' entrar l' assunto,
se con la bocca voi bagnate quella
tenera carne, io v' entro per l' appunto.

74.

Qual dipinger si suol l' orribil morte,
alata il tergo, e in veste gialla e nera,
tal mi dimostro: e s' io guerreggio a sorte
di strale impiago, e pur non sono arciera.
Fo da trombetta a un tempo, e da guerriera,
ove spazio mi dan finestre e porte,
ma nel combatter uso una maniera,
che par ch' abbia del vile, ed à del forte.
Lascio l' armi talor nella ferita,
e fuggo per non esser morta, o presa;
che più non la racquisto infin ch' ò vita.
E più non cerco d' acquistar contesa,
non potendo con l' uom mostrarmi ardita,
quand' io mi trovo il cul senza difesa.

75.

Amo il diritto, ancorchè a torto sia,
e col toccar fo star la gente in tuono;
e chi quel d' altri à speso, è per me buono,
quand' egli spesa la famiglia mia.
Non àn per chi le compra melodia
le cetere, che a me rendon buon suono;
che dove molti impoveriti sono,
i' ò guadagnato in questa mercanzia.

So che nell' aggravar, molti ò sgravato,
e molti sono a me ricorsi umili,
quand' io m' ero con lor già protestato.
Metto uomin grandi alle man d' uomin vili,
e a chi dicesse ch' io son malcreato
manterrò ch' io fo sempre atti civili.

76.

Questo che al seno ascondo ardor cocente,
e che mal grado mio coperto tegno,
a palesarlo fuor per gli occhi vegno,
ch' ànno dal corpo la lor luce ardente.
Tra le vestite penne erro sovente,
su quelle or mi dimeno, or mi trattegno;
e s' io tocco chi v' è, lasciogli il segno,
e fo, senza parlar, ch' egli mi sente.
Mi dà ben gran fastidio e mi rincresce,
che dove io vo, la coda io non vi metto,
e scaldo più, quanto più il freddo cresce.
Alla fin fuor del ventre un boccon getto
che rosso entrommi in bocca, e fuor se n' esce
incenerito e smorto nell' aspetto.

77.

Io non vi starò a dir già d' esser nato
d' antica Madre, questo si presume:
nè men se all' aria, o al fuoco sono stato:
basta ch' io impregno di chi impregna il lume.
Che un maschio impregni par ben mal costume,
ma questo già per tutto è comportato,
nè d' uopo ò di Lucina, o d' altro Nume,
ch' io spregno appunto dond' io fui impregnato.
Questo mio parto à in sè virtù si rara,
che, mentre il Sol s' ascose in occidente,
fa ch' altro Sol splende di quello a gara.
E congiunto con un, ch' è sapiente,
e con un forte fan, quantunque amara,
fra tutt' e tre mangiar l' erba alla gente.

78.

Chi starmi vede tutto il dì al balcone,
con questo grazioso e bel mostaccio,
veramente dirà che con ragione
per questi scherzi e questi giochi io piaccio.
La nobiltade io l'ò sul codrione,
e per questo talor mi rodo, schiaccio;
e sebben par ch'io serva per buffone,
per aver da mangiar, si sa ch'io 'l faccio.
E ver che agli altri io fo burle infinite;
ma in capo a sera non sto in capitale,
perch'io son sempre co' ragazzi in lite.
S'io dico il nome mio, so ch'egli è tale
che se in casa alla moglie lo ridite.
vi so dir io ch'ella l'avrà per male.
La cagion principale
perch'io son brutta, credo che v'annoi;
son brutta sol perch'io somiglio voi.

79.

Per tentar la fortuna, il più bel fiore
dimostro in faccia, e sopra i quadri spunto
l'armi che in guerra non mi giovan punto,
perchè mi manca nel bisogno il cuore.
Per levarmi i danar via con l'onore,
due gran nemici miei m'àn sopraggiunto;
ed ò poca speranza in questo punto,
se partito con lor non fo migliore.
Ed ecco uno de' duoi che con cinquanta
ferri senz'asta, fatto tre squadroni,
grida vittoria, e innanzi a me gli pianta.
Ma il terzo, esperto in simili quistioni,
romper la testa ad ambedue si vanta,
di quattro monti armato di mattoni.

80.

Se dama o cavalier meco si spassa,
mentre mi tocca, gran diletto sento;
e pure ò secche le mie membra, e spente,
e come un morto mi ritrovo in cassa.

Chi riposar i miei intestin non lassa,
che son discordi, e accordansi sovente,
fa del mio corpo un' Eco uscir dolente,
mentre una costa s' alza, e una s' abbassa.
Nel corpo in luogo del bellico ò il fiore,
che quand' io son toccato, ei dà talvolta
gusto all' orecchie, e non al naso odore.
E mentre dieci van più volte in volta,
egli è cagion ch' io do di me sentore,
e ch' io non parlo, e pure ò chi m' ascolta.

81.

Nella mia gioventù son aspra e dura,
superba, perch' in testa ò la corona;
per tutto son in odio a ogni persona,
a cui son grata nell' età matura.
Non so, s' io ò quest' obbligo a natura;
o s' egli è il tempo, che virtù mi dona:
so ben che per voi altri io non son buona,
s' io non ò grinza la mia pelle dura.
Onde per vostro amor non mi travaglia,
se notte e giorno alla stagion gelata
ignuda giaccio in su la secca paglia.
E parrà cosa a molti inusitata,
che vecchia più che giovinetta io vaglia,
e più che soda, liquida sia grata.

82.

Insaziabile l' uomo è per natura:
egli mi vuol, nè vuol che seco io stia;
quand' egli non può avermi, mi desia,
e di scacciarmi quand' ei m' à procura.
Voi lo vedrete con sembianza oscura,
quando non à con che mandarmi via,
e s' ei mi perde, appiè va per la via,
e per trovarmi gran fatica dura.
Bench' io parta, e ch' io torni il dì più volte,
non son però veduta ov' io soggiorno,
e pur vedermi dicon molti e molte.
Van per me di continuo i morti attorno,
van le provincie sottosopra volte,
e così andran fin all' estremo giorno.

83.

La stagion mi trasporta in questo loco,
 or che la Dea dell' ombre il Cielo indora,
 e per l' aura goder, che m' innamora,
 a alzarmi i panni voglio indugiar poco.
Nè pigliate il mio far per questo a gioco,
 con dir ch' io sono, e vagabonda e mora;
 che s' io vi mostro il culo in su quest' ora,
 so che voi griderete, fuoco, fuoco.
S' io esco alla campagna, esco a pazz' otte;
 la state, e non l' inverno ò il mio soggiorno,
 e bench' io fuggo il Sol, le membra ò incotte.
Non v' aggirate al mio splendore intorno;
 chè chi per bella pigliami di notte,
 mi suol per brutta poi lasciar di giorno.

84.

Chi m' à fatto m' à in odio in guisa tale
 che d' avermi adoprar so che gl' incresce;
 e mentre io porto chi non teme il male
 d' ir per aria senz' ale a me riesce.
Le braccia aver tra i piè poco mi cale,
 giacchè il mio corpo non iscema o cresce,
 tengo tesa una rete, entro la quale
 non entra alcun, se non v' è messo, o n' esce.
Son per tutto, ov' io vo, cagion di pianti;
 e pur di drappi, come sposa adorna,
 condotta son tra vari fuochi e canti.
E perch' io nacqui al bosco, ove soggiorna
 poco la cortesia, fo che di tanti
 ch' io porto via, da' suoi pur un non torna.

85.

Con linee, con parole, e con compassi,
 con circoli, con numeri, e con segni,
 sozzopra volgo le Province e i Regni,
 senza di dond' io son muovere i passi.
I Pianeti del Ciel, sien alti o bassi,
 veggio girar propizi a i miei disegni;
 e chi un astro desia, par che m' insegni
 qual strada vuol ch' io pigli, o vuol ch' io lassi.

Veggio il Mare e la Terra in un' occhiata,
e non ci veggio amici nè parenti,
ma la mia casa tutta sollevata.
E son portato via non altrimenti,
che la bella Orithía fusse portata:
oh mare, oh Cielo, oh terra, oh elementi!

86.

Da una porta partîr più pellegrini,
per arrivar a un luogo desiato,
spinti dall' ossa, ch' àn negli occhi il fato,
a andar di trotto, come i vetturini.
Non andavan insieme, ma vicini,
e nell' urtarsi si toglieano il lato;
e chi un angel trovava, era forzato
il passo a raddopiar per quei confini.
Un a un mal passo cadde, e gli dispiacque:
un altro ebbe dal vin gran nocumento;
e un altro assai maggior l' ebbe dall' acque.
Un per la via smarrissi; un restò dentro
un carcer chiuso; un senza vita giacque;
e un sol di tanti giunse a salvamento.

87.

Zona son io, ma picciola, che cingo
sempre mai per traverso il picciol mondo,
e reggo quel che lo mantien fecondo,
mentre il mio fin col mio principio stringo.
Son zona temperata, onde m' accingo
a cosa, ch' è per me non lieve pondo:
perchè la dove più in gravezza abbondo,
a star in alto quel che cala, astringo.
Mostro fuor bianca, e dentro son oscura:
ed ò per arte in me tanto talento,
che al difetto supplisco di natura.
Sostenne il vecchio Atlante il firmamento;
ed io, se il mondo picciolo à rottura,
sostengo un globo gravido di vento.

88.

Deh montatemi addosso, o donne belle:
che, s' io vi paio di statura nana,
io vi porterò ben quant' un' alfana:
pur che io non cangia, se le vie son felle.
Nuda così senz' altre briglie o selle,
vi porterò per l' erba, e per la piana:
è ver ch' io non sogl' ir troppo lontana;
pure io vi servirò fin ch' avrò pelle.
D' esservi in grazia son quasi che certa,
perch' ogni volta che mi cavalcate,
mi tenete di drappi e d' or coperta.
Ma un altro assai maggior favor mi fate,
che s' i' avess' occhi, e alzassi il guardo all' erta,
vedrei gran cosa. Ah voi vi vergognate!

89.

Fui prima con la barba, e poi sbarbata,
e un corpo fui diviso in più di trenta,
da i quali io poscia (e Ovidio si contenta)
ò questa nuova forma ripigliata.
E tengo in corpo un' anima incarnata,
che, s' io sto ferma, grida e si lamenta;
e s' io mi muovo, tace, e s' addormenta
e non nel mio, ma in altro corpo è nata.
Non porto veste, e son di panni carca:
son fatta a forza andar, nè i piè posseggo;
ma non son tocca già s' io sono scarca.
Io non son ritta nè a giacer, nè seggo;
ò le sponde d' intorno, e non son barca;
e non cavalco, e su gli arcion mi reggo.

90.

Se voi vedeste un ch' è tutt' osso e nerbo,
in su la corda come si ripiega,
direste: chi lo tiene, e chi lo lega,
è qualche Turco o qualche can superbo.
E se vedeste poi, senza dir verbo,
steso quel che sforzato al mal s' impiega;
pietà n' avreste, perchè a ciò lo piega
un, che è nostro e di Dio nemico acerbo.

Ma in veder ch' egli scarco è d' una cosa,
che, volendo, da lui fugge in un tratto,
e porta e lascia il mal dov' ella posa,
non solo in odio avreste un simil atto,
ma se a' cristiani l' opera è dannosa,
maledireste infin quel che l' à fatto.

91.

Figlio son io del capitan Cardone,
ma non di quel famoso commediante,
d' un che fu sotterrato un anno innante
ch' egli facesse tal generazione.
S' ei fusse uscito gobbo di prigione,
com' un mio zio, sarebbe in un istante
stato tagliato dal capo alle piante:
ond' io non sarei or tra le persone.
Pure io ci sono, e gran pennacchi porto
sotto la gola; e il capo ò pavonazzo;
e vo all' occaso, s' esco fuor dell' orto.
Ma sbucciatemi pur per istrapazzo:
ch' io son peloso sotto, e sarò scorto
per girellaio, ma non già per pazzo.

92.

Col mio becco d' acciaio mondovi l' ugna,
se il più degno animal tengo abbracciato;
e passando dal destro al manco lato,
fo che la coda su i pendenti giugna.
Per me fortezza o terra non s' espugna,
e pur senza di me non va soldato:
io non do, non vo' dare, e non ò dato;
e pur sostengo chi sostien la pugna.
O coperta, o scoperta, o chiara, o scura,
come piace a chi può, forza è ch' io stia,
ove più di vital pose natura.
Ma bella, brutta, o forte, ch' io mi sia,
porto sempre chi porta altrui paura,
e che fa star chi star non vuole al quia.

93.

Dentro il Ciel cristallin chiuso il mio Giove
portato vien dalle minori sfere,
nel moto velocissime e leggiere,
per strade inusitate a Flora, e nuove.
Già il primo mobil questo Ciel non muove
da i lidi d'oriente all'onde Ibere,
ma due, che in quattro se ne vanno, e fiere
ànno le voglie avvezze a maggior prove.
Da i primi cerchi sopra angusta cassa,
fuor di quel Ciel, che di diamante à forma
sta chi volge, ove vuol, quella gran massa.
Costui, che al moto dà regola e norma,
mentre lo scettro magistrale abbassa,
chi porta il Cielo e lui del sito informa.

94.

Donne, sappiate ch'io son quella cosa
che ripulisco, ov'io mi frego e netto,
ch'avete sì d'aver in man diletto;
perch'io son bianca, morbida, e pastosa.
E perchè di giovarvi son bramosa,
quando mi stropicciate, io mi ci metto
con voglia tal che come mula getto
la schiuma, mi distruggo, e non ò posa.
Senz'ossa e senza nervi ò il corpo tutto,
ma perch'egli entra in luoghi umidi spesso,
se n'esce quasi fuor mezzo distrutto.
E l'uom m'adopra infin con l'uom stesso,
acciocch'io immolli ov'egli à il pelo asciutto,
e questo non si fa senza interesso.

95.

Purchè pelo con pelo al caldo stia,
rizzomi, e liscio son come l'uom vuole;
tendo quella ch'è tesa all'acque e al Sole;
ma convien prima che informato io sia.
Poi, dov'è il pelo, anco ò la stanza mia;
onde spesso il signor trar me ne suole:
sebben, quand'è mal tempo, gliene duole;
egli lo fa per propria cortesia.

Onde per tanto esser cavato e messo,
intorno all' orlo genero schifezza,
e dove starò ritto in giù vo spesso.
Ben c' è chi mi risalda, e dà bellezza,
ma i' torno a ricader poi poco appresso,
quando nasce il mio mal dalla vecchiezza.

96.

Bisogna ben ch' io cerchi stare all' erta,
e ch' una vita solitaria io faccia,
fuggendo il passatempo della caccia,
e guardi a non dormir troppo scoperta.
Vivo sempre in timor, bench' io sia certa
che mia bontà, non mia bellezza piaccia,
ch' io non conosco, ancor ch' io l' abbia in faccia,
un certo cavalier, che mi diserta.
Chiamasi quel che per disgrazia mia
suol più che all' erta giungermi alla china,
come l' imperator di Tartaria.
Sola vo sempre mai sera e mattina,
e fuggo ognun ch' incontro per la via:
pur son le compagnie la mia rovina.

97.

Pria ch' i' fussi chi son, con mio conforto
fiutai più d' una terra e più d' un prato;
lo spirto dopo morto mi vien dato,
perch' i' abbia a ravvivar chi quasi è morto.
Le man di dietro come i ladri porto,
per cui son ora stretto, ora allargato;
ma pur ch' io possa ripigliare il fiato,
le strappate di corda io le comporto.
Con tutto questo folle sono, e posso
far diverse follie, tra i mori e cotti,
che alfin per mia cagion veston di rosso.
Forza è ch' io soffi spesso, e ch' io borbotti,
come color, ch' ànno il demonio addosso:
per gli spirti, che in me si son ridotti.

98.

Guardate s'io son figlio scellerato,
e s'io son proprio di razza canina:
il ventre rodo a mia Madre meschina,
che senza aiuto d'uom m'à ingenerato.
Ella che al muro tien sempre appoggiato
il capo, a poco a poco il seno inchina:
al fin per mia cagion crepa e rovina;
ed altri paga il fio del mio peccato.
Non perch'io abbia gran superbia in testa,
ma per un mio insaziabile appetito,
son la sprofondazion della mia gesta.
Or chi da me non vuole esser tradito,
quando per uso suo mia Madre appresta,
guardi i pianeti, e a Delia stia avvertito.

99.

Divento grande, e cerco ogni pendice,
come signor terribile e tremendo,
e dove io giostro, sol con l'urto offendo,
e pur qualcuno il passo mi disdice.
Farmi sentir, ma non veder mi lice,
e pur di gir sempre scoperto intendo,
con la mia forza infin color distendo
che i piedi in corpo àn della genitrice.
Trema ciascun, se fusse un Rodomonte,
s'altri nol copre, e al mio furor nol toglie,
solo in sentirmi, o per di dietro, o in fronte.
E s'uno audace è ch'incontrar mi voglie,
se non mi manca il fiato, oltre a mill'onte,
steso ch'io l'ò, gli porto via le spoglie.

100.

Corna dirò: costui la testa à ornata
d'alto diadema, e prigion viensi a porre,
ove chi chiama sempre i birri corre
a beffeggiar sua signoria prefata.
Ei che sua Maestà vede sprezzata
da sì vil turba, e non si può disciorre,
à piacer, ch'ella sia, mentre ella scorre,
da un che non è Giove fulminata.

Matti ei fa quegli, che lo stiman matto,
  sebben ei pare un semplice alla cera,
  e barba e nome à di cristiano a un tratto.
Voce à di donna, pelle di pantera,
  à bocca di falcone, occhi di gatto;
  e carne cruda vuol mattina e sera.

101.

Veggio da quei che di datori àn faccia,
  costui portar sopra l' arena asciutta,
  in mezzo a secchi legni: e so che tutta
  la festa sopra a lui par che si faccia.
Gonfio d' un' aura vana ei par che piaccia;
  pur ciascun lo percuote, e lo ributta;
  ei balza in mezzo, e in qua e in là si butta
  per far, potendo, senza can la caccia.
Veggio che bianco il miser se ne viene,
  sconcio alla fossa, e tutto abbaruffato,
  che l' anima il suo spirto a forza tiene.
Ma s' egli salta fuor dello steccato,
  ecco la baronia che lo ritiene,
  da cui per poco prezzo è vendicato.

102.

Se non fuss' io, che lascio entro al mio seno
  a voi formar con diligenza e cura
  quel, che non lo fo io, ma la natura;
  l' uom come bestia pascerebbe il fieno.
Con quattro piedi sto sovra il terreno;
  ma perchè d' animal non ò figura,
  le donne infin di me non àn paura,
  anzi mi pigian quand' ò il corpo pieno.
Quel che mi fece, fece una scommessa,
  poi mi rimesse quanto c' è di buono;
  e per questo sto ferma, ov' io son messa.
Io non ò barba, e spesso rasa sono,
  non verso punto, e son per tutto fessa,
  il fior mi serbo, e il resto ve lo dono.

103.

Voglio mostrarmi un cavalier famoso,
che d' erbe crude è forza ch' ei si pasca,
e condotto a dormir s' è in su la frasca,
per non voler la guerra, ma il riposo.
Ei non è amante, e gode stare ascoso
nel seno a dame prima ch' egli nasca,
bianco è qual neve, che dall' aria casca,
e pur tra i morti è d' abitar bramoso.
Quel biondo Dio, che saettò Phitone,
dà la morte a costui col raggio ardente,
mentre s' è da per sè messo in prigione.
E 'l carcer, col favor d' onda bollente
disfatto, e poi rifatto con ragione,
serve per adornar la nobil gente.

104.

Io vidi in terra un uom fare una donna,
dopo una tela aver messa sotterra,
e mostrare in virtù dell' uom la terra
sotterra tela, e sopratterra donna.
Non era altro che ombra al fin la donna,
altro ch' ombra, e che tela al fin la terra,
e l' uom, che vivea d' ombre e tele in terra,
era che facea in tela ombra alla donna.
Tanta forza con l' ombre avea quest' uomo,
che trasformava donna, terra, e tela,
in quel biondo metal che piace all' uomo.
Or vedrò, s' è possibil ch' una tela,
così intrigata, strigar sappia un uomo,
che dica chi era donna, terra, e tela.

105.

Mentre va la mia casa, ov' il Ciel vuole,
scala senza scaglion scendo, ed ascendo,
e perchè star su questo stile intendo,
sto in gabbia a guisa d' augellin che vole.
Siccome il basilisco offender suole,
anch' io col guardo il mio nemico offendo
che in dar di lui notizia all' armi, rendo
pronti i banchier dell'ondeggiante mole.

Sto in campanil, selvaggio sempre mai,
dov' è chi à tanto fiato che lo porta;
non son cornacchia, e gracchio pure assai.
Lettor, se tu non ài la vista corta,
su le cime degli alberi vedrai
ch' io pur son quivi, e non altrove scorta.

106.

Poco m' importerebbe aver confitta
la pelle sopra a questo corpo asciutto,
s' io non avessi a strascinar per tutto
in terra questa mia persona afflitta.
Chi vuolmi intero, e di statura dritta,
come piace al suo ordine costrutto;
e chi mi vuole in pezzi al tempo brutto;
pur che nel mezzo sempre abbia una fitta.
Consumo prima che la pelle l' ossa,
e mostro fuor scoperta, e questa, e quella,
e son portato, mentre io porto addosso.
Son secondo la pelle, o brutto, o bello,
vecchio son magro, in gioventù son grosso;
e non vo quasi mai senza un fratello.

PARTE TERZA

1.

Della montana veste omai spogliato,
ove non entra il sol chiuso mi trovo;
qui sempre il foco è agli occhi miei celato
e pur lo sento ed affannoso il provo.
Fra nuda gente or qua or là mi movo
dalle immondizie mie tutto macchiato;
ma ben, come Fenice, mi rinnovo
perch' io, son certo, ò da uscir purgato.
Non sono al corpo mio gravi i tormenti,
mentre fan per mio ben l' ufficio loro
rozze man, fiumi caldi, e acciar taglienti.
Chè, puro e mondo al fin, fuor di martoro,
ringiovanito a guisa de' serpenti,
andrò lieto a goder quel Sol ch' adoro.

2.

Con le luci al ben far sempre appannate
anco sopra di me fatto a disegno,
viddi, con poco ferro e molto ingegno,
far cose nuove a un tempo, e cose usate.
Morder di qua, di là bocche sdentate
vedeansi, mosse non da fame o sdegno;
e petti e fianchi a molle punte segno
fatt' anco e senza man braccia tagliate.
Mastro è costui nell' arte sua prestante,
e cauto in formar linee, e tor misure:
tutto mi squadra dal capo alle piante.
Ah, che l' abito à fatto in questo, e pure,
bench' egli non sia mago, e negromante,
mi viene a tormentar con le fatture.

3.

Pur una volta in parte cesseranno
l' uccision de' miseri innocenti,
e dove àn tanto fumo a porre andranno
non fuoco no, ma ceneri le genti.
Già di sotterra in verd' età crescenti
gli sbarbati con barba appariranno,
e tratti fuor da' cupi fondi algenti
molti, ove andar non pon, si scaglieranno.
I capi forti arresteran le schiere,
e la semenza, onde la plebe abbondi
a gli uomini daran talor le fiere.
Ma licenziati sol saran giocondi;
gli altri doppo gli stenti àn da godere;
quando per lor sian benedetti i mondi.

4.

Per girellaia so che mi tenete;
ma se voi m' aggirate, io vi rispondo,
e fo sentirvi altro che voci liete,
perchè non parlo mai se non col fondo.
Tre dì dell' anno sol voi mi vedete,
ch' al parlar de' metalli i' mi nascondo;
nè son di razza già delle comete,
e pur doglie e lamenti annunzio al mondo.
Nacqui in selva, gli è ver, ma non son fera,
e non son gallo; e pur, quando vo attorno,
so ch' io vi sveglio a mattutin la sera.
Ma il più co' giovanetti è il mio soggiorno;
perch' i' son fatta bella a una maniera,
ch' i v' annunzio le tenebre anco il giorno.

5.

Pioggia scendemi addosso, ond' i' mi scotto,
e chi mi scotta altri che me non cura,
le sordidezze mie qui m' àn ridotto,
e n' è cagion la vostra vita impura.
Quel che m' entra di sopra, esce di sotto,
per tornar poscia a raddoppiar l' arsura,
ond' abbruciato non son io, ma cotto,
e pur cose non fo contra natura.

Così chi puritade aggradir suole
 in questo luogo concavo dannato
 senza disfarmi in cenere mi vuole.
Ma, poichè d' ogni macchia io son purgato,
 torno più bello a riveder il Sole,
 ove ancor senza buchi io son bucato.

6.

Donne, io non parlo, e pur parlando mento:
 sono in vostra presenza, e non mi muto;
 così con voi, garzoni, io mi contento
 ignudo, come nacqui, esser veduto.
Ma con voi, uomini grandi, ò un vestimento,
 ch' or' è raso, or' è felpa, or' è velluto,
 e se d' oro il color muto in argento
 segno è, che tempo è del ben far venuto.
Per esser mentovato ovunque i' sia,
 s' a voi 'l mangiar e 'l ragionar diletta,
 non crediate, ch' allor fermo io mi stia.
Ch' io sono a petto a voi cosa perfetta,
 e posso ritornar di Barberia
 senza scostarmi mai dalla Goletta.

7.

Ecco, lettor, chi su nell' alto nacque
 in suo candor senza difetto alcuno,
 poi di lassù precipitando giacque,
 ove so che tremar fece più d' uno.
Nè guari andò che a chi poteva piacque
 di dargli in pena un carcer tetro e brutto
 ove mantenne il suo rigore, e tacque,
 sotto il manto di lui, che sazia ognuno.
Or fuor se n' esce dalla tomba oscura
 per darsi in preda con lor grave danno
 all' alme afflitte da penosa arsura.
Ma, sebben par che tragga altrui d' affanno,
 farà ch' all' opre eccelse di natura
 i nostri spirti si raffredderanno.

8.

Per mia natura tenni del bestiale
sin che de' boschi vissi cittadina,
ma, svelta a forza ond' ebbi pria il natale,
venni condotta a la Città vicina.
Quivi con bassa gente entrai 'n dozzina,
e fui graffiata, e messa sotto tale
ch' amato à sempre mai la mia rovina;
ma qui non ebbe fine, ohimè, il mio male.
Chè mille e mille stragi e prima e poi
soffrii per innalzar mio stato umile,
e rendermi atta a conversar con voi.
Ond' ora vo, non sol fra gente vile,
ma con signori e con famosi Eroi
vedermi lascio in abito civile.

9.

Una di quelle pubbliche, che paga
all' uffizio la tassa, e va all' incanto,
a sè mi tira, non per arte maga,
ma perch' ell' à di buona roba il vanto.
Di far faccende mostrasi sì vaga,
che un solo, come me, non gli par tanto;
e mentre la mia voglia in lei s' appaga,
v' è chi pensa tirar color ch' ò a canto.
E chi tienla a' miei gusti apparecchiata
m' offre ogni cosa, e s' io non la rifiuto
di quel che piace più, dammi un' occhiata.
Oh quante frasche attorno gli ò veduto!
ma la sarebbe bene altrui più grata,
s' al fin non rinfacciasse il ben goduto.

10.

Come si vede alla mia pallidezza,
vengo d' un corpo uscito di sotterra,
perchè, s' io corro, ciaschedun m' apprezza,
e battuta men vo di terra in terra.
Giova, e nuoce talor la mia bellezza:
chi via mi manda, e chi m' asconde, e serra,
e bench' io serva a tutti in pace e in guerra,
l' uomo non à di me maggior gravezza.

Ò le parole, e non la voce pronta;
onde non parlo, s' un mi rade, o stroppia;
e pur temuta son per una impronta.
Ma ben più ch' altro lo stupor raddoppia
questa ch' ora da me vi sarà conta:
ch' io posso esser a un tempo, e scempia e doppia.

11.

Con un picciol coltello il sen m' aprì
presso a gli uomin dipinti ormai si sa;
dical san Pier s' il nome mio fiorì,
mentr' io servivo a una Comunità.
Per la via d' un apostol santo qui
rifiorir tra le spine egli mi fa;
ond' io posso veder la notte e 'l dì
chi corre al gioco, e chi alla santità.
Dormito ò un tempo, ora non dormo più;
ma i figli sparsi raccogliendo vo,
per mieter gloria in seminar virtù.
Venite or ch' ad Astrea vicina sto,
perchè chi è senza passion quaggiù
nel terso specchio mio mirar si può.

12.

In mezzo al foco, ch' ogni cosa incende,
nasco, e dal vento acquisto il corpo frale,
ove caldo da voi l' umido scende,
ma mi vergogno a dir per qual canale.
Dal color di quest' umido comprende
l' arte, qual caldo sia per voi mortale;
quindi or la tema, or la speranza prende
quel, che trova il suo ben nel vostro male.
Talor palustre un abito mi metto,
e talor d' ostro e d' oro io mi circondo,
come più aggrada a chi mi tien suggetto.
Fate pur voi, ch' io sia pulito e mondo,
ch' io son, nell' esser mio, chiaro e perfetto,
specchio al gran padre, che v' à messo al mondo.

13.

Passo, e sto fermo, e giaccio, e in piè mi trovo:
sono accasato, e moglie aver non posso,
perchè ò nome di vecchio, ancor che grosso
abbia ogni membro, ond' alla gente giovo.
Sostento i corridori, e non mi muovo,
benchè ne i fianchi sia talor percosso,
ed ò tant' oro, e tante gemme addosso,
che par ch' io sia signor del mondo nuovo.
Ò un fratel che dal carro il nome à tratto,
ed un, che le stagion regge e conosce,
ed un, che per rubar conte s' è fatto.
Or venga chi tra lor mi riconosce,
che, se vorrà veder il suo ritratto,
potrà specchiarsi in quel ch' ò tra le cosce.

14.

Oscuro com' io sono, io son pur tale
che risplendo nel mondo al par del sole,
e fermo gli elementi, ove l' uom vuole,
e vo per via di penne, e non ò l' ale.
Il mio morto colore è altrui vitale,
e non ò lingua, e vommene in parole;
mentre per me narrar gran cose suole
colei che dagli stracci ebbe natale.
Non ò mani, e alla man son conosciuto
ov' io do, dimostrando i miei gran vanti,
l' udito al sordo, e la favella al muto.
Seguite me, voi della gloria amanti,
se tra gli empi profano io son veduto,
io son veduto ancor sacro tra i santi.

15.

Musico è questo, e musico approvato,
ch' à voce nel cantar sempre per tre;
e perch' il canto suo venga aggiustato,
sa la battuta far col cul da sè.
A tradimento fu disotterrato,
e fatto schiavo, e poi venduto a me;
ed io l' ò a prima vista giudicato
per un cornuto proprio com' egli è.

So che non à da sol le membra incotte,
bench' egli abbia di fuor la pelle mora,
perch' è solito suo l' andar la notte.
Ma che occorre in prigion ch' io lo teng' ora?
se de' par suoi n' ò in testa a tutte l' otte,
e voi m' avete, o miei signori, ancora.

16.

Se pria ch' io metta in carta il mio concetto,
forse qualcun di voi saper lo vuole,
basterà che mi guardi nell' aspetto,
e che pigli rovescio le parole.
E se gli pare il parlar mio scorretto,
con l' emenda dirò quel ch' egli vuole;
perch' io mi fondo all' ultimo, e mi getto
tanto alla verità, quanto alle fole.
Padre fummi un Germano, or di più genti
figlia son fatta, e tengo intelligenza
con le più savie e le più dotte menti.
Oh del valor uman somma potenza!
l' ordin, che sforza e volge gli elementi,
compon quel ch' io vi narro, in mia presenza.

17.

Spiegato avea la notte il manto intorno,
nè Cinzia in Cielo era a mostrarsi audace,
quando godea chi ancor sta in piume il giorno,
sovra un letto di rame, un sonno in pace.
Ed ecco a un tratto in quel ch' ogn' aura tace,
per far ingiuria a' dormienti, e scorno,
luminosa apparir notturna face,
ch' un sol sembrò di vivi raggi adorno.
E una gobba silvestre, acciocchè scampo
per lor non fusse, a dar l' assalto strano
grandine spinse, ma terrestre, in campo.
E quei, ch' andar per sì gran colpi al piano,
cessata la tempesta, estinto il lampo,
ebber tutti da me sepolcro umano.

18.

Quel ch' in Buemia è Re, ma senza Regno,
girar fa in cerchio la terrestre mole,
per sfragellar di lui la bruna prole,
che per tutto, ove va, di pace è segno.
Ella ch' è oppressa da quel peso indegno,
sta com' augello in gabbia, e non si duole,
perchè sa che scappar quindi non puole,
se le lagrime sue non lascia in pegno.
Nè basta che s' arruoti, e che si franga,
ma la vita convien che cali intanto,
sin ch' ella cheta fra le cosce pianga.
Ond' in virtù poi di quel dolce pianto,
o gran stupor! senza ch' il Sol rimanga,
di far più lungo il giorno à con l' uom vanto.

19.

Bella son io senza le gemme e gli ori,
mentre ò chi mi pulisce, e tiene in cura;
onde senza portar lisci o colori,
cercami ciaschedun che mi vuol pura.
Nel quarto verso il nome ò dato fuori;
or vi tocco sul buon senza paura,
e al contrario di voi, donne e signori,
quand' ò più grinze, tanto ò più lindura.
E per tanto il toccare a me bisogna,
perch' io son sempre segretaria stata,
ed ò coperto più d' una vergogna.
Ma il più del tempo io me ne sto celata,
e s' esco fuor, parmi d' andar in gogna,
che chi mi mostra mostrami sparata.

20.

Di casa son l' istessa compitezza
bench' a ber sempre fuor di casa stia,
e posando in pianelle per grandezza,
non vo per casa, e manco vo per via.
Intero son, quantunque a pezzi io sia,
e senza andar ò dal cammin gravezza
tal che chi guarda alla condizion mia
dammi a ragione il titolo d' altezza.

Non ò superbia e a tutti vo star sopra
e bench' io sia scoperto da lontano
non mi curo però ch' alcun mi scopra.
Perch' accoppato essendo io mi risano
e servo per bucato a chi m' adopra,
ma piango forte quando il tempo è strano.

21.

Da magnanimi Eroi son circondata
che col ferro alla man mostransi arditi,
ed io, sol per servirgli, apparecchiata
tanti più servo quanti ò più serviti.
Dal freddo al caldo fan talor passata,
tutti d' accordo, i più famosi uniti:
e perch' io resti d' ogni ben spogliata,
solo i già morti son da lor feriti.
Di tronche membra, e di nud' ossa pieno
il dorso mio già vedesi per tutto
nè i boccheggianti ancor si veggon meno.
Onde al fin viene il desiato frutto,
e con l' aiuto divin sazia ogni seno,
sicchè resta scoperto un Cielo asciutto!

22.

Mio padre che non ebbe mai consorte,
e che fu in vita pria, che fusse nato,
mi generò pria che giungesse a morte,
mentr' era da gli spirti abbandonato.
E, dov' egli gagliardo era stimato,
venne a far me, che son di lui più forte
tanto, che con Vulcano accompagnato
rompo le pietre, e sassi d' ogni sorte.
A chi troppo m' adopra io son nocivo,
e aiuto chi vien men, s' io son vicino;
e rendo il gusto a chi di gusto è privo.
Ma, bench' or sia terrestre, or sia marino,
e spesso netti il morto, purghi il vivo,
dal Ciel non vengo, e so che son divino.

23.

Rimiratemi in faccia, se volete
per l' appunto saper, che tempo io ò;
ma alle parole mie poco credete,
ch' io son bugiardo, quant' esser si può.
Voi ben co' vostri propri occhi vedrete
in quanti aspetti io mi vi mostrerò;
onde festa grandissima farete,
se la santità mia vi scoprirò.
Rivoluzion di tempi e di paesi
mostrar vi posso, e senza alzarvi in su
gli occhi del Cielo or sani, ed ora offesi.
Ma, che mi val se questa mia virtù
in tanti giorni palesata, e mesi,
serve voi sol' un anno, e poi non più?

24.

Sto sempre ritto, e sempre mai son torto,
e quando ch' io m' abbasso, aspra tempesta,
a chi la punta mia riceve, apporto;
e pur non fo le cose di mia testa.
Sopra il vivo che cresce, io cresco morto,
e non vo mai vestito ancorch' io vesta;
sto attaccato fra i peli, e il laccio porto,
dove s' io casco un grande scorno resta.
E cascato ch' io son la voce acquisto
tanto, ch' in caccia sono a un tempo stesso
col cacciatore e con la fera visto.
Ma son tra gli uomin nominato spesso
con disonor, bench' io sia d' oro misto,
perch' io macchio invisibile ogni sesso.

25.

Bench' a' detti d' altrui poco mi muova,
pur son mandato a questo e quello spesso,
e 'l mal' è, dov' io vo, ch' io mostro in prova,
ch' io fare' a consumar con l' interesso.
So che il dirvi il mio nome a voi non giova,
anzi ch' è proprio un bestemmiare espresso,
pur lo dirò, ma con maniera nuova;
io sono un can ch' ero a voi sempre appresso.

Di carne cruda io traggo gli alimenti,
e, ingordo più d' un lupo e d' un mastino,
insin scoppiato mangio senza denti.
Altro non dico. Chi sarà indovino,
s' il nome mio dirà con Toschi accenti,
piglierà un granchio subito in latino.

26.

Gobba son io, ma sì selvaggia e fiera
che giorno e notte a stragi e morte attendo;
ò le braccia legate, e s' io le stendo,
nelle piume più d' uno avvien che pera.
Àrmo d' acuto acciar la fronte altera,
ma il nemico con essa io non offendo,
chè, per mostrare il mio valor tremendo,
fassi per me la terra aspra guerriera.
Una porta nel mezzo anco ò ferrata,
ove alcun di passar mai non aspira,
e pure è sempre aperta e spalancata.
Perchè san, ch' à ferir sempre ò la mira,
e ch' io vo secca contro i grassi armata,
ma ch' io non tiro mai, s' un non mi tira.

27.

Non vi gettate me dietro le spalle,
se non volete che vi costi caro,
benchè della sinistra io pigli il calle,
e in questo mondo io stia per un riparo.
Non do ferite, e vo contro a chi dalle,
come alla calamita va l' acciaro;
ma non posso andar già per piano o valle,
se non ò voi d' avanti un braccio al paro.
Mentre sicuri star ve ne potete,
perch' io m' addosso quel ch' a voi non giova,
e per me piglio quel che non volete.
Altrui m' oppongo per toccarne in prova,
e il nome mio, che va tra le monete,
desiato da voi spesso si trova.

28.

Più che non suole il vento e la tempesta,
de' crini il dorso alla gran madre spoglio,
e abbasso, spinta da villano orgoglio,
chi non è lancia, e pur si vede in resta.
Sono addentata, e chi mi tien non resta
mai di girarmi; ed io, che roder voglio,
son manicata, e per questo esser voglio
assai più ch' al latrar, al morder presta.
Ben è ver che s' io mordo, ad altri piace
di masticar; e a me fu dato in sorte
d' esser mordente sì, ma non vorace.
Or se brami saper, com' io son forte,
mira il gran tronco ch' insepolto giace,
o mira il mio ritratto in mano a Morte.

29.

In fertil piaggia, e non in selva oscura,
viddi un ch' al nome appar lupo rapace,
che non se stesso, ma ingrassar procura
la genitrice, a cui sul dorso giace.
E alle percosse ancor sta pertinace,
fra i lacci avvinto, e sempre più s' indura;
ma pur ch' ei sia affogato egli mi piace,
benchè non sazi l' umana natura.
Deh, lascial pure andar nella malora,
se amaramente nacque tra i villani,
che tra i villani or dolcemente mora.
Anzi a me venga in questi tempi strani,
pria ch' egli affoghi, ch' io mi voglio or ora
nelle viscere sue lavar le mani.

30.

Chi nome d' orbo a costui dà, non erra,
ch' egli scarica colpi dell' ottanta,
quando orgoglioso addosso se gli serra
un gallo, che mal razzola e ben canta.
Egli si vede a un tempo in mare e in terra,
e pigliar lingua in terra e in mar si vanta;
non patisce di gotta, e pur, sotterra
dove l' umido sta, ferma la pianta.

Come gli altri Orbi, à carestia del pane,
onde chiede soccorso, e forte grida,
ma son da lui le carità lontane.
Come gli altri Orbi, poco anch' ei si fida,
ma dove gli altri ànno per duce un cane,
questo più accorto un gatto à che lo guida.

31.

M' alzo, m' allargo, e per spinosi e folti
boschi traverso, e tendo ad altri inganni,
e pur che tengan le mie guardie i panni,
senza serrar le braccia, io serro molti.
Tengo i prigion per entro a' sacchi sciolti,
bench' in van di fuggir ciascun s' affanni;
e più che non ebb' Argo agli altrui danni,
ò gli occhi aperti, e da due bande volti.
Di farmi anco invisibile mi vanto
a chi verso di me la strada à preso,
per sottigliezza mia, non per incanto.
Al fin sono abbattuta, e a terra stesa,
e toltami la preda, io veggio in tanto
esser pe' miei prigion la fiamma accesa.

32.

Tener più d' Argo aperto l' occhio parmi
e pur per guardar vacche io non son tolto;
fra le lettere nasco, e non fra l' armi,
tondo sí, ma non giro, e non mi volto.
Piacque a chi piacque sì perfetto farmi
che tra belle figure io fussi accolto;
ma di niente titol posso darmi:
chè, se trovato son, non son raccolto.
Solo voce non ò, nè son contato,
che non può far chi è sol del bell' umore;
ma vaglio assai, s' io sono accompagnato.
Perchè in me raddoppiar sento il vigore,
e s' uno, o due, o tre, trovomi al lato,
per dieci, cento, e mille avrò valore.

33.

A un tempo sono antica, e son moderna,
e chi mi cerca, cerca il capo al mondo:
ò tanti colli, quanti à l' Idra in Lerna,
ma, perchè vecchia son, quasi gli ascondo.
Di maraviglie più che d' altro abbondo
nella parte scoperta e nell' interna;
e se in guerra Aquilon mi messe al fondo,
una Colomba in pace or mi governa.
Sol chi da un canto all' altro mi trapassa,
perch' io mi purghi, e getti il mal umore,
se lassa il letto, idropica mi lassa.
Or chi volesse di saper l' onore
qual sia 'l mio nome, che più d' uno intassa.
scritto in Latin legga all' Ebraica amore.

34.

Donna vidd' io con sonnacchioso volto,
mentre ad Ecate il Sol già dava bando,
l' anima delle selci andar destando,
scalza il piè, bieco il guardo, e il crine insolto.
E là, ove stava da più mogli accolto
delle Fate il destrier lussurieggiando,
entrò con verga orribil minacciando,
e il varco aperse al lor furor stolto.
Ma furo appen all' aure dolce uscite
quelle barbute femmine spietate,
che di vita privar mille mie vite.
Oh per nostra miseria al mondo nate,
d' aver nutrito Giove in van mi dite,
mentre che d' ogni onor Bacco spogliate.
Anime scellerate,
voi sì sarete la cagione adesso,
ch' io bea forzato al fonte di Permesso.

35.

D' una madre, che mai pregna non fu,
nascon sette figliuoli in tempo breve,
e l' un morire appresso all' altro deve,
perchè poi di rinascere àn virtù.

Ciascun d' inchiostro appar dal mezzo in giú,
candido poi nel resto è come neve;
due magri son per mangiar cibo lieve,
e cinque grassi, che non posson più.
Or ne vedi un ridente, un lagrimoso,
un che sospira, ed un che si scolora,
un freddo, un caldo, un grato, ed un noioso.
Ma dir di tutti troppo lungo fora;
basta, che sei non amano il riposo,
e il settimo fa il bello, e non lavora.
E chi volesse ancora
la madre indovinar, la penna pigli,
e metta mana al numero de' figli.

36.

Numerata tra i giusti a piacer vostro
vi servo, è ver; ma non a tutte l' ore,
e prendo il nome di un pianeta nostro,
bench' io sia un' ombra, ed egli sia splendore.
Parlo sempre col ferro, e con l' inchiostro,
e pur non son guerrier, nè son scrittore;
e mi piace il bel tempo, e non dimostro
mai di notte all' oscuro il mio valore.
Quel che mi fece, perchè avea disegno,
mi fè da villa più che da Cittade,
ancorch' io possa star per tutto a segno.
Ma se de' miei fratelli a dir mi accade,
di due che mostran far il bell' ingegno,
l' uno è arrotato, e l' altro in polve cade.

37.

Un, che in se stesso non à mai fermezza,
in sul suo letto altier vuol ch' io mi fonde,
in libertà mi tiene, e dà fortezza,
mentre per via l' amaro suo m' infonde.
Per lui vergine sono, ancorch' io abbonde
di figli, da cui vien la mia grandezza:
nè pregna divenir posso d' altronde,
se a farmi cavalcar non son avvezza.
Patisco il flusso, e pur non son inferma,
e son di molti pezzi, e son tutt' una.
e non mi muovo, e non sto in terra ferma.

Son umida, ma il Sol per mia fortuna
ò in leone, onde serve a me di scherma
contro gl' influssi d' un' infausta luna.

38.

Gli augelli, i pesci e gli animali a schiera
vengono a me per saziar questo e quello;
ed io di fiori, e frutti, e ricco e bello,
fo l' abbondanza altissima vedere.
Smaltisco il mio, senza mangiar e bere,
la maggior parte a suon di campanello,
e nel mezzo è d' uccisi ampio macello,
e su le ventitrè freddo le fiere.
Son sano, e da sei canti son passato:
son vecchio, ed ò bisogno della zana;
e so ch' io sono in cerchio, e son quadrato.
Ma questa più d' ogn' altra è cosa strana,
che sempre la Giudea trovomi allato,
quantunque io sia nel fior della Toscana.

39.

Purchè lume di me chiaro si spanda,
mostromi quando il mondo è in gioia e in festa,
stretto in guisa però che da una banda
la canna fuor della mia gola resta.
Vo per la polve, e pur non si domanda
l' andar ch' io fo, l' andar mai per la pesta,
e tengo chiuso infin che via mi manda,
s' un' ardente furor l' incita, e desta.
Così spinto da furia e leggerezza,
per quella via ch' al precipizio mena,
il segno lascio di mia splendidezza.
Ma brev' è il mio goder l' aura serena,
ch' al grado giunto di sublime altezza,
io crepo, e casco; e pur non sento pena.

40.

Appena son levata dalla poppa,
che a chi pigia mi ritrovo in preda,
il qual, senza durar fatica troppa,
fa ch' in forma sì bella or tu mi veda.

E quando per sentier, che non s' intoppa,
girarmi con valor forse tu creda,
se alfin mi metti, non parrò già zoppa,
purchè la libertà tu mi conceda.
Ma s' egli è ver che tu mi voglia bene,
grattami il corpo, ch' io avrò pazienza;
ma prima stropicciar fammi le schiene.
Perchè, s' io son di buona pasta e senza
magagna, al fin potrai come conviene
goder a pieno della mia sapienza.

41.

Senza partirmi vo girando attorno,
e veggio case, campi, alberi, e gente
sotto il mio piede; e bocche odo sovente
gridar con ferrea lingua, e notte e giorno.
Son Re, ma non degli uomini; e vo adorno
d' oro, e nel grado mio sono eminente;
e sott' a un fior, ch' è al par di me lucente,
bench' io m' aggiri, al fin sempre ritorno.
Quindi lo stile, che mi à fatto onore,
ove più l' aura risonar io sento,
stringo, con cui sovrasto al tempo e all' ore.
Ma s' il futuro di predirvi tento,
essendo d' ogni astrologo il maggiore,
vi dico il ver ancorch' io pigli vento.

42.

Quanto dall' uom sono aggirato, e quanto!
e perchè? Per far gli occhi a chi gli aggrada:
ed io ritrovo facile la strada,
se Palla con liquor m' unge da un canto,
Mezzo a Ferrara nato esser mi vanto,
e mezzo in una rustica contrada;
cosí per torto poi convien ch' io vada
in corpo a chi per voi si stilla in pianto.
Per me di carcer bene spesso è uscito
quel che fu dalla madre in sen concetto,
e da suo padre poi fu partorito.
Colle spalle girar sempre ò diletto,
orsù chi è l' indovin? Chi fia sì ardito,
che dica il nome mio, per ch' io l' ò detto?

43.

Pendo fra i legni come gl' impiccati,
nè so d' aver commesso alcun demerto,
se non è il gravar due, ch' io so di certo,
che legittimamente non son nati.
Gli occhi ò di vetro, e spesso gli ò bendati,
com' anche il ventre in strana guisa aperto,
entro di cui vi stan vivi al coperto
or dame, or cavaglieri, or preti, or frati.
Non pensate ch' io sia serpente, o drago;
son quel ch' io sono, e la ferina pelle
mi diede un che sa l' arti, e non è mago.
Le Cittadi io le lascio a mie sorelle,
che servon voi, mentr' in campagna io vago,
e come pazze tutte àn le girelle.

44.

Perch' io son quel ch' a tutti dò sollazzo,
con ragion di carnale il nome porto;
e sono or alto, or basso, or lungo, or corto,
tanto più bel, quanto più l' Uomo è pazzo.
Per me può un vecchio ritornar ragazzo,
e un ragazzo per vecchio essere scorto;
per me doppio di faccia al suo diporto
può il servo col signor entrar nel mazzo.
Ma per ch' al mondo non è gioia intera,
permette il Ciel che se d' inverno nasco
io non campi più in là ch' a primavera.
E per maggior dolor, mentre mi pasco
di vivande, e che vien l' ultima sera,
pel ferro no, ma pel digiuno io casco.

45.

A campo aperto d' una buca io esco,
con la livrea della speranza addosso;
ov' a guisa d' Anteo superbo io cresco,
mentre che premer la gran madre io posso.
E par gran cosa, essendo bianco e rosso,
a dir ch' il seme mio vien dal Moresco,
e che se in gioventù pel caldo ingrosso,
nella matura età stommene al fresco.

Ai sani, e agli ammalati io giovo e piaccio;
ma torna in danno mio, ch' altri m' apprezzi,
onde non temo, e senza tema agghiaccio.
Cacciate mano al ferro, o male avvezzi,
che per trar voi d' affanno, e me d' impaccio,
ò risoluto al fin d' andare in pezzi.

46.

Da natural, non da impudico amore
sospinta, abbraccio il mio fedel consorte,
e col baciarlo, e col serrarlo forte,
smuovo la sua durezza, e 'l suo vigore.
Ma, perchè la cagion son d' ogni errore,
non lascio il mio fedel fino aila morte;
anzi il sostegno in ogni avversa sorte,
e mostro nel sembiante espresso il core.
Pur s' intorno alle case io son veduta,
ognun dammi alle gambe, e mi strapazza,
e 'l mio sposo ne gode, e non m' aiuta.
Onde legata alfin condotta in piazza,
sono a sì strano termine venuta,
che per un sol quattrino è chi m' ammazza.

47.

Venga da me chi vuol dolcezza vera,
o mista con l' amaro, o bilanciata;
per ch' io fo sempre a tutti buona cera,
bench' il mal d' altri a me sia cosa grata.
Tratto materia da mattina a sera
da' dotti sopra semplice formata,
e una composizion fonne in maniera
che in specie vien dagli uomini approvata.
Non sono ape, e tra i fior pur mi diporto;
non son serpente, e di veleno abbondo,
e fo piacere al vivo, e onore al morto.
E se Satan alfin nel basso fondo
gode in far purgar l' alme, io mi conforto
in far purgare i corpi anco nel mondo.

48.

Volgo la terra senza offesa alcuna,
benchè per questo a voi nasca gran danno,
ma non crediate ch' io sia la fortuna,
se talor con la ruota anch' io m' affanno.
Ò pochi denti, e mal quei pochi stanno,
e pur mastico infin la notte bruna,
son gagliardo, e le mosche orror mi danno,
e non son Turco, e in fronte alzo la Luna.
Quanto con l' opra mia giovo alle Genti,
tanto col nome a fargli ingiuria vaglio,
ed è composto pur di tre elementi.
Giovin per voi m' adopro, e mi travaglio,
poi, vecchio, in guiderdon di tanti stenti,
convien ch' io giuochi, e sempre perda al maglio.

49.

Già rotte e sparse della terra l' ossa,
costui n' alza cataste, e per traverso
stringe il ferro, e così par ch' egli possa
splendidamente andar per l' universo.
Ad ogni sua terribile percossa
vedesi quel ch' al Ciel sempre è converso;
che se d' ira s' accende, à tanta possa
che toccar non si può per alcun verso.
Gli amici suoi con le battute adesca,
e dopo le battute insega chiara
la Zolfa, che di tuòn non vuol ch' egli esca.
Se tu non sai, lettor, studia ed impara,
se vuoi che il lume alla tua mente accresca:
ecco chi a te le tenebre rischiara.

50.

La corona, ch' a me vien per natura,
mostra di che rampollo al mondo io vengo,
ma il vedermi abitar fuor delle mura
mostra ch' io son Regina, e non ò regno.
L' esser io sì fruttifera è sventura,
perchè spesso alla prima, ch' io m' impregno,
scoppio, e fuor mostro, per la crepatura,
mille e più figli tutti grandi a un segno.

Questi, tinti di porpora e vestiti
  tutti con veste d'or mostransi ornati
  prima che sian fuor del mio ventre usciti.
Ma poichè son del ventre mio cavati,
  benchè possin saziar vari appetiti,
  son cosa per lo più da disgustati.

51.

Ecco qua un, tutto legato e pesto,
  ch'à di ferina pelle indosso il manto,
  per noto far all'uom, onde stia desto,
  quante false Sirene àn fatto il canto.
Fuor di parole poco val nel resto,
  e pur non parla, e fa parlar intanto;
  nell'interno è macchiato, e sol per questo
  tenuto è buon, e chi lo manda santo.
In quelle macchie si conosce espresso
  chiunque il nome a torto à di cristiano,
  il qual mal grado suo sen va con esso.
Per lui chi nel parlar si mostra insano
  sfregiato e rotto in cento luoghi è spesso,
  e in pena dell'error dato a Vulcano.

52.

Vien pur, se vuoi da me gusto e diletto,
  perch'io te ne darò senza quattrini,
  ora ch'i nervi ò ritirati, e aspetto
  ch'addosso qualchedun mi si strofini.
Va dunque al tasto, e scherzami sul petto,
  fa che la coda tocchi gl'intestini;
  ma guarda nel menar senza sospetto
  di non m'abbandonare in su i confini.
Questo è un piacere, che trapassa innanti
  a tutti gli altri, mentre che tu stia
  in tuono sì ch'un nervo non si schianti.
Giusto è quel ch'io ti chieggio, e forse sia
  (eccettuando sempre gl'ignoranti)
  qui più d'un che dirà: che melodia!

53.

Astolfo vantator, Namo prestante,
Turpin di Dama, Orlando Senatore,
Noradin Siro, Iroldo di Levante
discorron con Otton d' arme e d' amore.
Quando i primi elementi uno scrittore
de' nomi lor notando, in un istante
venne a formarne il nome dell' autore
di questa Sfinge tanto stravagante.
Or chi volesse anco di più sapere
il suo cognome, non vi paia strano,
ch' in leggendo alla fin lo può vedere.
E s' egli à errato, non vi paia strano,
che, di ragion, non par che possa avere,
un ch' à inferma la testa il cervel sano.

OTTAVE

1.

Dirvi dall' A fin alla Zeta intendo
quel che di nominar sempre presumo,
e se voce per tutto aver pretendo,
altro non sono al fin che straccio e fumo;
ma quel ch' importa è, ch' a' ragazzi attendo,
poich' essi son cagion ch' io mi consumo,
e voi, maestri, che favor mi date,
sapete ben ch' io son figliuol di frate.

2.

Non era l' uom ancor nel mondo nato,
che per me si pascea di quel d' altrui;
ed io senza imboccarlo ero forzato,
a riempire in corpo il corpo a lui.
Non è fortuna sua ch' io sia legato?
ch' ove ferito al suo natal già fui,
sciolto ch' io fussi, egli vedrebbe al fine
nascer in danno suo guerre intestine.

3.

Io non fo profession di cavaliero,
e come cavalier porto la spada:
e non ò piedi, e vommene leggero
per un gran campo, ove non nasce biada;
nè fuor di quello cerco altro sentiero,
che questo è sempre aperto, e non v' è strada;
ma non può l' uomo andar già dov' io regno,
se non vi va, doppo ch' à preso il legno.

4.

Io mi son per compor tutto scomposto,
e quasi, perch' io lessi, non ò letto;
chè, s' a trovar concetti io son disposto,
fan di dispor del mio gli altri concetto:
alzando il nome, il corpo al basso ò posto,
da i versi astratto e dal bisogno astretto;
in somma tutto il dì fo stanze buone,
e pur casa non ò, fuor ch' a pigione.

5.

Non ruoto spada, e non arresto antenna
contro colui, che mi percuote e punge;
ma ben in quel che di toccarmi accenna,
adopro un' arme, che fa mal da lunge;
e quest' arme, ch' io dico, è la mia penna,
che più che spada assai sul vivo punge;
e pur posso giurar a chi è trafitto,
ch' io non ò mai con la mia penna scritto.

6.

Uno, ch' è mio quant' esser mai si può,
serve più agli altri che non serve a me;
e quando sento, ch' un lo chiama, vo,
perch' egli andar non vi potria da sè:
s' altri lo biasma, o loda, aperto io 'l so,
che tutta mia la lode, e il biasim' è:
nacqui senz' esso, e poi dato mi fu,
lettor, s' il nome sai, dimmelo tu.

7.

Chi crederia, ch' a legger non impari,
benchè su i libri spesso io mi consume?
e ch' io insegni ov' a por s' ànno i danari,
sol col mostrar in faccia il sucidume;
perch' io vada con regola, i più avari
le mie pedate àn di seguir costume;
onde per me, senza fatica molta,
fanno d' essi alla fin buona raccolta.

8.

Son tua, perchè sei tu quel che mi fai,
e come tua sempre ti vengo appresso;
ma non son senza te veduta mai,
e tu sei senza me veduto spesso;
mattina e sera di statura assai
maggior mi vedi, che non sei tu stesso;
ma teco a mezzo giorno io mi confondo,
solo in virtù di chi fa bello il mondo.

9.

Questa notte, signori, ò vedut' uno
portar una a mezz' aria in più d' un loco
ch' a l' anima il vedete, e 'l corpo bruno,
e invisibil si fa se volta un poco:
e non è questo incanto, o mal nessuno,
benchè si tratti sol di ferro e foco:
costui, ch' a portar via costei s' è mosso,
per rischiarar la vista, attende all' osso.

10.

Quando il Mureto vorrò far vedere,
il Calcidonio fia di vita spento:
e il Martel potrà, senza temere,
percoter 'l Petrarca a suo talento;
per fin ch' il Casa con le stanze intere
sotto il Coppetta si starà contento;
ma il Costa poi nel fin mostrerà chiaro
che mal può farsi senza Anibal Caro.

11.

Ammollitemi, ungetemi, e poi doppo
stangheggiatemi ancor quanto v' aggrada,
ch' io son contenta ad ogni vostro intoppo
per le viscere mie darvi la strada;
ma non scambiate chi à da entrar, che troppo
farovvi star, nel mettervelo, a bada;
e poi v' accorgerete a molti segni
ch' un mal riscontro sia tra noi d' ingegni.

12.

Perch'io vi son del mio prodigo stato,
mentre da ber vi diedi, e bianco e rosso,
a riempirvi d'acqua or son forzato,
ancorch'io abbia dell'argento addosso;
ma s'alle donne son da voi mandato,
so che portar delle dolcezze posso;
se chi mi manda non è destro e saggio,
di rado vengo a far più d'un viaggio.

13.

Spesse volte di luce io resto priva,
per far vedere a voi cose maggiori;
nè per tanto a miracolo s'ascriva
s'io 'l fo, quando del corpo ò gli occhi fuori,
chè la mia luce non è luce viva,
ma serve in cambio a me d'interiori,
e l'arte al fine, e il mio destin m'induce,
ad esser com'io son cassa di luce.

14.

D'etade acerba era mia Madre ancora,
quando di partorirmi ella fu astretta;
ond'alla pallidezza io mostro fuora,
ch'io volli troppo uscir di vita in fretta,
perchè più fummo avrei, ch'io non ò ora,
s'io fussi nato, essendo ella perfetta;
ma ch'importa il colore, e la bellezza?
s'io son gradita per usar asprezza.

15.

Sotto Chiavenna più non tengo brano,
ma vo per via di Bari a Cacastraccio,
poichè a Grosseto giunto Perpignano
sempre a Cortona Cappadocia faccio:
con Nugolara spesso, e con Nebbiano,
a mio dispetto Famagosta scaccio,
a tal che se non fa Fortunio Zara,
a Scesi in Avellino avrò Mortara.

16.

La mia lingua ti piace. e ben conosco,
che per averla tu mi guardi in faccia;
ma perchè sparge ogni parola il Tosco
liberamente io parlo, ancorchè taccia:
onde potrai dal mio sembiante fosco
pigliar tutto quel buon, che per te faccia;
ma guarda ben, mentre che tu mi tocchi,
che della Crusca non ti dia negli occhi.

17.

Già tenerella entro terrestre soglia
provai rinchiusa ardor penoso e rio;
piansi in prigione, è ver, ma senza doglia,
e come l' altre son di carne anch' io;
mira, come per te secco ò la spoglia,
tanto è stato crudel l'inferno mio;
e pur quantunque io sappia esserti grata,
al fin per amor tuo sarò squartata.

18.

Sol con disprezzo della bocca posso
nominar quel che l' essere mi diede,
che mi stette degli anni in farmi addosso,
e fatto in dieci dì ciascun mi vede:
il capo a cento capi ò grande, e grosso;
ma nel primo la Peste à fermo il piede;
e dico cose, ancor ch' io non favelle,
ch' altrui paiono antiche, e son novelle.

19.

Posso giurar che nato son vestito,
mentre la madre mia mi tien celato,
ma, per ch' ella è veduta, io son sentito:
con essa addosso pur son via portato,
e benchè io sia fuor della terra uscito,
son dall' uom sotto terra comperato;
onde pria che saziar sua ingorda voglia,
vo perder io questa terrena spoglia.

20.

Non basta ch' i sia in man della giustizia,
e ch' io vada ora zoppa, ora del pari,
che mi tocca a scoprir l' altrui malizia,
e metter, dove un manca, i miei danari,
quando poi del mio gran faccio dovizia,
allor di scarsità do segni chiari;
onde ornata per me corre in campagna,
senz' esser ributtata, Italia e Spagna.

21.

Romper il freno a' miei desir non posso,
mentre del suo le spese altrui mi face;
perch' il padron, che mi fa il bravo addosso,
piè nel ventre mi dà quanti a lui piace:
e mi rompe la carne, e ammacca l' osso,
se mal' io l' obbedisco in guerra e in pace;
ma del mio mal doler già non mi deggio,
perchè so ch' in vecchiezza ò da star peggio.

22.

Io ch' ò la bocca a quella bianca faccia,
che in grazia vostra sempre parla oscuro,
nel sen del Dio Vulcan prima mi caccio,
e in grembo di Nettun poscia m' induro:
quindi su l' ossa a Cibele mi giaccio,
perfin ch' il corpo mio vien mondo, e puro;
ma se il taglio mi vien forz' è ch' io mostre
che manicato m' àn le corna vostre.

23.

Gonfiando altier vivo di terra in terra,
e nel cibarmi non mi sazio a pieno,
tant' avarizia nel mio cuor si serra,
per timor, che non manchi a me terreno:
l' uomo m' è in odio, e sempre mi fa guerra;
ed io, ch' ò poca forza, e denti meno,
conoscer fommi ben pisciando allotta,
ch' io gli mostro senz' armi il petto a botta.

24.

A far girare un tondo, come te,
lettor, non fora un' opra faticosa;
ma che un lungo e spedato, come me,
possa girar così, parmi gran cosa;
sente un gran caldo, e pur ignudo egli è
quel, ch' aggirandom' io, mai non riposa;
onde, mentre girar forzato il faccio,
con tutto il peso sopra due mi giaccio.

25.

Chi mi s' appoggia va, mentre ch' io vo,
tra l' acqua, e 'l foco trascinando sè;
ed io do a lui ciò che per me non è,
ed ei che sa filar, fa filar me:
anzi tra l' onde nascer foco io fo
con l' aggirarmi, ed ei sa ben perchè;
onde mentre mi volto e mi travaglio,
m' offende sempre che mi viene il taglio.

26.

Il poverel, che di gran riso è degno,
puro mi mette dentro all' onda pura;
ma il ricco dammi il latte, e fa disegno
col dolce d' addolcir la mia natura;
ond' io mi veggio esser ridotto a segno
d' andar pesatamente, e con misura:
e benchè ciaschedun bianco mi goda,
come fa il porco, cresco nella broda.

27.

Tratta dal fuoco in terra fui gettata,
ove non credo, che più forma resti,
e andai col ferro appena battezzata
tra gravi ceppi, e ruvidi capresti:
or la mia lingua, purchè sia impiccata
mentre al ben vi sollecita, e tien desti,
è grave sì, che nel formar gli accenti
guai alla bocca mia, s' avesse denti.

28.

Son cavalier, ma senza croce in petto;
i Mori spoglio, e in Africa non vo;
tre volte a' giorni miei cangio l'aspetto,
per vedermi immortal mentr' io potrò;
e per mangiar, e per dormir nel letto,
al contrario di voi, la roba fo;
anzi vo' dirvi, e non mel crederete,
che tanto, quanto mangio, appunto ò sete.

29.

Ò candida la carne, e il manto aurato,
e la carne col manto uniti insieme,
il verde sangue mio tengo celato,
entro del qual chiuso si scorge il seme;
e sono in grazia al sano, e all' ammalato,
ma non saprei già dir qual più mi preme,
chè, s' io son punto d' altro che d' amore,
allora son più tenero di cuore.

30.

Col Tosco unito vo, senza milizia,
e ordisco in Tessaglia un' imboscata;
onde Moscavia, per la mia malizia,
Schiavonìa spesse volte è diventata;
ma ben poi non mi tocca a dir Galizia,
s' io mi ritrovo a fronte una Granata,
ch' ella mi manda in Battriana, ed io
passo di Terra di Lavoro a Scio.

31.

Le gambe ò corte, e vo alla china, e all' erta,
e cresco più, quanto vo più lontano;
ma di quel ch' io vi dico, ne son certa,
che in verità voi mi cercate invano.
L' esser io perdo, quando son scoperta,
e nasco d' uomo, e sono un mostro strano,
e una sorella ò nominata anch' essa,
la qual solo a' prelati oggi è concessa.

32.

Io, che messi la Gallia in gran spavento
e fei guerra in Polonia aspra e villana,
tutta Canaria addosso ora mi sento,
perch' io non torni al regno della Tana,
onde d' andar in Corsica mi sento,
e a Macerata vo per la più piana;
poi mentre ch' in Sardigna ò la battaglia,
Alessandria ricopro della paglia.

33.

Non sento il peso, ed ò la casa addosso;
amo il mio peggio, e il cibo che mi adesca;
e se smaltir un mal boccon non posso,
m' è giuoco forza, che di casa io m' esca:
ò l' ali; ma però s' io mi son mosso,
per aria gir non par che mi riesca,
tal ch' io non so trovar rimedio alcuno,
che l' esterminio mio non sia 'l digiuno.

34.

Più tondo sei di me, se tu non sai,
ch' io sono agli occhi tuoi del mondo imago;
e tra i ballerin converso assai:
e intorno a casa ancor di star m' appago;
l' alma sempre alla bocca mi vedrai,
agli occhi, al corpo, che mi rendon vago,
entro fra i sonator spesso in dozzina,
e pratico gli uccelli di rapina.

35.

Non vo' scoprirvi il nome d' una, e s' ella
ch' io la nomini vuol, l' ò nominata;
e perchè cara ell' è non men che bella,
a mio poter cerco mandarla ornata;
ma, bench' ella sia mia, questa è pur quella,
ch' addosso a un altro stassen abbraciata;
e tienlo stretto insin quando l' ò sotto,
tal che vedete com' io son condotto.

36.

D' aver fatto il mio debito mi pento,
or che la cosa è troppo incivilita,
perch' il tempo è passato in un momento,
e mi duol ch' assai chiara è la partita:
dunque la Mercanzia dammi tormento,
or che la mercanzia, tutta ò finita,
e per pigliar io quel che mi fu dato,
or vivo col timor d' esser pigliato.

37.

Mentre ch' io sono in sommo grado alzato,
e ch' ogn' aura d' onor gonfio mi rende,
bench' io sia folle, e vera bestia nato,
posso in un fiato far cose stupende,
ch' in quel ch' io scendo d' alto in basso stato,
d' un ardor generoso altri s' accende,
onde mentre dal sen l' anima m' esce,
egli con suo splendor s' avanza e cresce.

38.

Chi volesse di voi correr un' asta,
corra me, che sono asta in guerra e in pace;
ma forse parrò grave a chi mi tasta,
perch' il giocar ch' io fo, so che dispiace;
ma s' io fo mal per ben questo mi basta,
perch' io so, ch' io non casco in contumace,
se, come l' asta al fin d' Achille invitto,
poss' anch' io risanar, dov' ò trafitto.

39.

Convien ch' io prima in polvere mi faccia,
e che poi torni alla gran madre in seno,
ove un crudel, com' in prigion mi caccia,
nè consente ch' io scopra il Ciel sereno;
e poi mi toglie il fiato, e mi minaccia;
ma se fuoco d' amor mi scalda a pieno,
l' utero scoppia ed io che son l' aborto,
stragi nel mondo e gran ruine apporto.

40.

D'una Madre ch'è viva, ed è di carne,
nacqui, e non fui di carne e non fui vivo
or per lo caldo, che mi diè la carne:
come mia madre, son di carne, e vivo:
ma mio Padre ch'è uno, ed è di carne,
sol è cagion ch'io son di carne, e vivo,
perchè nato sarei ben senza Padre,
ma non rinato poi come mia Madre.

41.

Se l'appetito natural v'à mosso
a far che come i Regi unta io mi sia,
e un vin, che non è vin, gettarmi addosso,
e darmi un sapiente in compagnia,
so che lasciarmi rivoltare io posso
da questo e quello anch'io la parte mia;
chè, se mi godon Poveri e Signori,
posson dir di goder tra l'erbe e i fiori.

42.

Dimmi chi son color, che in men d'un anno
perdon la gioventù solo per bere:
e che nel letto de' bambin sen vanno,
a lasciarsi squartati altrui vedere,
con tanti passi, mentre fermi stanno,
e son per l'uom, e s'usan per le fiere:
non àn capelli veri, nè posticci,
e pur non posson esser senza ricci.

43.

Grata è per tutto, e luminosa stanza
quella, ov'io sto, per dar grandezza al ricco,
entro di cui vestito di speranza
più volte il dì senza morir m'impicco;
or se tu vuoi ch'io parli alla tua usanza,
giacchè da un mondo barbaro mi spicco,
parlami prima, e mostrami ov'io pecco;
chè, quand'io parlo, sempre parla un becco.

44.

Debole e fragil sono per natura,
spendo al balcone i giorni, i mesi, e gli anni,
e mi ritiro al Sol, che non mi oscura,
se per la pioggia son lenta a' miei danni;
ma in breve tempo quasi son sicura,
ch' ò da portar stracciato il petto, e i panni;
e ogn' un dirà, vedendomi scartata,
che la ventura sia per me passata.

45.

Cresco di dietro, se dinanzi scema
questa, ch' ognor via più montar vi posso,
donne, e perch' ell' è lunga, ò una gran pena
di mandar fuor dell' umido in di grosso;
se non avvien, mentr' io la fo, ch' i' prema,
a chi m' à dato già la posta, il dosso:
ch' allor non crederò, ch' ella m' incresca,
bench' io non sappia, dov' ella riesca.

46.

Per me ben si saria visto un capresto,
se la mia fin m' era di far permessa;
ma non volendo, ch' io giungesse a questo,
ammazzommi un villan da per sè stesso;
e tolto quel, ch' al naso v' è molesto,
da tutt' a due le bande me l' à messo;
onde vedrà ciascun tra tempo poco,
far quel ch' aveva a far la fune, al foco.

47.

Amando la mia spoglia in giovinezza
a tuo piacer potrai pigliarne il saggio,
che in verde età non è in me durezza,
nè fo dal corpo all' anima passaggio;
ma non mi puoi goder nella vecchiezza,
se non mi cavi fuor del mio legnaggio;
e quel che forse a te par maggior cosa,
vecchia son liscia, e giovine pelosa.

48.

Entro ad un per la canna della gola,
da cui son poco appresso vomitata,
e, perchè nell' entrar non fo parola,
nell' uscir grido, come spiritata;
munita sono, e vo di rado sola,
mostrando il mio poter s' io son scannata;
e col pasto vo fuor dell' altrui bocca,
tosto che quel ch' arde per me, mi tocca.

49.

Come s' io fussi il vin, che sta in cantina,
ciascun per me di gran barili appresta,
vo per lo più co' poveri in dozzina,
e cerco la vigilia, e non la festa,
e bench' io non sia balia, nè gallina,
a darvi l' uovo e il latte ognor son presta;
ma s' andai senza piè viva da me,
morta mi fate andar voi su tre piè.

50.

Io che tra gran trippon porto l' insegna,
ò un tal padron (sentite cosa sciocca)
che tien buffoneria s' egli m' impregna
perch' io son maschio, e impregno per la bocca;
e quel che cuocer può senza gran legna,
mentre ch' io nuoto a rinfrescar mi tocca;
ma s' io percuoto o casco in un momento
mostro ch' io nato son di fuoco e vento.

51.

Quanto più dà costui, tanto più à,
mentre ch' il segno di passar desia;
ma per ch' al buon, non al cattivo dà,
invita a dare, e brama ch' ognun dia;
nè vuol' i cani, e pure a caccia va
con trenta e con quaranta in compagnia;
e al fin sappi, signor, che questa tale
tanto guadagna, quanto manda male.

52.

Non sono augel e ò penne; e s' io mi muovo,
m' alzo, a giacer da terra un braccio, appena;
sto chiuso nel mio guscio, come l' uovo,
e gonfio come il pan, s' un mi dimena;
la notte addosso il mio signor mi trovo,
la fante il dì stropicciami la schiena;
e consente il padron, ch' ella mi tocchi,
perchè può sopra me star a chius' occhi.

53.

Questa stincata ogn' or mi cuoce più,
e non mi lascia andar nè qua nè là,
sol per gli scotti l' ebbi, e il porvi su
l' olio di scotto frutto non mi fa;
ma un medico sanarmi avrà virtù,
quando il segno di pace ei mi darà,
ch' allor, se l' uscio s' apre a tanti affanni,
lascerò san Simon per san Giovanni.

54.

Senza che vi sia l' acqua entro nel bagno,
e pur vi resto molto ben pelato;
quindi vo al banco, e nulla vi guadagno,
bench' à menar la penna io sia forzato;
oltra ch' io sento spesso, e me ne lagno,
per la mia vita un nervo ritirato;
ma se va meco la mia casa a rischio,
come fa il cane, anch' io mi volto al fischio.

55.

Musico sono, e mentre canto qua,
in su la chiave del Bimolle vo;
e se la casa mia sta ferma, o va,
o saltando, o notando io me ne sto;
poi se la spoglia il corpo lascerà
fra i primi infarinati forse andrò;
alfin conforme agli ordini prescritti,
sarò dell' accademia de' Rifritti.

56.

Se chi m' à fatto, per non farmi, è morto,
son morto, e non son nato, oh sorte rea!
chius' ò la luce, o luce non ò scorto,
là dove luce alcuna io non avea;
ella morendo a me serrò la porta,
ch' aperta avrei da me, s' ella vivea,
ma, se col suo morir, ella m' uccise,
l' Africa pianse, e Italia non ne rise.

57.

Un uom, che non è uom, viddi coperto
d' una cappa, ch' ancor non era cappa;
non pazzo, ma insensato l' ò scoperto,
sebbene qualche grillo anco gli scappa:
le membra à come voi; ma dico certo,
che non vede, non va, non bee, non pappa;
e sta a bottega, e serve a molti a un tratto,
come ben sa chi l' abito v' à fatto.

L' EDIPO

OVVERO

DICHIARAZIONI DEGLI ENIMMI

PARTE PRIMA

1. " L' arrotacoltelli, il quale col piè movendo un legno fa girare una ruota grande che volge una ruota piccola di pietra sulla quale arruota un pugnale, facendo da un botticello che sopra alla ruota pende, cader l' acqua or piano or forte." — **2.** " Delinquente tormentato sulla sveglia il quale, mentre dal Giudice è disaminato, finge di non l' intendere, per non confessare il delitto." — **3.** La Galera. — **4.** Il braccio da misurare, diviso in quarti e in soldi. — **5.** " Il mirabilissimo occhiale del Sig. Galileo Galilei donato al Serenissimo Granduca di Toscana." — **6.** L' archibugio a ruota. — **7.** " Il ceppo che s' abbrucia in Firenze la vigilia di Pasqua, di Natale." — **8.** L' amo da pescare. — **9.** La Triaca, sorta di vipera. *Dirvi per arte:* in questo verso è messo il nome Vipera. *E se scaltri:* in questo il nome: Triaca. — **10.** " Una mula che attigne l' acqua per via d' un edificio mirabile al luogo degl' Innocenti, altrove detti Bastardelli." — **11.** La Lanterna. — **12.** La Sepoltura. — **13.** La Moneta. — **14.** " Mentre che le Campane stanno legate e che si suonan le Tabelle, i fanciulli, prima che venga l' ora del far le tenebre, vanno picchiando con i martelli alle porte, e son bagnati dalle donne." — **15.** Le Pallottole di Legno Santo, rimedio contro le malattie veneree. — **16.** La Torcia di cera bianca, detta alla cortigiana. — **17.** " Studente che non potendo dormire si leva di letto,

batte il fuoco col fucile, accende un lume, e va a leggere un libro d' un Autore morto un pezzo fa." — **18.** Le molle del fuoco. — **19.** Il giuoco della cruscherella. — **20.** " L' uno de' Germini con cui si fanno le due Verzicole, cioè Uno Tredici e Ventotto, e Uno Matto e Trombe." — **21.** " I Passatoi che sono sulle cantonate delle strade, i quali spesse volte son levati per le feste solenni, acciò non dieno fastidio alle Pricissioni." — **22.** La Gragnuola. — **23.** Il Colatoio da colare il Grano. — **24.** Il Quarto da misurare le biade. — **25.** " Lo Stile sul quale stanno due Paperi che sono di colui che vi sale sopra." — **26.** La Spera. — **27.** " Il Saracino detto Buratto." — **28.** Il Bicchiere. — **29.** Il Sale. — **30.** Le Calzette di seta. — **31.** L'Assiuolo, uccello notturno. — **32.** Il Lume. — **33.** Il Cavallo Troiano cantato da Virgilio. — **34.** Il Ragnatelo. — **35.** Le Scarpe. — **36.** " I Piombini, che fanno i merletti ai Collari, i quali sono di piombo coperti di taffettà." — **37.** La Trottola. — **38.** La Grattugia. — **39.** " Il Bossolo del Cieco." — **40.** Il Pesce. — **41.** Il Mulino. — **42.** " La Rosta da farsi vento." — **43.** " La Campana da stillare." — **44.** " Il Giuoco di Guileone." — **45.** La Lucerna. — **46.** Il Mare. — **47.** Il Pettine. — **48.** La Scrittura. — **49.** Le Zanzare. — **50.** Il Paretaio. — **51.** I Farinacci. — **52.** Il Tabacco. — **53.** Il Mal francese. — **54.** Il Fiasco. — **55.** " Il Trapano, strumento che adoprano i Magnani per risprangare i vasi rotti, e i Cerusici per rassettar l' ossa ai feriti." — **56.** Lo Scacciapensieri, oggetto da bambini. — **57.** I Maccheroni. — **58.** Uccellagione della Civetta. — **59.** " Due Topi che rimangono presi alla stiaccia." — **60.** Il Pennello da Pittori. — **61.** La Carrucola. — **62.** L' arcolaio. — **63.** Il Letto. — **64.** " Comandamento mandato dagli otto di Balía a uno che aveva ammazzato un altro, il quale comandamento si chiama Cavalluccio." — **65.** I Pulcini. — **66.** Lo Scarafaggio. — **67.** La Chiocciola. — **68.** L' orecchio. — **69.** L' aratro. — **70.** La Granata. *I Paladini:* gli

spazzaturai. *Ma chi cavalca:* i condannati all' asino, tortura. — **71.** "L'Aguto da conficcare." — **72.** La Luna. — **73.** La Castagna lessata, o Ballotta. — **74.** "La Pomata fatta di grasso di porco, mele appiuole, e gelsolmini di Catalogna." — **75.** L' Oriuolo a polvere. — **76.** La Lingua. — **77.** La Pina. — **78.** La Scala. — **79.** "Il Medico che quando va a visitar un Infermo, lascia alla porta il cavallo e il Servitore." — **80.** "La Quaresima che vince il Carnevale ed ella è poi vinta dalla Pasqua." — **81.** Il Vino della botte. — **82.** L'acquavite. — **83.** Il Re delle pecchie. — **84.** La Nebbia. — **85.** Il Fulmine. — **86.** Il Giorno e la Notte. — **87.** I Fegatelli. — **88.** La Morte. — **89.** L'artiglieria. — **90.** Il Granchio. — **91.** La cicala. — **92.** "Il Laveggio che le Donne si metton sotto i panni pieno di fuoco." — **93.** Il Sole. — **94.** L' oca. — **95.** La Febbre. — **96.** Il Fiato. — **97.** "Una Gallina fa un uovo: la Padrona lo cuoce, e se lo bee." — **98.** Il Salsicciotto. — **99.** Gli Arali da fuoco. — **100.** Il Pasticcio d' animelle. — **101.** La Carniera, piena di strali per la balestra da uccelli. Nell' ultimo verso è il nome *Carniera.* — **102.** La Befana. — **103.** Il Sigillo. — **104.** L' Arcobaleno. — **105.** La Maschera. — **106.** Il Delfino. — **107.** Il Grillo. — **108.** Il Maestro di Giustizia che impicca un Malfattore. — **109.** L'Olio. — **110.** Il Diamante.

PARTE SECONDA

1. La Città di Firenze. — **2.** La Cupola del Duomo di Firenze. *Un fu che bruno:* il Brunelleschi — **3.** La fonte di Piazza della Signoria. — **4.** Gli Sproni. — **5.** L'Arno. *Tra le cosce:* dei Ponti. — **6.** La Gelatina. — **7.** Un Mercante fallito che si trova in prigione. — **8.** "Il libro nel quale sempre si contiene il medesimo che v' è da

principio." — **9**. Il Berlingozzo: crudo, somiglia una stella: cotto, si gonfia. *Fatto re:* il fattore delle monache. — **10**. Il vin bianco di Spagna. — **11**. La porta di casa. — **12**. La spiga del grano. — **13**. " Il cappone che, mentre fu gallo, cantava annunziando l' ore." — **14**. La chitarra. — **15**. Il bottone. — **16**. Le Seste. — **17**. Il Fico. *Diversi becchi:* degli uccelli. *Sto a capo chino*: quand' è passo ed ha la gocciola. — **18**. Il Forno. — **19**. Il Palio. — **20**. Il giuoco della pallacorda. — **21**. Il Fuoco. — **22**. Il Bossolo dei partiti. — **23**. La Palla di cuoio. — **24**. La Chiave. — **25**. La Neve. — **26**. " La Tavola sulla quale i fanciulli imparano a leggere." — **27**. Il Monte Etna. — **28**. L'Asino. *La prima delle lettere:* mettendo un A innanzi al *Sì* e al *No* si vien a dir asino. — **29**. Il Giuoco del Trucco, o Biliardo. — **30**. Un Sonator di flauto. — **31**. La candela di cera. — **32**. La Spugna. — **33**. La Campana dell' arme che sonava quando il Podestà dava sentenze e quando si conduceva al patibolo qualche condannato. — **34**. Il pan pepato. Vendevasi a tempo del Malatesti in Borgo Ognissanti. — **35**. La gelosia della finestra. — **36**. La padella dove si frigge. — **37**. Lo Spedale di Santa Maria Nuova. — **38**. Il Pozzo. — **39**. L' anello da cucire. — **40**. La Terra. — **41**. Il Grembiule. — **42**. La Calamita. — **43**. La Striglia. — **44**. Lo Struzzo. — **45**. Il Guanto. — **46**. L' orcio, o colatoio del ranno. — **47**. Il Ghiaccio. *Genero mia madre:* sciogliendosi, produce l' acqua. — **48**. Il Calamaio. — **49**. Il Bullettino dei Nove. *Chi vuol pigliare:* " Il debitore, come vede i birri, che lo vogliono pigliare, mostra loro il bullettino e quei se ne vanno svergognati." — **50**. Il Mattone di terra cotta. — **51**. Il Biscotto. — **52**. La Spada. — **53**. L' occhiale. *Quarto sentimento:* il naso. — **54**. " Il Condotto fatto venire dal Serenissimo Granduca nel cortile dei Pitti, da lontano cinque o sei miglia." — **55**. Il Mulo. — **56**. Mercato Novo, in Firenze, pieno di mercanti. — **57**. Il Porco. — **58**. La Credenza. — **59**. L' or-

gano. *Amanti ci bisogna:* giuoco sulla parola *Mantici.* — **60.** Lo Schidione dell' arrosto. — **61.** Le Secchie del pozzo. — **62.** Il Giaco di maglia. — **63.** Il Tamburo. — **64.** Il Fumo. — **65.** Il Greco. — **66.** La Mostarda. — **67.** La Lima sorda. — **68.** Le Librettine. — **69.** La Stadera. *Un che pigliato:* il romano. — **70.** La Borsa. — **71.** Il Giuoco delle Minchiate. — **72.** La Vipera. — **73.** L' anello col Diamante. — **74.** La Vespa. — **75.** Il Notaio della Mercanzia. — **76.** Lo Scaldaletto. — **77.** L'orcio dell' olio. *Un ch' è sapiente:* il sale. *Un forte:* l' aceto. — **78.** La Bertuccia. — **79.** Il Giuoco della Primiera. — **80.** Il Buonaccordo, strumento musicale. — **81.** La Nespola. — **82.** La Fame. — **83.** La Lucciola. — **84.** La Bara. — **85.** "Carta da navigare spiegata dal Navigante, mentre erra in alto mare." — **86.** Il Giuoco dell' oca. — **87.** Il Brachiero, cinto o sospensorio, fasciatura di ferro o di cuoio per reggere i testicoli. — **88.** La Pianella. — **89.** La Zana o Culla. — **90.** L' arco Turchesco. — **91.** Il Carciofo. Il Capitan Cardone, prototipo del capitano spagnuolo nella commedia dell' arte italiana. Appare anche ben tratteggiato nella commedia letteraria, per esempio nella *Fiera* di Michelangelo Buonarroti il giovine (1618), come pure nell' *Anfiparnaso* del Vecchi. (1597). — **92.** La Cintura della Spada. — **93.** Un personaggio grande in carrozza. — **94.** La palla del sapone. — **95.** Il Cappello di feltro. — **96.** La Lepre. *Come l' imperatore di Tartaría:* il Gran Can de' Tartari. — **97.** Il Mantice del Fabbro. — **98.** Il Tarlo, figlio della Trave. — **99.** Il Vento. — **100.** Il Gufo o Barbagianni. "Uccellaccio che si fa in Firenze sopra la loggia dei Lanzi." — **101.** Il Giuoco del Calcio. — **102.** La Madia dove si fa il pane. — **103.** Il Baco da Seta, detto Cavaliere. — **104.** Un pittore che dipinge una Donna. — **105.** La Vela che sta sull' albero della Nave. — **106.** Lo Zoccolo.

PARTE TERZA

1. La Tintura dei panni. — **2.** Il Sarto. — **3.** La Quaresima. — **4.** La Tabella che si adopera nella settimana santa, in luogo di campane. — **5.** Il Bucato. — **6.** Il Mento. — **7.** La Neve. — **8.** La Lana. — **9.** L'Osteria. — **10.** La doppia moneta. — **11.** L'accademia degli Apatisti. *Picciol coltello:* allude al nome del fondatore Agostino Coltellini. *Dipinti:* la via di Pinti. *Un altro Apostolo:* Borgo SS. Apostoli. *Come al giuoco:* chi va al Casino, ch'era nel Palazzo Buondelmonti, chi a Santa Trìnita. *Astrea:* statua ch'era sopra la Colonna di S. Trìnita. *Senza passione:* apatista, dal greco. *Specchio:* impresa dell'Accademia. — **12.** L'Orinale. — **13.** Il Ponte Vecchio. *Che dal carro:* il Ponte alla Carraia, non lontano dal Ponte Vecchio. *Un che per rubar:* il Ponte di Rubaconte, o delle Grazie. *Un che la stagion:* il Ponte a S. Trìnita, ove sono le statue delle Stagioni. *Quel ch' ò tra le coscie:* L'Arno. — **14.** L'Inchiostro. — **15.** Il Grillo. — **16.** La Stampa. — **17.** Il Frugnuolo. *Grandine terrestre:* Palle di terra. Andar a caccia col frugnuolo, voleva dire andar a caccia di notte con la lanterna venatoria. — **18.** Il far l'olio. *Re di Buemia:* il bue che gira la macine. — **19.** La Camicia. — **20.** Il Tetto. — **21.** Mensa apparecchiata. — **22.** L'aceto. *Netto il morto:* si lavavano i morti con l'aceto. — **23.** Il Lunario. — **24.** Il Corno. — **25.** Il mal del Canchero. In latino *Cancer. Io son un can ch'ero:* artificio per indicare il Canchero. — **26.** La Balestra. — **27.** Lo scudo da guerra. — **28.** La Falce da segare. — **29.** Il Lupino, legume. *La Genitrice:* il lupino serve per ingrassare la terra. — **30.** Orbetello assediato dai Francesi. *Un Gatto:* Don Carlo della Gatta che difese la fortezza. — **31.** La Ragna. — **32.** Il Zero. — **33.** La Città di Roma. *Amor:* Roma. — **34.** La guardiana di Capre. — **35.** La

Settimana. *Due magri:* Venerdì e Sabato. *Mette mana:* aggiungendo *mana* a *sette.* — **36.** L' oriolo a Sole. — **37.** La Città di Venezia. *Infausta Luna:* il Turco. — **38.** Mercato Vecchio, ove c' era il Ghetto degli Ebrei. — **39.** Il Razzo. — **40.** Una forma di Cacio. — **41.** Il Leone del Campanil di Piazza. — **42.** Il Succhiello. *A chi per voi:* la botte di vino. *Da suo Padre:* Giove, morta Semele, portò nel ventre Bacco sino al tempo del parto. — **43.** La Lettiga. — **44.** Il Carnevale. — **45.** Il Cocomero. — **46.** L' Ellera, sposa del Muro. — **47.** Lo Speziale. — **48.** Il Bue. — **49.** L' Escaiuolo. — **50.** La Melagrana. — **51.** Indice de' Libri Proibiti dal Santo Uffizio. — **52.** Il Violino. — **53.** Il nome dell' autore, Antonio Malatesti.

OTTAVE

1. Il Calepino. *Figliuol d' un frate:* Ambrogio Calepino fu Frate. — **2.** Il Bellico. — **3.** Il Pesce Spada. — **4.** Un Poeta Povero. — **5.** L' Istrice. — **6.** Il Nome. — **7.** Il Regolo per rigare Libri. *Sucidume:* segno fatto dal piombo. — **8.** L'Ombra. — **9.** La Lanterna. — **10.** Il Muratore. L' ottava è composta di nomi di Poeti celebri. — **11.** La Toppa o Serratura. — **12.** " L' uovo da maschere." — **13.** La Cassa da Occhiali. — **14.** L' agresto. — **15.** Un povero. Le sue miserie sono esposte con nomi di città e province, a doppio senso. — **16.** Il Vocabolario della Crusca. — **17.** La Torta. — **18.** Il Decamerón del Boccaccio. — **19.** Il Tartufo. — **20.** Le Bilancine da pesar l' oro. — **21.** Il Cavallo. — **22.** Il Temperino. — **23.** La Botta. *Pisciando:* con l' orina credeva il volgo che uccidesse. — **24.** Lo Stidione per l' arrosto d' uccelli. — **25.** La Ruota per arrotare i coltelli. — **26.** Il Riso, legume. Il Povero lo cuoce puro, ma il Ricco

con latte di mandorle e zucchero. — **27.** La Campana. — **28.** Il Baco da Seta che mangia le foglie del Moro o Gelso. — **29.** Il Limone. — **30.** Il Ragnatelo. Ottava con doppi sensi di città e provincie. — **31.** La Bugia. — **32.** La Volpe. Si scherza sul doppio senso dei nomi di provincie. — **33.** Il Pesce. — **34.** Il Sonaglio. — **35.** La Sella. — **36.** Un debitore povero. — **37.** Il Mantice che in Latino si dice folle. — **38.** L' astuccio del Cerusico. — **39.** La Mina sotterranea. — **40.** La Gallina. *Non fu di carne:* perchè era uovo. — **41.** L' Insalata. — **42.** I Vecchioni. Marron secchi che si cuocevano nell' acqua o nel vin bianco. *Per le fiere:* di quaresima. — **43.** Il Pappagallo. — **44.** L' Impannata. — **45.** La Strada. — **46.** Lo Zolfanello. — **47.** La Mandorla. — **48.** La Munizione. — **49.** Le Aringhe. *Su tre piè:* sul treppiede si cuocevano le aringhe. — **50.** Il Buffone da Vino. — **51.** La Palla. — **52.** La Coltrice. — **53.** Un prigioniero, nel carcere delle Stinche, presso S. Simone. Per S. Giovanni, il Granduca *(Un Medico)* dava un indulto. — **54.** Il Galeotto. — **55.** Il Ranocchio. — **56.** "Un bambino nel ventre della Madre che per la morte di lei muore anch' esso." — **57.** "L' uomo da Sarti fatto di legno, ovvero il Modello."

Le spiegazioni, segnate con virgolette, son tratte dall' edizione originale.

LA TINA

EQUIVOCI RUSTICALI [1]

[1] Nel frontespizio della apocrifa edizione, Londra 1757, sotto il titolo si legge: "Composti nella sua villa a Taiano, il settembre dell' anno 1637 e da lui regalati al Grande Poeta Inghilese Giovanni Milton."

NENCIO ALLA TINA.

Non ti maravigliare, o Tina, se io, nato tra le zolle, e più avvezzo a maneggiar la vanga che a impiastricciare i fogli, mi son lasciato imbecherare da certi perdigiorni, che fanno quassù in contado dar le mosse ai tremuoti, a compor versi a mazzastanga, perchè l'aria qui d'intorno a Firenze lo dà. Non vedi tu ch'è per mostrarti quanto io son cotto del tuo amore, e sappi che tutta la notte mi sto colla penna in mano stropicciando la vena al mio cervello, stillando l'ingegno a gocciole su queste tantafere. Accettale cortesemente, o Tina, e se lo stile a prima vista ti pare grosso, con la tua efficacia compisci il suo difetto, perchè io scrivendo a vanvera ho fatto d'ogn'erba un fascio, e sono andato menando così il can per l'aja per isfogare la rabbia che mi manuca per il martello ch'i' ho de' fatti tuoi; e se ti pare ch'i' abbia preso vanto, cioè che nel più bello del lagoro io sia già arrenato, tu sai che chi fa falla, e gli erra, come dice il proverbio, il Prete all'altare. Non ci posso far altro; e s'io ti do tutto quel poco di talento ch'io mi truovo, non mi pare che tu ti debba dolere: conosco bene che la tua crudeltà è tanto grande e la mia cattiva fortuna è tale ch'io non posso toccare il fondamento della causa del mio penare, nè commoverti a compassione di me: anzi quanto più vo grattando il corpo alla cicala più tu fai formicon di sorbo e te ne stai soda al macchione ponendo, mentr'io favello, una vigna, e lasciandomi predicare a' porri. E so molto bene che queste mie caccabaldole ti danno piuttosto ricadía che alleggiamento, e che tutto questo avviene perchè tu hai paglie in becco. Scasimodeo! tu hai truovo qualcun di questi foramelli che fanno il ser saccente o il

tuttosalle, che ti gaveggia di soppiatto, ma se il diascolo fa ch' io me ne addia e che io metta fuoco alla bombarda, ti mostrerò che io son buono per farla a te e a lui. In fè di dieci, senza stare a dirgli che vadia alle birbe e badi a' fatti suoi, gli canterò una zolfa che gli parrà forse più infruscata che non è il vespro degli ermini; perchè tu sai che a me non mancano i modi per far delle bischenche a uno quando i' voglio; e non gli gioverà l' andare con il calzar del piombo: tanto anderà il mucino al lardo ch' e' vi lascierà la zampa, e conoscerà poi ch' e' gli sta il dovere, e vedrà quel che gl' interviene a chi rompe l' uova in bocca alla brigata: benchè io faccia la gatta di Masino, o per dir meglio, il ser Fedocco, Tina, i' conosco il pel nell' uovo, perchè ho pisciato in più d' una neve, e quando il tuo diavol nacque il mio andava alla panca. Scusami s' io parlo troppo: la passione è quella che mi muove il limbello in bocca: io non posso sentire tutto il giorno qua in vicinanza tanti cicalecci che legghino sempre in sul mio libro, perchè e' mi par d' esser diventato lo spezzaforno di questo paese. Altro non ho da dirti: leggi queste Poesie che io ti mando, non per pascerti di parole, ma per mostrarti la via del venire ai fatti.

Sta sana, e voglimi bene com' io voglio a te.

LA TINA

1.

Equivoco sopra il Sonetto con la Coda.

Questi Sonetti, o Tina, che ho composto
me gli ha dettati una Musa buffona,
cantando d' improvviso alla carlona
sul suono, spinto dal calor del mosto.
E s' io fo mal, facc' egli: io son disposto
così di metter la poesia in canzona;
or tu guarda a colui che te gli dona,
non al presente ch' è di poco costo.
Sol per tu' amor gli ho fatti e scritti in fretta,
non perchè 'l mondo me ne doni loda,
ch' i' non curo l' allor sulla berretta.
Quest' altra volta, perchè più tu goda,
dacchè se' larga di natura, aspetta
da me tutti i Sonetti con la Coda.

2.

Sopra l' alzar lo Stile.

Tina, i' so legger bene e rilevato
la storia di Liombruno e Josaffatte;
sebben per esser nato in queste fratte
sotto il maestro mai non sono stato.
E il Sere del Dificio m' ha giurato,
quand' egli ha visto le poesie che ho fatte,
ch' elle son belle, e i piedi in terra batte,
e vuol ch' i mi sia a Pisa addottorato.
Io canto, quand' i' son ben ben satollo,
sul chitarrin con boce sì sottile
ch' io ne disgrado insin Maestro Apollo.
Vien un poco da me, Tina gentile,
che, s' egli avvien che tu mi segga in collo,
mi sentirai ben tosto alzar lo stile.

3.

Sopra il Brodo di Castrato.

Queste disgrazie non si danno a patti.
  Tina, tu hai la febbre e la trascuri,
  nè par che della vita tu ti curi,
  come il morir sia baja. Oh siam noi matti?
Non bisogna indugiar, quand'un dà i tratti,
  a medicarsi acciò che il mal non duri:
  tu non mangi e non bei, nè t'assecuri
  sopra i medicamenti ch'io ti ho fatti.
I' ho colto una bacchetta di castrato,
  e fatto una pappina acconcia in modo
  che il pizzicor ti metterà al palato.
Ma che tu ingozzi il mannerin non lodo:
  basta, se hai stomacuzzo raffreddato,
  che tu lo poppi, e poi ti bea il brodo.

4.

Sopra il mal del Granchio.

O Tina, i' sento dalla gente dire
  che il mal del granchio spesso ti dà noia
  e che allor par che tu tiri le cuoja,
  raggrinzi tutta, e mostri di basire.
Non 'gna farsene beffe, egli è un martire
  che a risico si va ch'un se ne muoia:
  i' ho un medicamento ch'è una gioia
  e presto senza duol ti vo' guarire.
Quest'è un anel dov'è della gran bestia
  un pezzo d'ugna, e possoti bel bello
  con esso liberar d'ogni molestia.
Porgimi 'l dito. Tina, eccolo, vello:
  se vuoi che 'l granchio parta, con modestia
  lascia ch'io te lo metta nell'anello.

5.

Sopra l'Arista e la Salciccia.

Stasera, o Tina, ch'egli è carnesciale,
  e che a pusigno invitansi i parenti,
  tu che macini bene a due palmenti,
  se vien da me, non se' per istar male.

I' ho messo con del pepe e con del sale,
con uve passe ed altri condimenti
una vivanda da allegarti i denti
a fuoco or in un pentol badiale.
Quest' è una fetta d' arista amorosa,
ed un po' di salsiccia col finocchio,
che non sentisti mai la miglior cosa.
E perchè tu non m' abbia far mal occhio
e gridar che la carne sia tigliosa,
l' arista torrò io, tu torra' il rocchio.

6.

Sopra la Beccheria.

Tina, ogni volta che tu va' al macello
per qualche lonza, questo tuo beccajo,
ch' è un tentennone, rubati il danajo
e un gran pezzo ti dà di tarantello.
So che non tocca a me la cosa, e pajo
prosuntuoso ma per ben favello:
vuo' tu esser di costui sempre il zimbello
come gli miei presicci al paretaio?
Tina, va a casa, e di' a tua Ma' a un tratto:
puttanaccia di me, se mi mandate
più per la carne; i' la vo' dare al gatto.
Poi di' forte a tuo Pa': Non vi crediate
ch' io voglia più andare a nessun patto,
se sopra voi la beccheria non fate.

7.

Sopra il montar sul Fico.

Tina, questo tuo fico castagnuolo
è così liscio, e i rami ha così alti,
che l' adoprar le mani e i pie' non valti
per andar com' uccello in vetta a volo.
Tu se' per starci tutto il dì a piuolo
or con lacci provandoti or con salti,
e non far altro al fin di tanti assalti
che sudar senz' alzar un pie' dal suolo.
Ma sta, chè farti un tal servizio io posso:
so ben il modo, e come vi si sale:
sta allegra, Tina, or or te lo do scosso.

Abbassa il capo e appoggialo al pedale,
chè, se fai ponte e ch' io ti salga addosso,
vi monterò ben su senz' altre scale.

8.

Sopra il Tessere.

Tina, quel panno che tu m' hai tessuto
è floscio sì che al tasto non si sente,
cresposo e rado come un filindente
mal ordito, mal fatto, e mal tenuto.
Tirar le casse a te non hai saputo
in quel che il cannellin sfilar si sente:
o il male dal tener la tela lente,
o dal tirar le calcole è venuto.
O dal pettin che or non è più stretto
com' era già quand' un po' po' bagnato
tutto l' ordito entrava e usciva netto.
Ora il tempo te l' ha tanto allargato
che a far che il fil riempia il canaletto
vuol esser con la crusca imbozzimato.

9.

Sopra il Rizzarsi.

Tina mia bella, quando tu lagori
nel campo e che 'l Padron ti viene intorno,
ti rizzi a un tratto e poi gli da' 'l buongiorno
e ti fa' 'n viso di mille colori.
Ma non si fan già a me questi favori,
eppur sei volte il dì parto e ritorno:
'gna ch' i' sia proprio qualche perdigiorno
da che tu non ti rizzi e non m' onori.
Chi è ben creata come si conviene
rizzasi a tutti: a me 'l can mi s' aizza
per più dispetto, e voltansi le rene.
Può far il cielo! ho pur la grande stizza!
che differenza è tra lui e mene
che al Padron sempre e a me mai non si rizza?

10.

Sopra la Gammurra.

Le donne la gammurra oggi si fanno
recipiente agli anni ed allo stato:
chi di rovescio, chi d' accordellato,
Tina mia bella, e chi d' un altro panno.
Molte col pelo e molte senza l' hanno,
di perpignano s' usano un buondato,
ma quelle di rovescio accottonato
più bel veder ma minor util danno.
A me mi par che sia degna di loda,
e più da quei ch' ànno la man callosa,
quella ch' è liscia e di pannina soda,
che para l' acqua, e quand' ella è fangosa
si netta: ond' io gridar vo' ch' ognun m' oda:
la tua mi piace che non è pelosa.

11.

Sopra il ber l' Uova.

Tina, ho veduto che quando tu hai male
cuocer ti fa tua Ma' sotto la brace
un uovo fresco e non si può dar pace
se non l' ingoi bazzotto e senza sale.
E tu fai la svogliata e l' hai per male,
ma all' appitito poi non ti dispiace,
sì che a un tratto risani e più vivace
mostri quella tua faccia imperiale.
Tua Ma' è avara, chè, s' io fossi lei,
quando la febbre ti manuca e stroppia,
più presto e meglio assai ti guarirei!
Perchè non far la medicina doppia?
deh, vien da me quando malata sei,
chè, se vorrai, te ne darò una coppia.

12.

Sopra l' informare il Pane.

Ieri il pan che al padron, Tina, infornasti
perch' era tondo e di gran bianco tutto,
venne dentro e di fuor tutto rasciutto,
e in somma tal che tu lo contentasti.

Ma il mio, perch' era a picce, lo lasciasti
ardere in mo' ch' i' non ne cavo frutto.
Forse è sì male stagionato e brutto
perchè alla peggio il forno tuo spazzasti.
Tu mi risponderai che questo avviene
perchè 'l suo me' s' inforna; e i' ti rispondo
che i buon bocconi piaccion anche a mene.
E da qua innanzi anch' io, poter del mondo!
perchè tu me l' inforni e cuoca bene
voglio ancor io, come il padrone, il tondo.

13.

Sopra il sonar il Zufolo.

Tina, più volte m' hai detto e ridetto,
quando nel bosco i' sto guardando i buoi,
che maggior gusto al mondo aver non puoi
che sentirmi sonar quel zufoletto.
Se da me vieni un giorno, i' ti prometto
più sonate insegnarti che non vuoi;
prima sonerò io ben bene, e poi
ti porrò in mano un zufolo perfetto.
Il suono è bello, ma non creder mica
che quella boce che sì ben rintocca
s' impari mai senza durar fatica.
Sempre nel buco col dito si tocca,
ma il tutto sta, se vuoi ch' i' te lo dica,
nel saper ben tener la lingua in bocca.

14.

Sopra il pescare i Granchi.

I' ho preso questa zucca e questa zappa
per cercar di due granchi tenerelli,
Tina, quaggiù per questi borratelli
dove chi sa pescar molti n' acchiappa.
A me di rado e pochi me ne scappa,
chè sprezzo i morsi, e piglio i brutti e i belli,
e s' egli è vero, senza i' ne favelli,
il padron lo può dir che se li pappa.
Ma, se la luna è scema, oh caso strano!
dentro son voti e il guscio solamente,
quand' un ne pigli, ti rimane in mano.

Tina, tu che se' astrologa eccellente,
fammi veder, perch' i' non peschi in vano,
se luna or è scema, o se è crescente.

15.

Sopra il rassettare Serrami.

Il tuo macinatojo ha ogni serrame
per la vecchiaia rugginoso e guasto,
e se la prova vuoi vedere al tasto,
e s' i' dico bugie, dimmi po' infame.
Se rassettar lo vuoi senza che chiame
i magnan che son asin senza basto
vien per me, che sì ben l' acconcio e impasto,
che tutti i ladri ci morrian di fame.
Queste man per tanaglia e per martello
mi servon tanto ben che senza troppa
fatica appicco e spicco il boncinello.
Tu dirai poi ch' i' sia d' oro una coppa
s' io ti metto di dietro il chiavistello
e t' ungo la stanghetta della toppa.

16.

Sopra il dormire scoperta.

Tina, tu dormi sola in sul saccone
senza di questa brezza aver paura:
e perchè t' hai cattiva dicitura,
butti in terra 'l lenzuol spesso e 'l coltrone.
Io veramente n' ho compassione,
chè, mentre sta scoperta una creatura,
può beccarsi su ben qualche freddura
e in quattro giorni andarsene al cassone.
Se tu vieni a diacer nel mio stramaccio,
ancor che caschi un panno ch' io v' ho grosso,
non averai di ricoprirti impaccio,
ch' io ti ricoprirone il me' che posso
e se non val la coltrice e 'l piumaccio
mi ti porrò sin con la vita addosso.

17.

Sopra il menare il Bue.

Vien oltre, o Tina, e' m' è scappato il bue,
e a rompicollo va per quella stoppia:
ohchoi! vedi s' e' corre? egli si stroppia
se da que' greppi tombola all' ingiue.
Almen questo c' ho in man mena un po' tue
tanto che con quell' altro il giunga in coppia:
venga l' assillo insin ch' ei non iscoppia!
diluviate disgrazie! eccene piue?
Io non mi curo ch' e' mi sia menato
quand' i' ho tempo e posso far di meno,
che veramente mi pare un peccato.
Ma or, tanto che gli esca quel veleno,
se menarlo non vuoi, tienlo legato
perchè a casa da me poi me lo meno.

18.

Sopra lo scodar le Galline.

Tu hai scodate tutte le galline,
Tina, perchè le facciano più uova,
ma tu te n' avvedrai presto alla prova
che in zeri torneranti le decine.
Tu l' hai malconce sì le poverine
ch' erbe ch' elle si becchin lor non giova:
questa ricetta scritta i' non l' ho trova,
e ho letto un libro dal principio al fine.
Oh ora sì che sterili saranno!
va, di', che pur un tuorlo tu ne goda!
e se tu hai fatto il mal sarà tuo danno.
In cambio d' acquistarti utile e loda
tu ne se' per star mal tutto quest' anno,
perchè l' uova non ha chi non ha coda!

19.

Sopra l' imbottare.

I' are' bisogno, Tina, or ch' e' s' imbotta
questo poco di vin che s' è raccolto
perchè 'l mio peverin m' è stato tolto
oggi della tua pevera a buon' otta.

Ma i' sento dir ch' ell' è si mal condotta
ch' ella non ne ritien poco nè molto;
i' vorrei ben saper chi è quello stolto
che con sì poca grazia te l' ha rotta.
Tu sai che prima, quando la teneva,
la si sarà prestandola scommessa,
meco tutta la gente ti diceva.
Or che farai ch' ella non par più dessa?
pazza che se'! bastar pur ti doveva
salvarla allor che tu l' avevi fessa.

20.

Sopra il cavar il Grillo.

Tutta la gente va a Monte Morello,
Tina, doman che vi si fa la festa
de' Grilli, e a casa pur un sol non resta
o di Campi o di Sesto o di Castello.
Anch' io vo' andar, se però il tempo è bello,
chè non c'è fiera più nobil di questa:
se ancor tu vieni, andrem qua per la pesta,
tu sulla ciuca, ed io sull' asinello.
Ma to' una gabbia teco: io con lo spillo
o con un fuscel lungo in man ch' i' abbia,
del buco fuor farò scappare il grillo.
Tiri pur calci e sputi per la rabbia:
perchè e' t' insegni a mezza notte il trillo
vivo lo caccerò nella tua gabbia.

21.

Sopra la Faverella.

S' io ti veggo menar la faverella,
Tina, anch' io tutto quanto mi dimeno,
e per dolcezza quasi vengo meno
sentendo il cuor che dentro mi saltella.
Ne 'ngoierei da me una metadella
e vorrei sempre averne il corpo pieno;
l' altre civaie, ancor che buone sieno,
mi van tra la camicia e la gonnella.
Par ch' i' esca della Torre della Fame!
in modo l' appipito mi si drizza
quando scoperto mostrimi il tegame:

ma tu mi fai venir la grande stizza
in quel punto, se avvien che alcun ti chiame,
che fai per fretta che fuor l'olio schizza.

22.

Sopra il ripescare la Secchia.

I' ti senti' gridar jer con la vecchia,
mentr' ero al campo a seminar le vecce,
e quasi v' acciuffasti per le trecce
perchè nel pozzo ti cascò la secchia.
Scusala, ell' è caparbia perchè invecchia
e aspetta dalla morte aver le frecce,
e tu che hai da competer le cortecce
alle sue grida non prestare orecchia.
Or, se la secchia t' è cascata in fondo,
senza manico avere e senza nocchio,
non è per questo rovinato il mondo.
Io c' ho gli uncin, senza tenerti a crocchio,
tanto frugando andrò giù nel profondo
che te l' infilerò giusto nell' occhio.

23.

Sopra le Pesche.

Tina, jer l' altro nel mio castagneto
battei dai ricci non so che marroni,
e me n' empiei le tasche de' calzoni
per farti quattro succiole in segreto.
Ma Ciapin tuo fratel, ch' è un indiscreto,
vedendomi lontano andar ajoni;
pigliando il tempo, oh ve' che discrezioni!
mi scosse il pesco ch' ho dall' uscio dreto.
Ma, se non era per tu' amore, il ghiotto
me le posava quivi fresche fresche,
e guai a lui se mel cacciavo sotto.
Tu sai ch' i' non comporto simil tresche,
e ch' i' son uomo scorrubbiato e rotto,
e ch' io vo' torre e non vo' dar le pesche.

24.

Sopra il pagare la Fiera.

Ogni prima domenica del mese
  i' t' ho a pagar la fiera all' Impruneta,
  Tina, e tu sai ch' i' ho poca moneta
  nè posso sopperire a tante spese.
S' i' avessi robba i' sare' ben cortese,
  ma non ho chi per me vendemmi o mieta;
  i' ho sol questi due campi, e fo dieta
  se la gragnuola sciupina il paese.
E tu vuoi sempre qualche acconciatura
  che costa un mondo, di quel nastro rosso,
  e poi quindici giorni il più ti dura;
ma or ti dico, perchè più non posso,
  dov' i' ti davo un giulio a dirittura
  sol da qui innanzi ti vo' dare un grosso.

25.

Sopra il corre le Fave.

Tina, jer l' altro vedditi appiattata
  tra i miei baccegli, e tanto vi badasti
  che fattone una buona corpacciata
  almanco per tre dì ti satollasti.
Poi, lasciando i pedali o rotti o guasti,
  facesti via fuggendo una risata:
  ma se torni per quei che son rimasti
  te ne vo' dar sgranati una grembiata.
De' baccegli non creder ch' io mi curi:
  torna per essi, io non me ne querelo,
  e scegli de' più grossi e de' più duri.
Ma non mandar poi tu le strida al cielo
  s' io colgo di que' frutti ormai maturi
  che son in sul tuo fico e in sul tuo melo.

26.

Sopra il far la Gramigna.

O Tina, se no' andiam sotto la vigna
  da quel divelto di viti d'Albano,
  porta la cesta ed una marra in mano
  ch' i' vo' che noi facciam della gramigna.

Non vo' ch' abbia a sgridar la tua matrigna
che la giornata tu consumi in vano:
con essa piena tornerai pian piano
ond' ella non farà la ciera arcigna.
Tu zappandola ben la netterai
della terra, e po' a me, che nella gora
te la lavi ben ben, la porgerai.
E tratta poi ben risciacquata fuora
al mulo del padron dar la potrai
che più manuca assai che non lavora.

27.

Sopra il seccar la Peschiera.

Tina mia cara, oggi il padron m' ha detto
che in tutt' i modi vuol che questa sera
si voti affatto e secchi la peschiera
per far de' pesci non so che banchetto.
Io, che non posso metterlo ad effetto,
s' un non m' ajuta e mostra la maniera,
perchè so quanto in questo tu se' fiera,
sta sera meco in compagnia t' aspetto.
Scalzo e sbracciato quivi i' mi riduco
e come l' acqua sarà un po' calata
farò vederti se quei pesci i' sbuco.
Tu starai con la rete spalancata
a me dinanzi, mentr' i' sturo il buco,
a ricevere i pesci alla cavata.

28.

Sopra il dar bere ai Castroni.

I' veggo, o Tina, il tuo castron brinato
sempre dal branco andarsene lontano:
tu doveresti, s' egli cieco è nato,
quando e' bisogna, pur menarlo a mano.
Nè ti dovrebbe già parere strano
far quest' ufficio essend' egli malato:
sai che l' ingratitudine è un peccato
che 'l Prete vuol che no' 'l tenghiam lontano.
Sarebbe d' una donna atto gentile
menarlo al fonte prima che a diacere
con l' altre bestie andasse nell' ovile:

e se non ti scostassi dal dovere
vedresti, ancor ch' un animal sia vile,
ch' è carità menare un cieco a bere.

29.

Sopra il mangiare l'Agnello.

Ognor che con le pecore in pastura
quinentro vo' ne' sodi dal Vivuola,
sempre qualcuna il lupo me n' imbola
e se la porta via senza paura:
ma jeri l' acchiappai per mia ventura
che appunto avea un agnel quasi che in gola,
e, fattogli col cane una gran fola,
gliele feci posar sulla verdura.
Eccolo, o Tina, scorticato e netto:
portalo a casa e cuocinelo tosto
ch' una cena farem come un banchetto.
Dar le parti dinanzi a te ho proposto,
le rigaglie a comun sieno e 'l guazzetto,
e per me tor quelle di dietro arrosto.

30.

Sopra il versar della Botte.

Tina mia bella, i' so che la tua botte
dove unguanno imbottato hai l' acquerello,
canchigna, tutto il ber manda in bordello,
perchè gocciola forte e giorno e notte.
Chiamami perch' io venga a tutte l' otte
a ristuccarla senza oprar coltello;
pur che non sia squarciato lo sportello,
muffato il fondo, e sien le doghe rotte.
Ti turerò ogni buco ed ogni fesso,
o Tina, in carità, perch' io non faccio
questi servigi mai per interesso:
e mentre stoppa per di dietro caccio
dinanzi metterò 'n un tempo istesso
una cannella ch' è come il mio braccio.

31.

Sopra il Susin Torto.

Tina, quel mio susin che nel divelto
unguanno fu da me sotterra fitto,
e ch' i' avea pel più bello e 'l più diritto
tra cento e più rimessiticci scelto;
dove prima venia disteso e svelto
col capo all' erta, ora si piega afflitto
in modo tal ch' i' dal dolor trafitto
poco men che da terra or non l' ho svelto;
nè trovo modo o via ch' egli si arrenda,
chè, s' io lo lego al pal con le ritorte,
mi par sempre veder ch' e' si scoscenda:
tu sola il puoi risuscitar da morte,
ch' hai nelle mani una virtù stupenda
che fa drizzar tutte le cose torte.

32.

Sopra il lavorare l' Orto.

Tina, tu vieni a lavorarmi l' Orto
con la tua marra, e zappi sì di rado
ch' io te ne so, per dirtela, il mal grado
e quasi a male stento lo comporto:
e se non fussi che rispetto io porto
perdinci a tutto quanto il parentado,
te la torre' di man quand' i' ci bado
perch' i' conosco che tu mi fai torto:
non vedi che profitto alcun non fai,
e butti il seme via col lavorío
sebben ti fai tener donna d' assai?
Deh, lascia star che molto me' poss' io
lavorar con la zappa che vedrai
il tuo giardino a te che tu a me il mio.

33.

Sopra la Golpe.

Ieri nel mio pollaio entrò la golpe
allargando l' imposta alla finestra
fatta di pruno, vetrice e ginestra,
e d' un cappon mangiò l' ossa e le polpe.

Ma voglio che 'l padron me solo incolpe
s' un dì non gli fo recer la minestra;
l' acchiapperò ben io, sia furba e destra,
e questa sconterà con l' altre colpe.
Presa ch' io l' averò farem cavelle,
o Tina, andando per la vicinanza
l' uova accattare, e mostrerem la pelle:
e la sera, tornati alla mia stanza,
la metà n' averai delle più belle,
sebben d' un pajo io so che te n' avanza.

34.

Sopra il Nibbio.

Tina, ve' il nibbio che si cala, olà,
senti la chioccia che grida clò clò,
perchè i pulcini ricoprir non può
con l' alie or che sen vanno e qui e qua.
Va là gridando: scioca, scioca, và.
Tu non ti muovi, tu non gridi: ohibò.
Ecco, già n' ha pres' uno! un altro! ohchò,
il branco questa volta scemerà.
Di' un po', quest' anno come darai tu
i capponi al padron, Tina, e da che
trarrai dodici serque d' uova e più?
Io non ci vo' pensare: in quanto a me,
ti dico sol che, s' egli vien quassù,
tutto il peso sarà sopra di te.

35.

Sopra il mangiar le Fave.

I' t' ho veduto manicare in fretta
fave marzuole, e tanto aprir la bocca
che, ben ch' una per volta ve ne metta,
ella va in corpo e nessun lato tocca.
Gli è una vergogna ed è una cosa sciocca
che non sta bene ad una giovinetta,
che se non è la mamma che t' imbocca
tu non la sai accomodare stretta.
Già che la gente non era sì astuta,
in queste cose la non si guardava,
ma oggidì pare ch' ogni cosa puta;

imperò, Tina mia, se non ti grava,
quando tu ti satolli, e se' veduta,
aprila tanto che v' entri una fava.

36.

Sopra il Cane.

Talvolta i' sto a veder, Tina mia bella,
quando a ruzzar tu te ne stai col cane,
e che gli metti in bocca il cacio e 'l pane
e ti lasci leccar sin la scodella,
che il zotico sta mogio e non saltella,
nè ti fa festa con maniere umane,
anzi abbajando con boccacce strane
or ti morde la scarpa or la gonnella.
Deh, se in quel cane i' fussi trasformato
verrei ben tosto a succiar su la broda:
quando con quel te' fussi chiamato.
Lascerei gli ossi e ogn' altra cosa soda,
e quand' i' fussi poi ben satollato
ti stare' innanzi a dimenar la coda.

37.

Sopra il dare le Noci.

Tutto il popolo grida a viva boce
ch' io sono un ingrataccio, un ignorante,
perchè quel giorno ch' io battei le noce
non te le messi innanzi tutte quante.
Tu sai ch' io dissi: pigliatene tante
che tu non m' abbia a metter poi più in croce:
ma s' io non sono ad empierti bastante
la sporta, il male a me molto più cuoce.
Tina, tu l' hai, per dirtela, sì grande
ch' un come me mendico si sconforta
a poter l' empier da tutte le bande.
Però con pazienza tel comporta
se tu non vuoi riempierla di ghiande,
chè per me troppo larga è la tua sporta.

38.

Sopra il Popone.

I' vo a Firenze, o Tina, dal padrone
per veder se del gran mi vuol prestare,
e perch' i' non ho altro da portare
va un po' nel campo e recami un popone.
Ma lo vorrei di tutta perfezione,
grosso e di peso e con le fette rare,
ch' è difficil poterlo contentare
essendo che gli è un uom senza ragione.
E' non è avvezzo a far troppe parole,
se non lo trova di tutto sapore
sempre nel capo batter me lo suole:
guarda dunque ch' e' sia di buon odore,
nato e cresciuto a dove batte il sole,
e abbia grosso picciuolo e largo fiore.

39.

Sopra l' annaffiare l' Orto.

Tina, con quella grazia che tu suoli
ieri nell' annaffiarmi l' orto a caso
con un urto rompestimi quel vaso
dov' era il re di tutti i miei vivuoli:
ma apponla a me se un dì non te ne duoli,
e non arricci per la stizza il naso,
ch' io ti vo' romper quel che t' è rimaso
intero e saldo a dove il ranno coli;
ovver la vilia di Pasqua di Ceppo,
quando tu vieni a chiedermi il danajo,
dirò di no bench' io ne fussi zeppo,
e con bel modo per colmar lo stajo,
mentre chiedi la mancia appiè del greppo,
io spaccherotti il tuo salvadanajo.

40.

Sopra il Sonare il Cembalo.

Tina, tu mi fai rider quando vai
cantando il Maggio a questi contadini,
e suoni un cembal senza dinderlini,
cosa in contado non usata mai:

tu vedi ben che sì poc'uova fai
che non darian le spese a due mucini,
anzi ridon di te tutti i vicini
che di saper suonar credi e non sai.
Tale stromento a te non si conviene
e poco giova quel tuo dagli dagli
se quei cosi vi mancan che fan bene:
invan, Tina, t'affanni e ti travagli;
non è tua colpa, il mancamento viene
sol perchè come me non hai sonagli.

41.

Sopra il pescar pe' Pantani.

Tina, colà nella mollaia vota
messa ho la man sotto una pietra fessa,
e morso stato son da una granchiessa
che ha figliato testè tra quella mota.
Che i granchi abbian due bocche è cosa nota,
ed io balordo pur la man v'ho messa;
e il sangue, ohimè, di gocciolar non cessa,
nè giova ch'io la succi e ch'io la scuota.
Or mi sovviene (e ci fu Meo di Cecco)
quanto mi disse al Tetto de i Pisani
un che aveva un barbon come il mio becco:
veggo a un segno, diss'ei, c'hai nelle mani,
che tu se' per pigliar de' granchi a secco,
però non pescar troppo ne' pantani.

42.

Sopra la Brocca fessa.

Ben dieci volte te l'ho detto, o Tina,
fa risprangar la brocca tua di legno,
acciò che per la via non lasci il segno
quando tu vai per l'acqua la mattina.
E tu, come se fussi una bambina,
non curi quel che pel tuo ben t'insegno;
ma cercheresti, se tu avessi ingegno,
di non aver da ognun la fanferina.
A dir ch'e' non ti paja cosa strana
quel gocciolar, non una volta sola,
ma sempre nel tornar dalla fontana,

e che t' abbia a esser detto a ogni parola
da chiunque passa: (oh la mi par marchiana!)
o Tina, tu l' hai fessa, la ti cola.

43.

Sopra la Siepe sturata.

La siepe, o Tina, tanto t' è cresciuta
dinanzi che 'l giardin tutto ritura,
e pur, cosa che pare a creder dura,
l' insalata troviam mezza pasciuta.
Quest' è un segno che dentro c' è venuta
qualche bestia senz' aver paura,
e che ha sciupato tutta la verdura,
e questa ch' è rimasta or par che puta.
O Tina mia, bisogna riturarla
se non vuoi dalla gente aver la baja,
e s' io son buono a darti ajuto, parla.
Io gentilmente, in mo' che non si paja,
pur ch' agio tu mi dia di rassettarla,
riturerotti tutta la callaia.

44.

Sopra la Bigoncia.

L' uva è già ghezza, e sono in molle i tini
sicchè vendemmiar puossi a nostra posta,
Tina, e tra noi di quel che non ci costa
fare a combutta come buon vicini.
Di quel che a te darò non vo' quattrini
e tu a quel che a me dai non por la posta:
sia del par la domanda e la risposta
che così s' usa tra noi contadini.
Dopo ch' e' sia svinato, come è onesto,
se ognun ripiglia il suo, la cosa è acconcia,
la riceuta non ci va del resto.
Ma, perchè meco tu non stia mai broncia,
ti lascierò l' ammostatojo in presto
se a me darai l' ombuto e la bigoncia.

45.

Sopra l' innestare.

Tina, tu sai ch' i' ho quel mio ciliegio
acquajolo nel campo delle fosse,
il qual vorre' innestar perchè più grosse
le facesse, chè quelle i' l' ho in dispregio.
E non comporta quasi a corle il pregio
ch' altro non ha di buon che le son rosse:
bisciolo lo vo' pria che più ingrosse,
che questi hanno tra gli altri il privilegio.
Tina mia bella, non ti paja strano
di venirmi ajutar: basta che appresso
tu mi stia, e che tenga il conio in mano,
ed allargando bene ben con esso,
mentr' io metto la mazza, vadia piano
la buccia intorno e poi ristringa il fesso.

46.

Sopra il lavare il Bucato.

Che giova, o Tina, andar giù nel fossato
e starti coccolon su quel pietrone
a stropicciare e battere il bucato,
se non adopri punto di sapone?
Lavalo meglio, perchè 'l tuo padrone
ha gusto grande ch' e' gli sia lavato,
e quando se gli porta ripiegato
lo guarda prima ben, poi lo ripone.
Io m' offerisco, perchè la mi preme,
d' aiutarti a lavar e bene e presto,
e di far buon lavoro ho ferma speme:
prima stropiccerem le parti estreme
de' panni entrambi, e poi d' accordo al resto
faremo al fin la saponata insieme.

47.

Sopra il Nidio.

Ieri, nel ritornar da Montisoni,
calando pel burron, passai rasente
il castagneto di Cecchin del Nente
dov' eran già le fosse de i carboni.

Quivi un nidio trovai di gazzeroni
in cima a un leccio, e perchè posi mente
ch' eran stati adocchiati dalla gente,
gli ho cavati, e non hanno anco i bordoni.
O Tina, se tu vuoi ch' i' te li dia,
vien a torteli in man, Tina, deh, vienne,
che pericol non c' è che volin via.
La Mea gli vedde e voglia gliene venne,
ma i' gli ho serbati a te, speranza mia,
perchè so ch' e' ti piaccion senza penne.

48.

Sopra il fare l' Olio.

O Tina, i' vo' venir teco per opra
or che l' ulive tue son grosse e nere,
e starem tutto 'l dì con gran piacere
tu di sotto a raccorre, i' a scuoter sopra.
E ti prometto che nessun ci scuopra,
sebben l' hai grande, d' empierti il paniere,
e poi che cerco avrem tutto il podere
per trarne l' olio le porremo in opra.
Riscalderemle bene, e tra noi due,
messe dove la macina le preme,
un empierà le gabbie, un merrà il bue;
ma prima che si faccia l' ōlio insieme,
se la stanga è tarlata vedrai tue,
ed io vedrò se la tinella geme.

49.

Sopra la Testicciuola.

Tina, to' quella testa e que' peducci
e metti or ora un pajol d' acqua al fuoco,
e allor che bolle tuffavegli un poco,
ma gua' che nel pelar tu non li sbucci.
Fa presto se non vuoi ch' i' mi corrucci,
friggili bene, e poi qui 'n questo loco
portali, e se mangiamli a poco a poco,
ch' i' arrazzi se le dita non ti succi.
L' agnello cotto quando il grasso cola
non par che dal capretto si distingua,
poi gli è un mangiar da re la testicciuola.

Vo' che la fame a tramendue s' estingua:
a te ogni cosa vo' cacciar in gola,
perchè a me basta sol l' occhio e la lingua.

50.

Sopra il voltare le Rene.

Gli è come il confettar propio una rapa
il piaggiar ogni giorno una fanciulla;
faccia un se sa, che alfine e' non fa nulla,
consuma il tempo e l' opra non accapa.
L' ha una galloria s' ella se l' incapa
che tien l' uom come il lin nella maciulla.
Or ch' i' non amo e il cuor più non mi frulla
e' mi par di star ben quanto stia un Papa.
Tina, non creder tu col tuo discorso
far sì ch' io torni a rivolerti bene,
che a Modona non vo' più menar l' orso.
Conosco il mancamento d' onde viene;
s' un per te muore e chiedeti soccorso
tu abbassi il capo e voltigli le schiene.

SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI

SCRITTORI
ITALIANI
E
STRANIERI